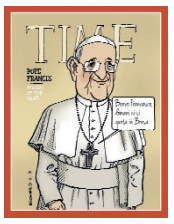
25 GENNAIO 2014 SHABBAT MISHPATIM | MILANO 16.47 18.03 | FIRENZE 16.45 17.59 | ROMA 16.57 18.01 | VENEZIA 16.35 17.52

**VERA VIGEVANI JARACH**
**NEL NOME DI FRANCA**
La madre di Plaza de Mayo racconta la sua lotta per la memoria delle vittime della dittatura argentina. / P06-07

**DOSSIER PROGETTI DI FUTURO**
**Università e corsi avanzati da Israele agli Usa, a Roma.** /P15-22

**I RABBINI DI FRONTE AL CICLONE BERGOGLIO**
Il linguaggio del nuovo papa conquista l'opinione pubblica.
Quali prospettive e quali insegnamenti per il mondo ebraico? / P04-05



**ALL'INTERNO**
**DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.**
/ inserti centrali

4 000117 9 772037 154001

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 – gennaio 2014 | שבט 5774

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 6 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

IDENTITÀ E RISORSE

## La sfida della crescita e del rinnovamento

Qualche giorno fa ho incontrato un ragazzino israeliano di quattordici anni, arrivato da pochi mesi a Genova con la famiglia per motivi di lavoro del padre.
Con molta disinvoltura, incuriosito dell'esistenza di ebrei a Genova, mi ha rivolto due brevi, ma illuminanti domande: quando sei venuto qui da Israele (dando per scontato che fossi nato lì)? Se non sei nato in Israele, perché hai dato nomi ebraici ai tuoi figli? Certo, non si può generalizzare, forse non tutti i ragazzi israeliani farebbero le stesse domande, ma ho comunque trovato lo spunto per una riflessione su quello che sembra un emblematico paradosso. Dopo solo settant'anni di esistenza gli israeliani hanno molte (forse troppe) certezze su chi sono, mentre noi ebrei italiani, dopo duemila anni, annaspiamo nelle nostre incertezze identitarie, incapaci di trovare un nuovo senso, pur in continuità con il passato, di fronte a un mondo profondamente cambiato, anzi in continuo cambiamento.
La forte e diffusa litigiosità che vede ormai tutti contro tutti all'interno delle nostre comunità, rabbini contro rabbini, Comunità contro rabbini, Comunità contro UCEI, Comunità contro Comunità (e anche, ma queste ci sono sempre state, sinistra contro destra, laici contro religiosi) attraversano ormai troppo spesso i momenti di vita ebraica collettiva, ufficiali e non. Sembra quasi che questa intensa ricerca dello scontro sia dettata dalla necessità di riempire un vuoto, di coprire un silenzio identitario che ormai da troppi anni si è insinuato nelle nostre istituzioni, nelle nostre sinagoghe.
Le condizioni in cui versa oggi l'ebraismo italiano hanno certamente la funzione di detonatore di tali pulsioni. I bisogni delle Comunità e dei singoli sono accresciuti, paradossalmente per due spinte contrapposte, una maggior consapevolezza da parte di alcune parti della Comunità e una forte contrazione demografica, dovuta anche alla sempre forte assimilazione, dall'altra parte. Contemporaneamente, le risorse economiche e umane delle singole Comunità sono gravemente diminuite per gli stessi fattori e contemporaneamente sono aumentate quelle a disposizione dell'UCEI grazie all'Otto per Mille.
Dal punto di vista identitario, poi, da anni si assiste a una forte pressione colonizzatrice dall'esterno, che trova debole resistenza in un ebraismo italiano sempre più sfilacciato e in crisi identitaria, incapace di elaborare risposte autonome e autorevoli alle richieste dei singoli e delle collettività.
In questo quadro, di fronte a questi problemi che per una serie di fattori storico economici si potrebbero davvero definire epocali, le istituzioni ebraiche, amministrative, religiose e culturali, e ciascuno di noi nella propria individualità e consapevolezza identitaria, sono chiamate a un compito non ordinario: uscire dalla continuità delle logiche di appartenenza, di bottega, delle vecchie e nuove divisioni, funzionali solo a rapporti di potere ormai logorati. In questo senso appare di estrema importanza la discussione che si è sviluppata in occasione della scorsa riunione del Consiglio dell'UCEI, convocata per approvare il bilancio preventivo per l'anno 2014, e che dovrà essere approfondita ed elaborata nei prossimi mesi.
Le decisioni che dovranno essere assunte riguardo ai criteri, alle modalità e alle destinazioni degli impieghi delle risorse derivanti dal contributo dell'Otto per Mille, oggi costituenti l'80 per cento del bilancio dell'UCEI, ben lungi dall'essere mere decisioni amministrative, saranno invece determinanti per imprimere la giusta direzione alla nostra affaticata comunità.
Sperando che sia una direzione di crescita e rinnovamento della nostra identità e non di ripiegamento su noi stessi.

**Ariel Dello Strologo**
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

# Segno della nostra storia

**Ha destato emozione e ha tenuto il mondo ebraico con il fiato sospeso la sorte del quadro di Moritz Oppenheim che raffigura il rapimento e la conversione forzata del bambino Edgardo Mortara da parte delle guardie pontificie avvenuto a Bologna nel 1858. Un episodio considerato simbolo delle drammatiche sofferenze dell'ebraismo italiano alla vigilia del disfacimento del potere temporale della Chiesa. L'opera, considerata dai maggiori musei ebraici del mondo di estremo interesse per il suo valore artistico, ma anche per il suo alto significato simbolico, è stata aggiudicata all'asta Sotheby's di New York per più di 400 mila dollari, oltre il doppio della base d'asta. Un collezionista privato noto per i suoi gesti di filantropia se l'è assicurata senza rivelare la propria identità, battendo per un soffio le offerte dei musei ebraici di New York e di Francoforte.**

## Gli ebrei immaginari e la rivoluzione

**Sergio Della Pergola**
*Università Ebraica di Gerusalemme*

*Enzo Traverso è un singolare esemplare di intellettuale errante. Ricercatore italiano all'estero, ha insegnato a lungo in Francia, ora lavora negli Stati Uniti, e si interessa, fra l'altro, di ebraismo contemporaneo. È un lettore attento e onnivoro, lucido e critico, molto concentrato sull'obiettivo della sua analisi e sull'aggressivo, quasi ossessivo programma narrativo che si è prescelto fra i molti possibili. C'era da aspettarsi che il suo libro, "La fin de la modernité juive", ora tradotto in italiano per Feltrinelli, sarebbe stato accolto con parole di grande plauso, ma anche di dura critica. In parte perché è un libro ben scritto, ma soprattutto perché è di quei libri a intreccio e a tesi che, di questi tempi, un vasto pubblico aspetta come in agguato e poi legge avidamente perché conferma quello che già sapeva e che voleva risapere. Un altro libro in cui, al di là della plausibilità della prospettiva storica e contemporanea sul triangolo Europa-ebrei-modernità, si rimettono in discussione criticamente i fondamenti della diaspora ebraica e le radici culturali e morali, dunque la legittimità, dello Stato d'Israele. In un certo senso, un volume in contrappunto a quel caricaturale manifesto politico che è "L'invenzione del popolo ebraico" di Shlomo Sand.*
*In questa sua analisi, Traverso analizza e confronta le posizioni di molti noti e influenti pensatori, accuratamente ma non imparzialmente selezionati, che hanno animato il dibattito culturale in Europa e nel mondo ben al di là dei limiti del perimetro ebraico. La tesi centrale del libro è che le mutazioni nel paradigma culturale, politico e al limite etico delle società europee sono potute avvenire grazie a un supposto ruolo di maieutica svolto dalla cultura ebraica minoritaria. Si ipotizza dunque una cangiante ma decisiva influenza di quest'ultima, piccola e parti-*

/ segue a P26

**ABBONARSI è importante:** Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.
La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.
Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

**Bilancio preventivo per l'anno 2014, distribuzione del gettito Otto per Mille, Collegio dei Probiviri, progetti strategici. Numerosi i temi trattati, vivace e intensa la dialettica che ha caratterizzato la riunione del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane svoltosi a inizio dicembre a Roma. Ad aprire i lavori la relazione del presidente UCEI Renzo Gattegna, focalizzata sull'importanza di rafforzare la Community e sul reperimento delle risorse per garantire vitalità e futuro all'ebraismo italiano. Il bilancio preventivo, illustrato dall'assessore Noemi Di Segni, ha ottenuto un voto favorevole a larghissima maggioranza. Allo stesso tempo una ridefinizione nella strategia della raccolta delle risorse sulle base delle indicazioni emerse dai lavori della Commissione Finanza è stata adottata dal Consiglio e prevede diverse azioni tra cui un'indagine per comprendere meglio le istanze e le esigenze espresse da quella componente della società che guarda con interesse alla storia e ai valori degli ebrei in Italia. Tra le varie mozioni approvate aiuti alla scuola ebraica di Milano a fronte della presentazione di un piano di risanamento della situazione finanziaria dell'ente e la richiesta rivolta alla Giunta UCEI di valutare una revisione degli investimenti in alcune aree di erogazione di servizi, rafforzando allo stesso tempo il presidio in determinati settori ritenuti di interesse strategico. Tra i punti all'ordine del giorno la sostituzione di Valerio Di Porto, dimissionario dal Collegio dei Probiviri. A subentrare è il presidente della Fondazione Museo della Shoah di Roma Leone Paserman. Tra i progetti approvati la destinazione di un finanziamento alla formazione dei giovani che sosterranno l'esame psicometrico per accedere alle università israeliane. Consiglio unanime anche nel sostegno al progetto "Virtual Tour" destinato alla valorizzazione del patrimonio culturale dell'ebraismo italiano.**

# "Costruiamo il futuro"

## *Nella relazione del presidente UCEI un invito a maggiore concretezza e incisività*

Un anno e mezzo dopo l'inizio del mandato, avendo ormai impostato e definito l'assetto della nuova struttura nata dalla riforma dello Statuto, sono certo che sia comune il desiderio di concretezza.
È giunto il momento di arrestare qualsiasi impiego e dispersione di risorse che sia non programmata e non finalizzata a risultati concreti, misurabili e ben individuati attraverso precise procedure e che abbia un favorevole rapporto costi/benefici. La mia proposta è di investire più risorse che nel passato ma a condizione che la nostra efficienza operativa cresca proporzionalmente in misura maggiore della spesa e che tale spesa sia un reale investimento che generi frutti e ricchezza sociale.
Questa è l'unica strada che possiamo percorrere se vogliamo al tempo stesso migliorare le Comunità e cogliere la storica occasione che abbiamo di fronte per incrementare i nostri rapporti con la società, con le diverse nazionalità e le diverse ideologie e religioni; in definitiva prima capire e poi spiegare a tutti "chi sono gli ebrei", "che cosa significa essere ebrei oggi", "quali sono le prospettive e le aspettative per gli ebrei domani".
Stiamo vivendo la più grave e più lunga crisi degli ultimi 60 anni, che ha modificato e sta continuando a modificare con una velocità impressionante lo scenario politico ed economico dell'Italia e di conseguenza anche delle comunità ebraiche. L'ebraismo italiano, che fino al 2000 riusciva a vivere autofinanziando le proprie attività e le proprie strutture, sta sviluppando una dipendenza sempre maggiore dalle risorse provenienti dall'Otto per Mille.

Questa dipendenza ci permette di mantenere le nostre istituzioni, ma contiene anche elementi di debolezza e fragilità.
Non voglio lanciare messaggi allarmistici, ma non sarebbe prudente dimenticare che l'Otto per Mille non costituisce una rendita fissa e garantita, ma è suscettibile di importanti variazioni collegate sia alla situazione generale che all'immagine che riusciamo a proiettare.
Partiamo dall'analisi di un dato incontestabile: gli ebrei italiani generano dal proprio interno solo una parte ridotta, e sempre più ridotta, delle risorse necessarie alla regolare conduzione delle istituzioni e delle strutture. Sopperiscono a questa carenza le adesioni di decine di migliaia di cittadini e contribuenti italiani che dimostrano attenzione per la nostra storia e i nostri valori. Si genera così un effetto moltiplicatore favorevole per il quale le adesioni superano di gran lunga il numero di appartenenti alle nostre Comunità. E non mancano segnali incoraggianti. Nell'anno in corso si sono raccolti i frutti delle scelte che furono compiute fra il 2008 e il 2009, attraverso le quali è stato raggiunto il risultato di aumentare notevolmente il numero dei consensi e di superare di circa un milione di euro gli importi preventivati per il 2013.
A questo risultato hanno concorso diversi fattori, alcuni lanciati dall'Unione e sviluppati in ambito locale dalle diverse Comunità come il grande impegno di coinvolgere la popolazione e le istituzioni italiane in eventi ricorrenti come la Giornata della Cultura e il Giorno della Memoria, altri di carattere nazionale promossi dall'Unione come la creazione di un sistema di comunicazione e informazione moderno, veloce e articolato, altri ancora all'accentuarsi di dinamiche che affondano le radici nella millenaria storia dell'ebraismo italiano come il forte risveglio di interesse

B"H

*"Il pezzo di pane che io ho è tanto tuo quanto mio."*

BETEAVÒN
LA NOSTRA GRANDE CUCINA
VI ASPETTA

Una cucina sociale di oltre 100 metri quadrati, che distribuirà pasti Kosher gratuiti da asporto e a domicilio, grazie all'aiuto di tanti volontari, nel pieno rispetto della privacy.
365 giorni all'anno.

BETEAVÒN
la nostra grande cucina

Per fruire del nostro servizio e per avere informazioni
beteavon@merkos.it
324 5450699
Per offrirsi come volontario
contattare Lilli 349 6977864

sede: Beteavòn
Via Forze Armate, 61 - 20147 Milano

# Razzismo, l'allarme europeo

**Eva Ruth Palmieri**
*Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

Questioni urgenti che coinvolgono l'ebraismo europeo nell'ultima riunione dell'American Jewish Committee a Berlino. Tema centrale del dibattito: l'antisemitismo in Europa alla luce del recente documento del FRA (European Union Agency for Fundamental Rights-Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione Europea) sulla percezione dell'antisemitismo in otto paesi europei. Va sottolineato che l'indagine conoscitiva, che presenta un quadro preoccupante del fenomeno dell'antisemitismo in ascesa esponenziale in tutta Europa, è finalizzata all'elaborazione di strumenti legislativi di contrasto a livello nazionale, come specificato nel sito dell'Agenzia dell'Unione Europea: attraverso strumenti di ricerca e indagini conoscitive, il FRA "contribuisce ad assicurare il rispetto dei diritti fondamentali delle popolazioni dell'Unione Europea."
Sebbene i dati raccolti dall'Agenzia della UE siano stati elaborati in maniera esaustiva nel corso di due anni di lavori – il documento è disponibile online sul sito del FRA – i delegati AJC e i rappresentanti dell'ebraismo europeo riunitisi a Berlino hanno sottolineato che il fenomeno è da ritenersi ancora più grave di quanto riportato, in quanto la maggior parte degli episodi di antisemitismo solitamente non vengono denunciati, e oltretutto solo pochi Stati membri hanno meccanismi permanenti per la raccolta degli episodi – in cui rientrano minacce verbali, linguaggio discriminatorio e antisemitismo online - a livello nazionale.
Inoltre, la Definizione Operativa dell'Antisemitismo (per il testo completo si veda http://www.european-forum-on-antisemitism.org/working-definition-of-antisemitism/italiano-italian/) elaborata

dal EUMC (European Union Monitoring Center on Racism and Xenophobia) nel 2005, elevata a quadro di riferimento legislativo dall'OSCE nella Conferenza di Cordoba, è stata rimossa dal sito del FRA. In un comunicato emesso alcuni giorni fa la AJC, che ha collaborato con la EUMC nella stesura del testo, denuncia "l'inspiegabile rimozione della 'definizione operativa' dal sito del FRA."
"Chiediamo pertanto il ripristino del documento sul sito, tanto più urgente alla luce dei dati emersi nell'indagine conoscitiva sull'antisemitismo condotta dalla Agenzia Fondamentale per i Diritti

per l'ebraismo nelle regioni del Meridione, nel quale l'Unione ha creduto e sta ottenendo importanti risultati. La crisi istituzionale e politica dell'Italia sta assumendo caratteri e toni estremamente preoccupanti. Si assiste a uno scontro violento e ininterrotto tra i poteri dello Stato e da parte di partiti e movimenti, che pure hanno ottenuto nelle ultime elezioni significativi risultati, al lancio di idee e iniziative di contenuto destabilizzante.

Ritengo che sia necessaria molta prudenza e molta oculatezza da parte delle istituzioni ebraiche per non permettere a nessuna parte politica di utilizzare e strumentalizzare la nostra vera o presunta capacità di influire sull'elettorato.

Rispetto ai rapporti con il mondo politico ritengo che rimanga valida l'impostazione deliberata nel corso dell'assemblea tenutasi nel 2008 a Firenze e poi correttamente attuata. Si decise allora che le istituzioni ebraiche non dovessero assumere posizioni a sostegno di specifiche ideologie politiche e tenere e costruire rapporti di contiguità e di collateralità con alcun partito o singola personalità.

Non basta generare informazione e cultura. Bisogna anche riuscire a diffonderla e avere la determinazione di proiettare un'immagine positiva e costruttiva dell'ebraismo all'interno della società nella quale si vive.

È necessario rettificare la pericolosa tendenza a dedicare molto tempo al contrasto, alla lotta e alla polemica e a trascurare la ricerca e il consolidamento di nuove amicizie. Abbiamo invece bisogno di rafforzare quella cerchia di tutela che, usando un termine molto diffuso, potremmo chiamare Community. Quella componente della società che ci percepisce come un valore positivo e irrinunciabile e con la quale abbiamo il dovere di coltivare un rapporto stabile e costruttivo, anche al fine di aumentare l'autorevolezza e il peso politico delle istituzioni dell'ebraismo italiano.

Il mondo degli iscritti alle Comunità e quello della Community non sono certo assimilabili fra loro, ma dovrebbero essere considerati per la relazione che li lega.

Un mondo ebraico privato del sostegno della Community è condannato all'isolamento e alla decadenza. Una Community isolata dall'insieme del mondo ebraico potrebbe rivelarsi incapace di crescere in maniera sana e correrebbe il rischio di essere condizionata da spinte propagandistiche ed emotive.

**Renzo Gattegna**
*Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

---

Umani", ha detto il rabbino Andrew Baker, direttore del dipartimento per gli Affari Internazionali della AJC. Per quanto riguarda l'Italia, il documento rende noto che per il 60% degli intervistati l'antisemitismo "è un problema" mentre il 68% ha lamentato un peggioramento del fenomeno negli ultimi cinque anni. E' stato tristemente notato che il 73% degli intervistati a livello europeo - e verosimilmente lo stesso dato può ritenersi valido anche per quanto riguarda l'Italia - ritiene che l'antisemitismo online sia cresciuto in maniera esponenziale (inclusi blog e social network) nell'ultimo quinquennio. A questo riguardo, già alcuni mesi fa su queste pagine sottolineavo che l'Italia continua a essere annoverato tra quei - pochi - Paesi Membri che non hanno ancora ratificato il Protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Budapest sul Cybercrime.

La ratifica del Protocollo costituisce uno strumento vincolante per l'adozione di legislazione in materia di antisemitismo online, congiuntamente alla adozione dell'articolo 9 della Decisione Quadro relativa alla lotta contro il razzismo e la xenofobia, che ritiene atti penali punibili con sanzioni fino ai tre anni di reclusione reati quali "il pubblico incitamento alla violenza o all'odio rivolto contro un gruppo di persone o un membro di tale gruppo definito sulla base della razza, del colore, l'ascendenza, la religione o il credo o l'origine nazionale o etnica; la pubblica apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini di genocidio o contro l'umanità, (…) quali sono definiti nello Statuto della Corte penale internazionale (articoli 6, 7 e 8) e i crimini di cui all'articolo 6 dello statuto del Tribunale militare internazionale, quando i comportamenti siano posti in essere in modo atto a istigare alla violenza o all'odio nei confronti di tale gruppo o di un suo membro".

Alla luce del preoccupante acutizzarsi dell'antisemitismo, della xenofobia e del razzismo in tutta Europa sarebbe necessario sollecitare la trasposizione della Decisione Quadro sul Razzismo nel contesto normativo nazionale di tutti gli Stati membri.

## Italia-Israele Dodici accordi

Alla vigilia dell'anno in cui verrà celebrata l'amicizia tra Israele e Italia, con eventi da Gerusalemme a Roma, i due paesi stringono rapporti sempre più forti con la firma di dodici accordi. Protocolli che toccano materie centrali per il futuro di entrambe le economie, a partire da quello sulle risorse energetiche per arrivare alla sanità e all'istruzione. Le sfide sul tavolo sono diverse, legate, secondo il premier israeliano Benjamin Netanyahu, dalla necessità di guardare al futuro. "Innovazione" è la parola chiave del primo ministro, ribadita più volte nell'arco del vertice tra i due paesi tenutosi a Roma in dicembre.

Innovare che vuol dire investire e creare occupazione: un argomento particolarmente significativo per l'economia italiana, ancora invischiata nelle sabbie mobili della crisi.

Il gas israeliano potrebbe dare un impulso: almeno su questo fa conto il presidente del Consiglio Enrico Letta che ha più volte ribadito l'importanza dell'accordo firmato in questo ambito. Israele, con la scoperta di due giacimenti, è salito nell'Olimpo dei paesi esportatori di gas e l'Italia vuole diventare sua partner commerciale strategico.

Le cooperazioni spaziano però su una dozzina di ambiti diversi. Ad esempio la sanità con la collaborazione tra ministero della Salute israeliano e Regione Abruzzo. O in tema di didattica della Memoria, con il rinnovo del Memorandum di Intesa tra il Miur, l'Istituto Yad Vashem e il Ministero dell'Istruzione.

L'accordo, valido fino a dicembre 2016, prevede la realizzazione di un seminario annuale a Gerusalemme per la formazione di educatori italiani sul tema della Shoah.

# I violini della Memoria

**Un momento di riflessione collettiva su tutti i genocidi e crimini contro l'umanità, ma soprattutto un invito alla pace e alla speranza. Questo l'obiettivo del concerto "I violini della speranza" in programma il prossimo 27 gennaio, Giorno della Memoria, all'Auditorium Parco della Musica di Roma.**

**Ideato e organizzato dalla giornalista e presidente di BrainCircleItalia Viviana Kasam con Marilena Citelli Francese, il concerto è frutto di una collaborazione tra Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Università Ebraica di Gerusalemme, BrainCircleItalia e si svolge sotto l'egida della presidenza del Consiglio dei Ministri.**

**Per l'occasione suoneranno insieme, per la prima volta in Italia, 12 violini e un violoncello sopravvissuti alla Shoah, ciascuno con la sua storia drammatica, ritrovati e restaurati dal liutaio israeliano Amnon Weinstein.**

**C'è il violino che faceva parte di una delle orchestrine di Auschwitz che accompagnavano i deportati nelle camere a gas, quello che fu gettato da un treno in viaggio verso i lager e venne raccolto e conservato da un contadino polacco; ci sono i violini dei musicisti ebrei che nel '36 lasciarono la Germania per andare a formare l'Orchestra Filarmonica della Palestina del mandato britannico voluta fortemente da Arturo Toscanini e Bronisław Huberman per salvarli dalla deportazione; i violini decorati con la Stella di David che accompagnavano i suonatori ambulanti di musica klezmer; quelli che viaggiarono con i rifugiati alla volta degli Stati Uniti e furono nascosti nelle soffitte**

**per dimenticare l'orrore. Per ricordare le vittime delle persecuzioni, nella Sala Sinopoli dell'Auditorium, il Maestro Yoel Levi, direttore della Symphony Orchestra di Seoul, dirigerà la JuniOrchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia composta da strumentisti dai 14 ai 21 anni. La scelta è chiaramente simbolica: per non dimenticare, la testimonianza del ricordo deve passare attraverso le nuove generazioni. Tra gli ospiti i violinsti Shlomo Mintz, ebreo e israeliano; Cihat Askin, turco e musulmano; Francesca Dego, italiana di madre ebrea (46 membri della sua famiglia non fecero mai ritorno da Auschwitz): insieme ridaranno voce ai violini della Shoah. Al loro fianco Ermir Abeshi, giovane violinista albanese convertito dall'Islam al cattolicesimo, e il violoncellista tedesco Alexander Hülshoff, che suonerà il violoncello appartenuto a David Popper, figlio del Cantore del Ghetto di Praga, trucidato dai nazisti il 19 gennaio 1945.**

**Il concerto, aperto a tutti e gratuito, sarà diffuso in diretta televisiva da Rai 5 e in web streaming in tempo reale.**

**"I VIOLINI DELLA SPERANZA"**
**Lunedì 27 gennaio, Auditorium Parco della Musica, ore 20.00.**
**Ingresso gratuito fino a esaurimento posti.**
**I biglietti possono essere ritirati a partire dal 20 gennaio presso l'infopoint dell'Auditorium**
**Per info e aggiornamenti www.iviolinidellasperanza.it**

**"Il nuovo papa incarna e, al contempo, alimenta la necessità di modificare gli stili di vita, il modus vivendi contemporaneo con il suo profilo egotico e individualista. Bergoglio personifica la speranza di mutamento e l'auspicio di aver trovato una guida capace di far uscire la società italiana dal tunnel di insipienza leaderistica in cui il Paese brancola". È quanto si legge in uno studio sul papa argentino realizzato su scala nazionale dall'istituto di indagine SWG di Trieste e analizzato dalla redazione di Pagine Ebraiche. Numerose le tematiche affrontate nella ricerca: dall'impatto di Bergoglio sul mondo dei media all'evoluzione del sentimento religioso in tutta la società. Domande e spunti che riguardano da vicino anche il rabbinato italiano, depositario di una tradizione che racchiude storie e valori plurimillenari. Cosa ne pensate di Bergoglio? Che effetto può avere la sua azione sul dialogo interreligioso? Queste le domande che sono state poste a cinque Maestri: il presidente dell'Assemblea rabbinica italiana Elia Richetti, il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, il rabbino capo di Milano Alfonso Arbib, il rabbino capo di Firenze Joseph Levi e il direttore del dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, rav Roberto Della Rocca.**

foto: Ariel Haramuli

# I rabbini e il ciclone Bergoglio

*I Maestri delle comunità italiane raccontano le loro impressioni a nove mesi dall'insediamento*

*Adam Smulevich*

"Grande disponibilità all'incontro, gesti e parole che hanno lasciato il segno, un clima cordiale che è di buon auspicio per il confronto interreligioso". È quanto afferma il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni nel ripercorrere i primi nove mesi di pontificato di papa Bergoglio. Un rapporto, quello tra i due leader religiosi, che è andato consolidandosi con l'intrattenimento di una significativa corrispondenza epistolare e con l'udienza privata dello scorso ottobre dedicata a temi di grande rilevanza quali doveri e responsabilità dell'uomo pubblico e capacità di parlare al cuore della gente. Tra i molti segnali arrivati dal Vaticano, rav Di Segni sottolinea in particolare la lettera inviata a Repubblica in risposta alle sollecitazioni di Eugenio Scalfari in cui emerge con chiarezza, nella visione del papa, il ruolo di testimonianza del popolo ebraico come fonte di ispirazione per l'intero universo cristiano. "Quell'intervista – spiega il rav – ha segnato un considerevole passo in avanti nei rapporti tra ebrei e cristiani. Tanti i nodi, tante le domande difficili ancora aperte in questo senso. Ma c'è la sensazione di essere sulla buona strada per sviluppare un confronto proficuo".

Secondo Di Segni l'effetto Bergoglio nel rapporto tra 'vertice' e 'base' rappresenta un fenomeno da monitorare e studiare anche in campo ebraico. "È interessante la disponibilità almeno formale del papa a privilegiare alcuni aspetti della religione rispetto ad altri, amore e perdono rispetto alla dottrina. Una scelta che ribalta una visione severa della Chiesa attirando molti che se ne ritenevano esclusi. Anche nel nostro pubblico c'è un disagio nei confronti della halakhah che va compreso e affrontato. Sbaglierebbe comunque – conclude il rav – un'opinione pubblica che si aspettasse atteggiamenti esattamente sovrapponibili per un papa e per un rabbino. Ebrei e cristiani sono infatti caratterizzati da un modo profondamente diverso di vivere la religione. È un punto peculiare, ma non tutti sembrano esserne consapevoli".

Molto positiva l'impressione di Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano, che afferma: "Bergoglio ha una grandissima quanto naturale capacità comunicativa, è mosso da buone idee e buone intenzioni, dietro cui vi è anche sostanza". Messaggi semplici e diretti che raggiungono facilmente le persone ma rispetto alla rivoluzione interna alla Chiesa, dice il rav, non è opportuno intervenire in quanto tematiche complesse "di una realtà millenaria su cui sarebbe sbagliato fare analisi superficiali".

Dal punto di vista dei rapporti con l'ebraismo invece l'affermazione che l'attesa messianica ebraica non è vana, il superamento della teologia della sostituzione, l'idea di vivere insieme senza ansie conversionistiche "sono passi avanti che il papa sta facendo nel solco del Concilio Vaticano II".

E hanno un valore speciale, riflette Arbib, la visita della delegazione della Comunità romana e l'udienza con rav Di Segni nel segno di un rapporto "improntato allo sviluppo del dialogo". Un dialogo da protagonisti ma tenendo bene a mente le specificità e le peculiarità dei diversi ruoli: "La vicinanza di Bergoglio alla gente e al popolo fa notizia perché parliamo del papa. Nell'ebraismo – dice infatti il rav

## La lunga strada verso il rinnovamento

**Carlo Marroni**
**giornalista**
**e scrittore**

**La richiesta di un posto accanto all'uscita di emergenza l'aveva rivolta personalmente quella mattina del 26 febbraio 2013 al check-in dell'aeroporto di Buenos Aires, quando si era imbarcato per volare a Roma per il conclave, come sempre in classe economica. Aveva lasciato dentro la borsa nera – divenuta poi icona mondiale di un nuovo stile di governo - il biglietto di ritorno aperto, che non è mai stato usato. Volare su una poltrona scomoda, specie per un uomo non più giovane e per di più con dei problemi all'anca, per il cardinale Jorge Bergoglio non è stata mai una mossa propagandistica, né tantomeno un atteggiamento pedagogico. E non lo è stato neppure da Papa, quando in un attimo ha cambiato un consolidato e rassicurante stile pontificio. Il segreto del carisma dei grandi uomini spesso è racchiuso anche nei piccoli gesti.**

**In dieci mesi papa Francesco è diventato una figura mondiale di riferimento, per il miliardo e più di cattolici, ma anche (e soprattutto) per i non credenti, e un'autorità morale per una fetta consistente di fedeli delle altre religioni.**

**In Italia gli effetti sono stati evidenti, tanto più che l'elezione è stata preceduta da un fenomeno generato dalla rinuncia di Benedetto XVI: in un attimo, quell'11 febbraio di un anno fa, è stata azzerata "l'agenda politica" della Chiesa in vista delle imminenti elezioni politiche, dove per la prima volta dopo molti anni non si è sentito imporre temi che poco o nulla hanno che fare che l'azione di un futuro governo.**

**"La società italiana è attraversata da un bisogno di cambiamento, un fiume carsico che cerca di affiorare e scorge in papa Francesco un'icona calda e densa" spiega il sondaggio SWG che Pagine Ebraiche mette in evidenza. La ricerca mette in rilievo l'importanza profonda e strutturale di un pontefice che, pur arrivando "dalla fine del mondo", sta incidendo sulla società locale molto più di gran parte dei pontefici italiani.**

**Chi ha votato per Bergoglio dentro la cappella Sistina – una quota accreditata come molto alta, attorno ai 100 voti su 115 votanti, è stato sussurrato – conosceva bene il potenziale del gesuita argentino, forse l'unica scelta in grado di riportare pace dentro la Curia romana e visibilità al ruolo pastorale del ministero petrino, che era stato percepito come smarrito nel corso dell'ultimo anno di pontificato di Ratzinger, percorso da problemi gravi e crisi ricorrenti generate non tanto dal papa teologo ma dalla mancanza di una catena di comando scevra da condizionamenti.**

**Il messaggio di Francesco ha seguito fin qui due binari, paralleli ma molto vicini: una pastorale immersa nelle periferie esistenziali – quindi comprensibile, di facile e immediata fruizione, a partire dalle immagini – e un segnale di forte discontinuità con le faccende di potere. Le interviste, gli interventi e la presenza nelle piazze, le omelie a Santa Marta, l'immersione tra i giovani, hanno rappresentato una decisa riscrittura dell'agenda delle priorità, riportando in cima parole come "perdono" e "misericordia" che pur non essendo mai state cancellate erano state fatte scivolare un po' ai margini, e indicando ai vescovi di non essere ossessionati dal temi di vita e famiglia, fino ad allora monopolisti del dibattito.**

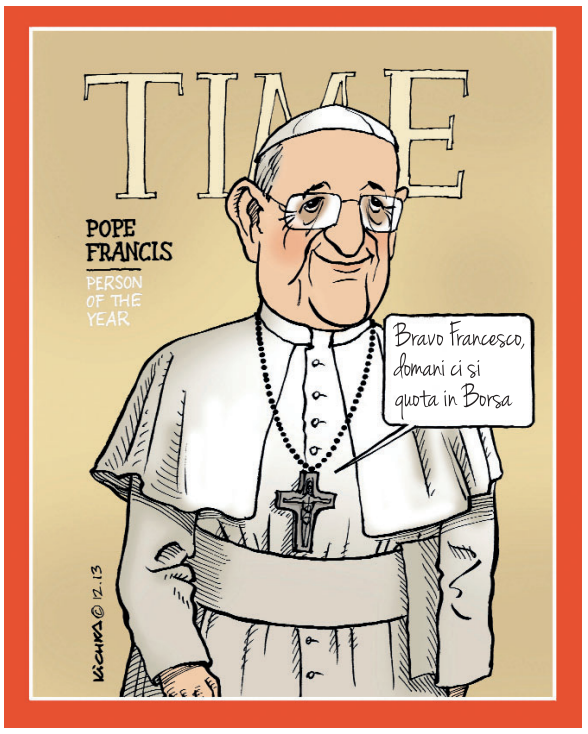
**Il dialogo con i non credenti - una delle sfide su cui c'è maggiore fiducia - la voglia palpabile di costruzione di una chiesa realmente vicina ai poveri, la necessità dell'inclusione ("chi sono io per giudicare?") ha stupito il mondo, esaltato gli emarginati, aperto le braccia ai migranti, ma sconvolto gli autonominati difensori autentici dell'altare, pochi ma ben organizzati. Ecco uno dei segreti del successo di Bergoglio: aver aperto brecce insospettabili nel mondo laico e ateo, dove la popolarità del papato è salita vertiginosamente, rovesciando spesso i termini dei fattori. Anche Ratzinger parlava ai non credenti, dandogli appuntamento sul crinale tra fede e ragione: un percorso straordinario**

– un papa non esiste, non c'è una struttura gerarchica e i rabbini hanno un filo diretto con le persone. Per così dire, i rabbini sono vicini anche perché nessuno li considera papi. Poi c'è chi si mette su un piedistallo, ma queste sono eccezioni".
"Il magistero di Bergoglio rappresenta una novità per la Chiesa cattolica, non tanto dal punto di vista dottrinale quanto del comportamento quotidiano di una Curia che sta cambiando velocemente. Guardo a questo fenomeno, che può avere risvolti importanti anche nel dialogo interreligioso, con grande attenzione e interesse". Sono considerazioni di Elia Richetti, presidente dell'Assemblea rabbinica italiana, che proprio nel dialogo e nel suo passaggio da fenomeno elitario a fenomeno di massa riconosce una delle sfide più impegnative e stimolanti per il futuro. Sullo sfondo, a contornare questo percorso, quelli che definisce punti "ancora non chiarissimi".
"Innanzitutto – dice Richetti – alcuni rapporti intrattenuti dal papa con rappresentanti del mondo ebraico non ortodosso che potrebbero avere un peso scarsamente rilevante per rabbini che non si riconoscono nella visione conservative". Altro elemento da valutare, sostiene il presidente Ari, il rischio che l'informalità e l'essere 'alla mano' di Bergoglio possano portare ad alcune incomprensioni. "Mi stupisce ad esempio che il nostro tentativo di stringere relazioni dirette non abbia sortito alcun risultato concreto. Al momento – spiega Richetti – i rapporti con il rabbinato italiano sono limitati a una dimensione meramente locale anche in considerazione del fatto che Bergoglio è, oltre che papa, anche vescovo di Roma. L'auspicio è che questa situazione possa risolversi al più presto".
"Shammai, maestro considerato più rigido e ombroso di Hillel afferma: 'accogli ogni uomo con volto gioioso'. La cordialità, dunque, è un elemento importante nei rapporti umani e bisogna fare attenzione a non fermarsi alle apparenze come nel caso, appunto, di Shammai". Cita i Maestri rav Roberto Della Rocca, direttore del Dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, per sottolineare l'importanza non banale della capacità di accogliere le persone con il sorriso. Una caratteristica senz'altro propria di Bergoglio. "A prima vista – commenta – ispira subito simpatia, è sempre sorridente, ha un volto solare e molto comunicativo. È una figura pubblica importante e di grande impatto mediatico".
In un momento di profonda crisi di valori e in cui, sottolinea il rav, "le persone si trovano circondate da grandi vuoti e bramano calore umano", la scelta del papa argentino assume così la connotazione di una decisione chiara e meditata. "Ratzinger rappresentava il grande rigore morale e intellettuale – spiega Della Rocca – ma con il nuovo papa la Chiesa ha deciso di dare un certo rilancio a una figura più pastorale". In ambito dialogico non mancano i successi, anche se rileva il rav, "è importante superare una logica di gerarchie di identità in cui la cultura della minoranza rimane subalterna o deve adattarsi alla maggioranza". In quest'ottica non è nemmeno plausibile opporre il mito dell'uguaglianza astratta, "ma portare avanti un discorso di conoscenza del valore delle differenze". Tra le strade da percorrere in futuro, inoltre, il rav sottolinea la necessità di ampliare, attraverso un decentramento culturale, il cambiamento di mentalità avvenuto nei piani alti della Chiesa e diffonderlo anche nelle parrocchie di periferia.
"Ho l'impressione che, dall'elezione di Bergoglio in poi, si stiano aprendo sfide e orizzonti notevoli. Mi riferisco soprattutto alla densa agenda sociale del pontefice e all'opportunità che sempre più spesso si profila di dar vita a iniziative comuni con l'obiettivo di alleviare la sofferenza e 'migliorare', nel suo complesso, l'intera umanità. Sono dell'idea che insieme si possano fare grandi cose. Ma da parte ebraica servono maggiore presenza e maggiore attivismo". È una valutazione che il rabbino capo di Firenze, Joseph Levi, proietta immediatamente anche nella sfera dei rapporti tra ebrei e cristiani.
"In questo ambito è esistito, per un certo periodo, il rischio di uno stallo e di un confronto ristretto a poche cerchie elitarie. Con Bergoglio – osserva il rav – sono invece fiducioso sulla possibilità che strati sempre più ampi della popolazione siano coinvolti grazie a un concetto di progettualità condivisa che mi auguro entri sempre più spesso nelle corde di entrambe le culture". Affinchè il dialogo si rafforzi e abbia realmente un senso servono quindi convergenza di valori e concretezza. Un doppio binario che, conclude Levi, "sarebbe un peccato non percorrere".

*Ha collaborato Daniel Reichel*

## Quotazioni in rialzo

**"Bergoglio è il papa della gente. Primo pontefice non europeo da 1200 anni a questa parte, si avvia a trasformare radicalmente il Vaticano, un luogo che misura il cambiamento in secoli". Queste le motivazioni che hanno portato all'assegnazione dell'ambitissima prima pagina del Time che premia ogni mese di dicembre il personaggio dell'anno in corso. Un'ulteriore dimostrazione di come Bergoglio sia sempre più protagonista nella società della comunicazione e di come ogni sua iniziativa si tramuti in un successo mediatico su scala globale. Il grande vignettista israeliano Michel Kichka gli ha dedicato questa reinterpretazione.**



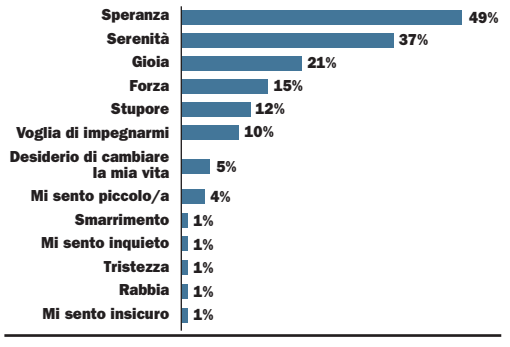

**nella sua potenza teologica e filosofica, ma di difficile attuazione, incomprensibile ai più. Il papa argentino, cresciuto nell'abbraccio della devozione popolare latino-americana, invece, va loro incontro giù per la scarpata, ma non solo. Entra nelle case, poi abbraccia i malati in piazza di Spagna invece di stringere le mani a politici, banchieri e principesse, si annoia agli inni nazionali, ma si abbassa a baciare chi di speranza ormai ne ha davvero poca. Ecco allora perché è proprio la "speranza" l'emozione che prova la maggioranza (49%) degli interpellati dal sondaggio SWG, tanto più in una fase storica di crisi profonda di cui è difficile scorgere la fine. Ma certo anche serenità, gioia, forza, stupore... Un risveglio di sana trascendenza, probabilmente, visto che il 57% si dichiara vicino alla religione cristiana cattolica, in un contesto che vede in Italia i praticanti "veri" in una percentuale che fino a poco tempo fa era forse stimabile in una percentuale a una cifra, e che si salda con quel 76% che è la quota rilevata di persone che "oggi hanno bisogno di qualcosa in cui credere". Ecco allora la curiosità, la voglia di capire, una vera sete di sapere, che ha contagiato molti di quelli che fino al marzo scorso diffidavano di tutto quello che era Chiesa. Ma c'è di più. Nella società globalizzata dove il viso della persona conta più dell'istituzione, il popolo – credenti "aperti" al nuovo e non credenti – scommette molto più sul papa che sulle gerarchie, di cui si teme una "grande muraglia" di resistenza al cambiamento. La società italiana, per la sua storia e la sua composizione del tutto unica rispetto alla Chiesa, di certo si interroga su Bergoglio più di quanto non avviene in molte altre parti del mondo: le parole del papa, dice il sondaggio cogliendo un aspetto in ombra, "trovano argine in una comunità italica attraversata da paure e resistenze corporativistiche, aggrovigliata su sé stessa e percorsa dall'ossessione respingente verso l'immigrazione". Atteggiamenti che vanno forse ricercati soprattutto dentro la struttura dell'episcopato italiano, chiamato dal "Papa S.J." a una sfida di rinnovamento forse più complessa che nella gran parte degli altri paesi.**

## LO STUDIO DI SWG

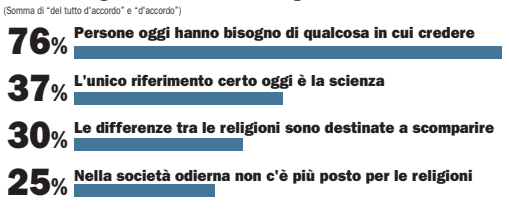
# Gli italiani e la religione

Tra i tanti spunti che emergono dall'indagine di SWG su papa Bergoglio abbiamo scelto di soffermarci su due tabelle particolarmente emblematiche. La prima riguarda le sensazioni emanate dalle parole del papa nella società italiana. Netta la predominanza di emozioni positive: per il 49% del campione il primo elemento è infatti la speranza, seguita da serenità (37%), gioia (21%) e forza (15%). Soltanto l'uno per cento degli intervistati parla invece di smarrimento, inquietudine, tristezza, rabbia e insicurezza.
Il secondo quesito riguarda il sentimento religioso in Italia e il bisogno di credere "che pervade le persone". Secondo lo studio di SWG tre italiani su quattro sarebbero infatti d'accordo con la seguente affermazione: "Le persone oggi hanno bisogno di qualcosa in cui credere". Significativo inoltre il dato di chi ritiene che l'unico riferimento certo sia oggi la scienza (37%) e di chi pensa che le differenze tra religioni siano destinate a scomparire (30%). Un intervistato su quattro ritiene infine che per la religione "non ci sia più posto".

PAPA FRANCESCO
**Un uomo che apre i cuori e genera fiducia**
Quando sente parlare papa Francesco, quali emozioni prova?
(Valori espressi in %. Possibili più risposte)




ITALIANI-RELIGIONE
**Il bisogno di credere che pervade le persone**
Qual è il suo grado di accordo con le seguenti affermazioni?
(Somma di "del tutto d'accordo" e "d'accordo")



# “Giustizia, nel nome di Franca”

*Vera Vigevani Jarach, una delle madri di Plaza de Mayo, racconta il suo impegno per la democrazia*

*Piera Di Segni*

**Vera Vigevani è nata a Milano nel 1928 ed è fuggita dall'Italia fascista nel 1938 insieme alla famiglia, a causa delle leggi razziste. Durante l'esilio argentino ha sposato Giorgio Jarach, anche lui italiano di origine ebraica, emigrato in Argentina. Nel 1954 nasce la loro unica figlia, Franca. Vera è una Madre de Plaza de Mayo, una di quelle donne battagliere che da decenni tengono viva la memoria dei loro figli, scomparsi durante la dittatura argentina. Desaparecidos. Sua figlia Franca fu una di loro: aveva 18 anni quando fu sequestrata dai militari della dittatura civico-militare del generale Videla. Giornalista dell'ANSA per 40 anni, nel 1977 Vera è stata una delle fondatrici dell'associazione delle Madres de Plaza de Mayo che continua a manifestare per tenere viva l'attenzione sui desaparecidos. Tra le decine di migliaia di desaparecidos, 1800 erano ebrei, e 297 di origine italiana. E gli ebrei dopo l'arresto subivano un trattamento speciale da parte degli aguzzini, istruiti anche dai nazisti rifugiatisi in Argentina. Nel suo instancabile impegno per la verità e la giustizia, in nome di sua figlia e di tutti gli altri desaparecidos, Vera ha testimoniato nei processi contro i responsabili dell'ESMA (Escuela de Mecanica de la Armada), che si sono tenuti a Buenos Aires e a Roma. Ogni anno viene in Italia per conferenze e incontri, soprattutto con i ragazzi delle scuole. Ora è impegnata nella Campagna per il diritto all'identità promossa dall'ambasciata argentina in Italia.**

“Abbiamo grandi speranze, perché siamo quasi sicuri che qualcuno (dei figli dei desaparecidos) sia qui in Italia: c’è la possibilità che le persone che li avevano presi siano scappate e vi si siano stabilite con questi bambini. Pensate che il 40 per cento della popolazione argentina porta cognomi italiani, ha origini italiane. Un’altra possibilità è che quando negli anni ’90 c’è stata la crisi economica in Argentina molti siano venuti a cercare lavoro qua: questi ragazzi erano già grandi, quindi in qualche città, in qualche paesino ci deve essere qualcuno. Vogliamo fare in modo che a queste persone già adulte sorga qualche dubbio, e la maniera di far venire dei dubbi è lanciare una campagna di grande diffusione”. Vera Vigevani Jarach è impegnata nella Campagna per il diritto all’identità. È una gentile signora ultraottantenne, piena di energia, di dolcezza e di umanità. L’ho incontrata di recente a Roma, all’ambasciata argentina, per realizzare un’intervista per Sorgente di vita: ricordava perfettamente un nostro precedente incontro del 2005, per analoghi motivi. Nonostante abbia seri problemi di vista viene ogni anno in Italia: viaggia da sola, e in ogni città trova qualcuno ad aspettarla. E’ sempre attenta e disponibile e non si stanca mai di raccontare la storia della figlia Franca, vittima della dittatura civico–militare argentina instaurata dal generale Jorge Videla.

**Sua figlia Franca allora militava nel movimento studentesco della sinistra peronista e doveva iniziare l'Università. Cosa successe allora?**

Venne sequestrata, noi parliamo di sequestro, non di arresto, poco dopo il colpo di stato in Argentina, avvenuto il 24 marzo del 1976. Era metà giugno, fu presa vicino a un caffè, ma questo l’ho saputo solo molti anni dopo. Era una bravissima studentessa, era la portabandiera della scuola, il Colegio Nacional, uno dei migliori licei di Buenos Aires, dal quale scomparvero 108 studenti. Fin da quando aveva 13 anni era impegnata nella difesa dei diritti umani; faceva parte di quella gioventù che voleva un mondo migliore, uguali opportunità per tutti, giustizia sociale. Forse i militari videro in lei una potenziale leader. Era una gioventù militante che aveva un progetto ideale di cambiamenti sociali ed è stata la più colpita dalla dittatura civico-militare, fatta non solo di militari ma anche di poteri economici che non volevano il cambiamento. Molti di questi ragazzi, adolescenti, andarono via, in diversi paesi, in Italia, in Spagna. Anche Israele accolse molte persone, c’erano anche degli adulti, quasi tutti ebrei, ma alcuni non lo erano. Questi ragazzi sono cresciuti di colpo, hanno dovuto affrontare la realtà da soli, ma erano ancora dei fanciulli, avevano bisogno di protezione, di affetto, della famiglia, un po’ come noi ragazzi ebrei quando ci rifugiammo in Argentina a causa delle Leggi Razziste.

**Per il regime sua figlia, come tanti suoi coetanei, rappresentava dunque un pericolo da eliminare. Quali notizie ebbe la sua famiglia dopo il sequestro?**

Quindici giorni dopo la sua scomparsa abbiamo ricevuto una telefonata: ho ancora la registrazione, fatta con un aggeggio che si applicava al telefono, in cui si sente la voce di mia figlia e quella di mio marito. Si capisce che le fanno dire delle cose, inizia a parlare in italiano, poi passa allo spagnolo, e dice: “Sto bene, se fa freddo mi coprono, mi danno le medicine”. E il papà dice: “Ti vengo a prendere”, e lei risponde: “Ti avvertiranno”, e poi “Come sta la mamma?”. Sembrava una telefonata normale.

**Ma questa telefonata non vi tranquillizzò, piuttosto vi fece precipitare in un'attesa piena di angoscia. Ha conservato la registrazione della telefonata per tanti anni: le è servita?**

“E’ stato l’esame più difficile e più desiderato della mia vita: sono andata in tribunale a Buenos Aires per il maxi processo ai responsabili dell’ESMA, la Escuela de Mecanica de la Armada.
Dissi quello che dovevo dire e portai questa prova, che è validissima. L’ho utilizzata qui in Italia e poi in Argentina. Per anni non siamo riusciti a sapere cosa era successo a mia figlia, per anni noi genitori, gli amici e tutti quelli che ci hanno aiutato, credevamo di poterla rintracciare e salvare, ma non ci siamo riusciti. Solo 20 anni dopo ho saputo, da una delle tre persone sopravvissute ai sequestri del ’76, quale è stato il suo destino: l’aveva vista, era stata con lei, le aveva parlato. Mi raccontò che era stata presa dalla Marina Militare e portata all’ESMA: era ancora ‘entera’, ave-

## RICERCHE

### *Le abuelas coraggiose che lottano per i diritti negati*

**La Campagna per il diritto all'identità è un'iniziativa dell'Associazione delle Abuelas de Plaza de Mayo, le nonne che da oltre trenta anni cercano i loro nipoti perduti, tragedia nella tragedia dei desaparecidos. Lanciata in Italia dall'ambasciata argentina, la campagna ha il sostegno della CRUI, la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, dei sindacati CGIL, CISL e UIL, di sindaci e presidenti di rovince e di Regioni. Le Abuelas sono convinte che alcuni figli di desaparecidos potrebbero essere ritrovati tra gli argentini residenti a vario titolo nel nostro paese, tra gli emigrati ritornati durante la crisi economica degli anni '90, tra le persone venute in Italia per studio o per lavoro, o tra persone adottate. "Se tu sei argentino – spiega Carlos Cherniak, consigliere dell'ambasciata della Repubblica argentina in Italia - se hai dubbi sulla tua identità puoi venire a fare il test del DNA in ambasciata: l'idea è che hai la possibilità di conoscere la tua identità, poi deciderai cosa fare. La democrazia argentina deve garantire a tutti i cittadini la possibilità di decidere, deve proporre la scelta di vivere nella verità". A Roma Carlos Cherniak è il responsabile dell'ufficio politico e dei diritti umani, un ruolo che forse non ricopre per caso, dato che fa parte della comunità ebraica di Buenos Aires e proviene da una famiglia di ebrei russo-polacchi, emigrati in Argentina. Quando era studente anche lui vide i suoi compagni di scuola scomparire da un giorno all'altro. Invece i figli dei desaparecidos sono circa 500 bambini rubati che, spiega Cherniak, facevano parte di un piano sistematico: "Quando una prigioniera era incinta la lasciavano partorire poi la assassinavano, e il bambino veniva dato in adozione a militari o a famiglie di fiducia dei militari, a dei complici. Questo per garantire la crescita di questi bambini senza contaminazioni con le effervescenze giovanili che volevano cambiare la società dei genitori". Nel 1999 una abuela, Aida Rosenferd, raccontò a Sorgente di vita una storia incredibile: suo figlio Walter fu sequestrato insieme alla moglie Patricia, di origine italiana e incinta di quattro mesi. Dopo la nascita del bambino Patricia fu uccisa e Walter, secondo alcune testimonianze, prima di morire fu torturato con maggiore accanimento, proprio perché ebreo. Il bambino poteva essere adottato ma nessun militare lo volle, perché ebreo. Fu restituito alla nonna che lo ha cresciuto con tutto l'amore possibile. Fu un caso unico: tutte le altre abuelas, guidate dall'instancabile presidente dell'associazione Estela Carlotto, hanno continuato a cercare i loro nipoti. All'inizio, ancora sotto la dittatura, trovarono ostacoli e difficoltà: oggi hanno il sostegno dello Stato argentino. Finora sono stati identificati 109 nipoti, persone che hanno fra i 30 e i 40 anni, alle quali è stata resa la propria identità. Ognuno di loro ha dovuto affrontare un percorso molto difficile, sostenuto dall'associazione delle abuelas con l'aiuto di psicologi e di avvocati. E la speranza delle nonne è di ritrovarne qualcuno anche in Italia.**

**Informazioni: diritti umani@ambasciatargentina.it**

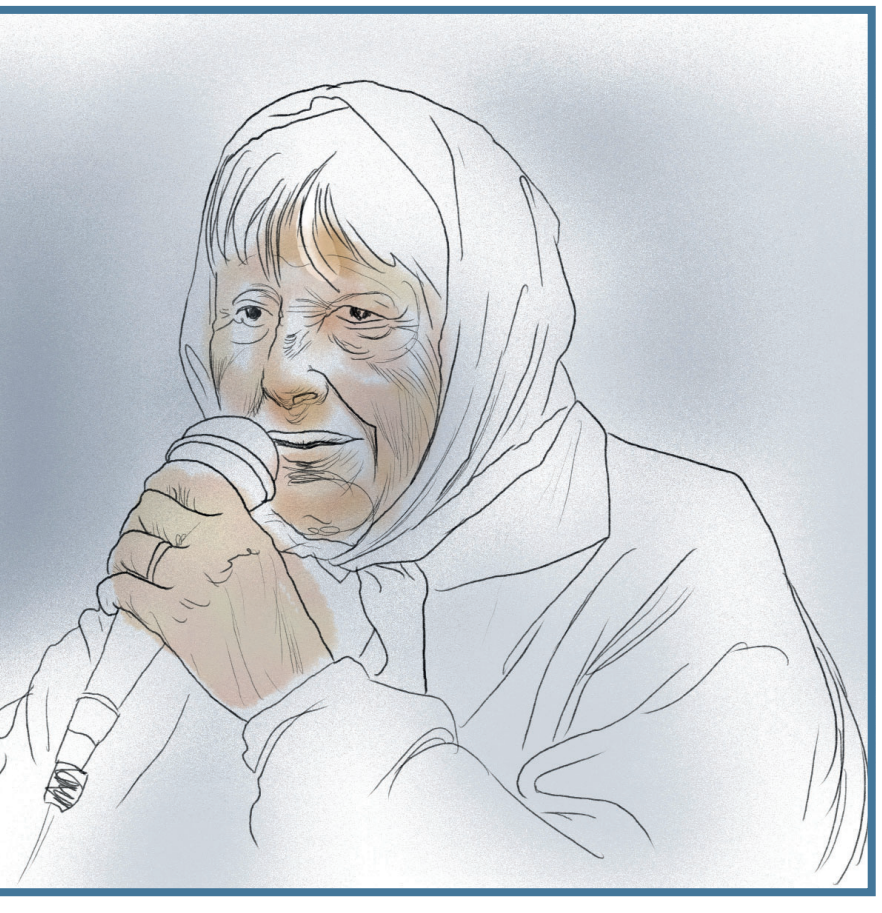
Giorgio Albertini

va mantenuto il suo carattere forte e deciso. Era rinchiusa insieme a un centinaio di persone nei sotterranei dell'ESMA: quando arrivavano altri prigionieri i militari, per 'bisogno di spazio', inventarono i voli della morte: questo è stato il destino di mia figlia. La prigionia durò meno di un mese.

**L'ESMA era un centro di detenzione illegale, un luogo di prigionia e di tortura: vi passarono circa 5mila prigionieri, oppositori politici, operai, studenti, anche preti e suore. La terribile verità sulla fine dei prigionieri venne confessata per la prima volta nel 1995 da uno dei piloti di quei voli, Adolfo Scilingo, condannato per crimini contro l'umanità da un tribunale spagnolo. I prigionieri, la maggior parte giovani come Franca, venivano narcotizzati, denudati e gettati, ancora vivi, nell'oceano o nel Rio della Plata. Di tutto questo allora non si sapeva nulla: quali furono le vostre reazioni?**

Ci rivolgemmo all'ambasciata italiana ma ci chiusero le porte, chiedemmo agli organi internazionali e ovviamente al governo argentino, alla dittatura stessa: in un ufficio mi dissero: "Sua figlia è una bella ragazza, sarà finita nella tratta delle bianche!" e in un altro: "Faccia finta che sua figlia è in vacanza". Queste erano le risposte che ci davano.

Noi abbiamo tentato tutte le vie possibili, ma attorno a noi ci fu un silenzio colpevole, a quell'epoca. Allora purtroppo quasi tutti i governi avevano rapporti e interessi con la dittatura civico-militare e si privilegiava questo aspetto: aiuti veri e propri non li abbiamo avuti, ci fu un silenzio tremendo, a livello internazionale.


Giorgio Albertini

**Il silenzio nasceva dai buoni rapporti politici ed economici che tanti paesi, compresa l'Italia, avevano con l'Argentina dei militari. Gli orrori della dittatura rimasero fuori anche dai campionati di calcio del 1978, disputati in Argentina senza alcuna defezione, nonostante le proteste di molti. Tranne rare eccezioni, come quello dello stesso Videla, condannato nel 1985 a due ergastoli, in Argentina i militari hanno avuto, per decenni, l'impunità garantita dalle leggi chiamate 'punto finale' e 'obbedienza dovuta', votate nell'87 sotto la presidenza Alfonsin in nome della pacificazione nazionale. Questo silenzio è stato infranto anche grazie alle battaglie delle Madres de Plaza de Mayo, l'organizzazione in cui anche lei è impegnata, che ha continuato a lottare per la verità e per la giustizia. Cosa l'ha spinta in questa battaglia?**

Io lo dico sempre, mia figlia ha avuto quel destino, e mio nonno che si chiamava Ettore Camerino, quando ci sono state le Leggi Razziste e noi siamo andati in Argentina, è voluto rimanere in Italia: diceva, qui non succede niente, e invece è finito ad Auschwitz, e non c'è tomba per lui. E così è per mia figlia, neanche per lei c'è una tomba. Nella mia vita, la vita di una persona, si ripete due volte la stessa storia.

**Il 17 maggio scorso è morto il generale Jorge Rafael Videla. Cosa ha pensato quando ha appreso la notizia?**

Quando l'ho saputo ho pensato che finalmente c'è stata giustizia, la giustizia l'ha mandato in carcere, è stato detenuto in una cella comune, dove è morto dopo molti anni, mentre scontava due ergastoli: è morto lì, dove doveva morire.

In Argentina nessuno si è fatto giustizia per mano propria, ci sono stati molti passi per arrivare a questa giustizia, un processo che ha fatto maturare e ha dato coscienza a tutta la società.

È necessaria la giustizia vera e propria e in Argentina ci siamo riusciti; è una vittoria morale, etica, che aiuta a conservare la memoria, e la storia.

**Lei va spesso nelle scuole: cosa dice ai giovani, agli studenti?**

Oggi la missione è cercare la verità e ottenere giustizia; in più parlo di memoria, perché la memoria è speranza, non è una garanzia assoluta ma rappresenta la speranza che non si ripetano questi fatti. Allora andare a parlare dappertutto, soprattutto ai giovani e far capire loro che in democrazia, come abbiamo da 30 anni in Argentina e come c'è qui in Italia, la partecipazione, possono far sì che quando ci sono delle avvisaglie, dei sintomi ci si muova in tempo secondo tutte le vie pacifiche. Questa è la nostra speranza".

DONNE DA VICINO

# Micaela

*Micaela Procaccia è la signora degli archivi dell'ebraismo italiano. Sobria, pragmatica, essenziale, concisa e precisa, ha una straordinaria conoscenza dei meccanismi di conservazione, inventariazione e trasmissione della memoria.*
*Quando parla del suo lavoro è coinvolgente, trasmette, anche al più profano dei suoi ascoltatori, entusiasmo e desiderio di conoscere.*
*La sua grande passione per le carte è*

**Claudia De Benedetti**
*Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

*frutto di mesi e mesi trascorsi nelle segrete stanze vaticane, negli archivi dell'Inquisizione, in istituzioni e enti pubblici e privati, sanitari e universitari, a studiare, classificare e redigere verbali di ispezioni, approfondire e discutere inventari con colleghi e operatori, scrivere a sindaci e segretari comunali, perorare cause di archivi a rischio, affrontare sfide poste dal progresso tecnologico che sta rapidamente trasformando gli strumenti e i risultati del suo lavoro e la natura stessa degli archivi. A Torino, alla direzione della Soprintendenza archivistica del Piemonte e della Valle d'Aosta, fino al maggio di quest'anno, ha portato un distillato di esperienza, pazienza e verve, frutto di molti anni trascorsi alla Direzione generale per gli archivi del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Per la Survivors of the Shoah Visual History Foundation, creata da Steven Spileberg, ha lavorato a Los Angeles per catalogare e indicizzare le 434 interviste in italiano che fanno parte della più grande raccolta di circa 52mila testimonianze raccolte in 56 paesi e 32 lingue. Ha incontrato sopravvissuti ai campi di concentramento e sterminio, persone che si sono salvate dall'arresto con la fuga o nascondendosi, chi li ha aiutati e soccorsi, appartenenti a formazioni della resistenza, coloro che hanno liberato i campi e persone che, a diverso titolo, hanno partecipato a processi per crimini di guerra. Quando riesce a separarsi da scaffali e un faldoni Micaela è una fantastica nonna che dispensa ai nipoti storie buffe e deliziosi cibi giudaico romaneschi.*

# IL COMMENTO QUELLI CHE IL TEMPO

*Yuval Diskin, il quasi leggendario ex capo dello Shin Bet, si è fatto una fama di "uomo della sicurezza che piace alla sinistra". Qualcuno l'avrà visto nel film "The Gatekeepers", il documentario israeliano presentato agli Oscar, mentre spiegava che l'Occupazione della Cisgiordania è stato il peggiore errore strategico d'Israele. Più recentemente è stato citato da Haaretz mentre diceva che un accordo con i palestinesi è più urgente che fermare l'atomica iraniana: "Abbiamo bisogno di un accordo subito, prima di arrivare a un punto di non ritorno, prima che una soluzione di due Stati diventi impraticabile". Yuval Diskin, che oltre allo Shin Bet ha esperienza anche nel Mossad, da tempo batte il tasto della necessità di una soluzione all'occupazione della Cisgiordania in tempi rapidi. Dice che è una questione di sopravvivenza di Israele, di sostenibilità e per questo, si di-*

# La (ri)scoperta del vero Israele

*Giornalisti a confronto su come cambia lo Stato ebraico e il modo in cui la stampa lo racconta*

*Rossella Tercatin*

Il quotidiano la Repubblica ha approfondito la storia dell'ospedale israeliano dove vengono curati i feriti della guerra civile siriana. Il Fatto Quotidiano ha dedicato una pagina a Maurizio Scaglioni, concorrente italiano nella versione locale del talent X Factor. E poi i miracoli della Start-up Nation, i suggestivi paesaggi innevati, le politiche energetiche. In tempi recenti Israele e le sue storie vengono raccontati sulle pagine dei giornali italiani offrendo nuove prospettive. La questione israelo-palestinese, le notizie in chiave geopolitica non vengono dimenticate. Però c'è di più, l'opportunità di raccontare un paese che corre, si trasforma e cresce velocemente, in un Medio Oriente che negli ultimi anni forse è altrettanto cambiato, ma non nel medesimo verso, con le primavere arabe risolte in buona parte in una delusione, se non con situazioni di aperto conflitto, come nel tragico caso della Siria. A discutere di queste prospettive con Pagine Ebraiche, sono alcuni dei giornalisti che hanno partecipato al viaggio nello Stato ebraico organizzato dall'Ambasciata d'Israele a Roma, esponenti di diverse testate, lunghi anni

di esperienza nelle redazioni Esteri, tanti viaggi nello Stato ebraico alle spalle, in alcuni casi anche corrispondenze. Corriere della Sera, Repubblica, Ansa, l'Espresso, il Giornale. Per alcuni giorni hanno viaggiato in un lungo e in largo per il paese, che tutti già conoscevano, ma in cui hanno trovato anche spunti nuovi.

"All'inizio del Duemila, quella palestinese era 'la' questione – spiega Mara Gergolet del Corriere – Per tanti anni durante la seconda intifada in Israele si respirava la tensione, l'attesa che da un momento all'altro potesse accadere qualcosa di terribile. Oggi forse per la prima volta questo tema non è più al centro. Si dà per acquisito che risolvere questo particolare problema non risolverebbe i problemi dell'intero Medio Oriente". Del viaggio, Gergolet ha apprezzato in particolare l'incontro con i militari che gestiscono il collegamento con l'Autorità nazionale palestinese e tramite loro con Hamas a Gaza. "Sono ragazzi molto giovani eppure hanno competenza, serietà e responsabilità. Mi ha fatto davvero riflettere su quanto in Israele l'esercito rappresenti una vera scuola di democrazia".

"L'informazione funziona in una maniera un po' cinica. Sappiamo bene che la notizia del conflitto tira sempre più che quella del negoziato – spiega Stefano Polli, caporedattore Esteri dell'Ansa – Ma Israele non è mai stato solo questo. È un grande paese, basta considerare i suoi scrittori, la musica, la cultura. Ci sono è vero, anche grandi contraddizioni, c'è la spiaggia di Tel Aviv e poi c'è Gaza, ma personalmente mi ci sento a casa, e considero Gerusalemme una delle più belle città del mondo insieme a Roma e Istanbul" sottolinea, dicendosi particolarmente colpito dall'avanzamento tecnologico che ha avuto modo di toccare con mano.

"È vero, c'è più curiosità rispetto a vari aspetti del paese, ma io non parlerei di un cambiamento di atteggiamento da parte del giornalismo italiano su Israele – spiega Gigi Riva, caporedattore Esteri dell'Espresso – Semplicemente, a parte episodi circoscritti come Piombo Fuso e Pilastro di Difesa, non ci sono eventi di questo tipo, e così la guerra è uscita dal paniere dell'informazione per lasciare spazio ad altro. Se il conflitto si riacuisse, ci rientrerebbe. Le cose fun-

# Inglese, progetti d'eccellenza

**È al via una nuova collaborazione in campo educativo che stringerà i rapporti fra Israele e il Regno Unito, verso l'eccellenza: l'accordo, siglato a metà dicembre dai due ministeri dell'Istruzione, prevede lo sviluppo del programma "Routes to Excellence", che permetterà agli insegnanti di inglese, in Israele, di seguire corsi di aggiornamento volti a migliorare competenze e tecniche di insegnamento che utilizzano le più moderne tecnologie digitali. Le differenze rispetto ai programmi precedenti di formazione non sono enormi – e questo è stato sottolineato da più parti – né sono attesi risultati mirabolanti da parte degli studenti, ma, come ha dichiarato Judy Steiner, responsabile dell'insegnamento dell'inglese, "insegnanti con una formazione migliore avranno più strumenti da usare nelle classi, e questo migliorerà indubitabilmente la qualità dell'insegnamento". I benefici dovuti all'utilizzo delle nuove tecnologie nell'insegnamento dell'inglese sono molteplici, nonostante le critiche al programma che sono giunte da più fronti, e gli sviluppi recenti degli strumenti pedagogici in questo campo hanno una capacità di coinvolgimento degli studenti notevole. Hala Arraby, insegnante israeliana di inglese che ha partecipato al programma di formazione che le permetterà a sua volta di fare formazione ai docenti, non ha alcun dubbio: "Utilizzare la tecnologia in classe è fondamentale. Voglio che i miei studenti siano in grado di interagire, in inglese, in un mondo digitale, ed è più facile coinvolgerli se si utilizzano strumenti del XXI secolo". Partendo da YouTube e delle lavagne interattive, Hala Araby è riuscita a stimolare l'attenzione dei ragazzi, e questo le ha poi permesso di usare in classe strumenti più sofisticati, come linoit e tricider, che incoraggiano la discussione fra i compagni. Ragazzi che in classe hanno provato anche a creare un blog, e a usare programmi come Voki e VoiceThreads, o a esprimersi – sempre in inglese, ovviamente – sui social network. Il web ha dimostrato di non essere nemico della lingua, anzi. Dal leggere e capire i testi, al piacere di scrivere dei post grammaticalmente corretti, fino al mettere in bocca al proprio avatar affermazioni che non siano piene di errori, qualsiasi strumento - se usato bene - può essere un ottimo alleato per gli insegnanti. Purché si tratti di insegnanti preparati.**

▶ **Il presidente israeliano Shimon Peres sui banchi per festeggiare con gli studenti l'inizio dell'anno scolastico.**

***a.t.***

twitter @atrevesmoked

*ceva, si è fatto una fama di "persona che dice cose di sinistra partendo da una posizione di destra". Ora, secondo me questo è un modo un po' troppo semplice e partigiano di vederla. In questa fase, non si può più parlare di "destra" e di "sinistra" quando si parla di questione palestinese. Il distinguo non è di natura ideologica, piuttosto si tratta di... tempo. Posto che quasi nessuno è realmente convinto che la situazione attuale (l'occupazione completa della Cisgiordania con milioni di palestinesi privi di cittadinanza israeliana né diritto di voto) sia sostenibile in eterno, ci sono due campi: chi pensa che un accordo vada trovato al più presto, salvo raggiungere un punto di non ritorno, e chi invece è convinto che, per quanto necessaria, una soluzione non sia poi così urgente, che in tempi non vadano forzati. Diskin, ovviamente, appartiene alla prima categoria.*

## IN VIAGGIO CON L'AMBASCIATA

# "Offrire un'occasione di incontro"

**"Abbiamo visitato vari luoghi, ma soprattutto abbiamo dato la possibilità di incontrare persone, di partecipare a sessioni su quanto sta accadendo davvero in Israele, da un punto di vista politico, accademico, militare, tecnologico". Così Amit Zarouk portavoce dell'Ambasciata di Israele a Roma, racconta il viaggio in cui ha accompagnato giornalisti delle redazioni Esteri di varie testate italiane (Corriere della Sera, Repubblica, il Giornale, l'Espresso, l'Ansa). Un viaggio dal programma elaborato appositamente per andare incontro ai loro interessi: un'iniziativa che viene realizzata spesso e non soltanto per giornalisti, ma anche per scienziati, imprenditori, politici da tutto il mondo. "Non sono da abbastanza tempo in Italia per affermare quale sia e se sia cambiata in meglio la percezione di Israele. Tuttavia posso dire che la mia sensazione è che nel mondo si cominci a comprendere che la realtà dell'area è complessa, che non esistono risposte scontate".**

AMBASCIATA d'ISRAELE IN ITALIA

zionano così. È stato così con i Balcani negli anni '90, poi con l'Iraq". Certo, osservando come i giornali di quei giorni, specialmente durante l'operazione a Gaza del 2009, raccontavano ciò che stava accadendo, sembra strano sentirli definire episodi circoscritti ("Ma lo furono, almeno temporalmente" sottolinea Riva). E si potrebbe obiettare anche che Israele è l'unico paese fuori dalla cerchia dei grandi Stati, in cui in questo momento di crisi le testate italiane mantengono una corrispondenza. "Questo accade per varie ragioni:
un po' perché si ritiene che da lì vi sia la chiave per capire tutta la regione, un po' perché c'è sempre l'impressione che ogni giorno possa capitare qualcosa di significativo. Ma anche perché più o meno consciamente, ci siamo sempre immaginati Israele come un avamposto occidentale in quell'area". È l'atmosfera che ha colpito particolarmente il giornalista. "Si parlava di neve, di economia, che lì è davvero un piccolo miracolo, di Expo. Per la prima volta ho avuto la sensazione che la gente senta di vivere in un paese normale, e parli di speranza per il futuro".
Una valutazione, quella sull'atmosfera di normalità che si respirava, condivisa in qualche modo da tutti gli interpellati, compreso Gian Micalessin del Giornale: "Ho trovato un'aria più tranquilla, tanti miglioramenti, anche da un punto di vista della vivibilità e dell'architettura delle città".
La questione israelo-palestinese, anche se sopita, rimane sullo sfondo, un tema che potrebbe riappropriarsi tanto della vita laggiù quanto delle prime pagine. E tuttavia, si può affermare, come ha sottolineato anche Gergolet, che "la stampa italiana è in parte cambiata, più interessata agli aspetti complessivi della società".
Un passo positivo. Perché appiattire una realtà come quella israeliana in una sola dimensione, senza complessità, senza profondità, rappresenta un errore. Comunque.

## KOL HA-ITALKIM

# Il ricordo di Arik e Sefi in un paese cambiato

**Assai triste questo periodo per lo spettacolo israeliano. Nel giro di una settimana sono scomparsi due personaggi di grande spicco del teatro e della musica di questo paese. Arik Einstein e Sefi Rivlin hanno accompagnato la nostra vita e quella dei nostri figli per almeno quarant'anni, il primo scrivendo e cantando con la sua voce inconfondibile le canzoni più belle e indimenticabili, il secondo creando personaggi comici irresistibili sia per bambini sia per adulti.**
**Ma oggi non piangiamo soltanto la scomparsa di due grandi e intelligenti artisti: con loro scompare un altro tassello di quella Israele di un tempo, quando la porta di casa era sempre aperta e il vicino si affacciava a qualunque ora del giorno per chiedere qualche cosa o semplicemente per scambiare due parole. Arik Einstein abitava in un appartamento da due stanze di Tel Aviv e mangiava in uno di quei ristorantini molto popolari in Israele, dove servono hummus e carne alla brace, Sefi Rivlin era una persona molto semplice che amava girare per la strada per chiacchierare con la gente e così ispirarsi per le sue caricature. Pensiamo anche ai politici di un tempo da Golda Meir a Yitzhak Rabin, da Menachem Begin a Yitzhak Shamir, ricordiamo la modestia delle abitazioni e delle abitudini. Oggi tutto questo è in gran parte scomparso, la vita è cambiata, la porta di casa è impensabile che possa essere lasciata aperta.**

**Cantanti o artisti di valore a mala pena comparabile con questi appena scomparsi vivono nei grattacieli di Tel Aviv o nelle ville di Savion, non certo in piccoli appartamenti, e i politici dei nostri giorni amano le macchine di lusso, i viaggi e le ville, specie se a spese del contribuente. E non si peritano di presentare conti astronomici (80mila shekel solo di acqua) per il mantenimento delle loro residenze private. Allora, pur tenendo presente che, come in tutto il mondo, anche in Israele la società necessariamente si è avvantaggiata di tutte le opportunità che la vita in un paese sviluppato può offrire, certi eccessi offendono e fanno pensare con nostalgia a quando eravamo più piccoli, più semplici e più puliti.**

***Miriam Della Pergola***

# Turismo medico boom "Viaggia e sorridi"

**Ricevere le migliori cure dentistiche e fare una bella vacanza in Israele. Un accostamento azzardato? Non troppo, perché in un paese ormai rinomato per l'eccellenza della sua sanità, ma anche per le bellezze da visitare e la godibilità delle sue spiagge, il turismo sanitario è probabilmente un logico sviluppo. Di sicuro lo è stato per la società Tour & Smile, che mette a disposizione specialisti nei vari tipi di interventi odontoiatrici dotati di inglese fluente, promettendo prezzi competitivi e la possibilità, per chi lo desidera, di approfittare dell'occasione per visitare lo Stato ebraico.**

**"Il turismo sanitario crea posti di lavoro e reddito, salva vite umane, dà a Israele la possibilità di mandare un messaggio positivo sulla nazione – si sottolinea in un approfondimento dedicato al tema dal quotidiano israeliano in lingua inglese Jerusalem Post – ma la domanda è fino a che punto uno Stato piccolo e con risorse limitate possa permetterselo". Il tasso occupazionale degli ospedali israeliani è del 96 per cento (negli altri paesi Ocse si aggira in media intorno al 76).**
**Secondo un rapporto diffuso dal Ministero della Sanità la scorsa primavera, negli ultimi anni gli introiti derivanti dal turismo sanitario sono cresciuti in maniera vertiginosa, più che raddoppiando dai 54 milioni di shekel (circa 11 milioni di euro) nel 2009 a oltre 119 (25 milioni di euro). Fattore decisivo naturalmente è anche l'eccellenza delle strutture sanitarie israeliane, sempre più rinomate del mondo.**
**La sfida per il futuro sarà quella di riuscire in questo frangente a mantenere alto il servizio offerto a tutti i suoi cittadini, indipendentemente dalle condizioni economiche.**

## DIZIONARIO MINIMO

### YESHIVAH ישיבה

**Il significato più noto della parola yeshivah è quello di scuola religiosa, di istituto dove dedicarsi allo studio della Torah. La parola deriva dal verbo "lashevet" sedere, a indicare l'abitudine degli studenti di passare la giornata alla scrivania. Il termine tuttavia indica anche lo stesso atto del sedersi, e infine "riunione". E così in yeshivah ci finiscono proprio tutti, religiosi e laici, interessati o meno allo studio.**

# IL COMMENTO LA CHIAVE DELL'ENERGIA

CLAUDIO VERCELLI

*Per un paese tradizionalmente povero di risorse naturali e ricco soprattutto del suo know-how intellettuale, la scoperta di trovarsi in prossimità di giacimenti di gas naturale, un patrimonio di riserve distribuito per tutto il Mediterraneo meridionale e orientale, può rivelarsi non solo una manna economica ma una chiave geopolitica eccezionale. Le maggiori riserve sono al momento raccolte nel bacino di Tamar, a un centinaio di chilometri dalla costa d'Israele. L'estrazione e la produzione si è avviata quest'anno. Le stime parlano di poco meno di trecento miliardi di metri cubi. In altre aree, come il bacino Leviatano, attivo dal 2017, si arriverà a 536 miliardi. Riserve di minori dimensioni sono poi quelle di Dalit, Tanin, Mari, Marine 1 e 2 per complessivi 100 miliardi di metri cubi. Di fatto, a breve, la domanda interna israeliana sarà completamente soddisfatta con risorse proprie, per poi passare a un considerevole attivo nella bilancia dei pagamenti, in quanto Gerusalemme si candida a diventare esportatore. Per l'Europa, che affronta numerosi problemi legati ai costi dell'energia, in particolare nell'industria (dove i prezzi sono quattro volte più alti di quelli americani), dipendendo da importazioni legate a paesi oligopolisti,*

# Quando il lavoro è ortodosso (e rosa)

*Si moltiplicano le ricette per aumentare la partecipazione all'economia israeliana della popolazione haredi*

Lo dicono i dati statistici, e il tema è al centro del dibattito pubblico. La popolazione haredi in Israele, circa 800mila persone, aumenta rapidamente. Oggi rappresenta circa il 10 per cento del paese, poco più di quattro uomini ogni dieci lavorano e il loro salario medio si attesta al 57 per cento del salario medio degli altri israeliani. Numeri difficilmente sostenibili a medio e lungo termine, se si pensa che secondo le proiezioni, nel 2050 i haredim potrebbero costituire un quarto dei cittadini dello Stato ebraico, in virtù dell'altissimo tasso di natalità (5/7 figli per coppia).

Da parecchi mesi a essere sotto i riflettori, è la riforma che dovrebbe eliminare in buona parte l'esenzione dal servizio militare degli studenti delle yeshivot.

Ma se essa rappresenta senz'altro uno snodo importante nella prospettiva di garantire un migliore inserimento dei haredim nel mondo del lavoro, silenziosamente sono tante le cose che si stanno muovendo nel paese.

Un elemento cruciale da considerare è la percentuale di donne che lavorano, sensibilmente più alta degli uomini (circa il 61 contro il 45), per permettere ai propri mariti di proseguire gli studi religiosi, considerando anche il fatto che a coloro che richiedono l'esenzione dal servizio di leva per lo studio, la possibilità di lavorare è preclusa dalla legge per molti anni. Sono almeno duemila e in rapida crescita per esempio, le harediot impiegate nelle grandi compagnie di high-tech. Come Matrix, società di Modiin Illit, che ne ha assunte diverse centinaia, in una sorta di patto sociale che soddisfa tutti, manager, lavoratrici, clienti.

La società fornisce innanzitutto la formazione di base che consente, secondo le parole del direttore operativo Libi Affen "di accogliere ragazze che altrimenti rimarrebbero tutto il giorno in casa, e addestrarle per farle rendere tanto quanto un laureato dell'Università di Ben Gurion o di Tel Aviv". A un costo però, particolare non trascurabile, decisamente inferiore. Non perché, ci tengono a sottolineare i dirigenti di Matrix, le lavoratrici vengano in alcun modo discriminate, ma perché la paga più bassa viene compensata con altri benefici: orari flessibili per consentire di accompagnare i bambini a scuola, nursery dedicate alla cura dei neonati, cucinini e stanze per la pausa pranzo rigorosamente kosher e separate per uomini e don-

# Iran, l'impatto delle sanzioni

**Aviram Levy**
*economista*

*Nelle scorse settimane a Ginevra le grandi potenze hanno firmato un accordo temporaneo con l'Iran in base al quale questo paese accetta di congelare una parte importante del proprio programma nucleare in cambio di un lieve alleggerimento delle sanzioni internazionali, che negli ultimi anni hanno colpito soprattutto il settore bancario e quello petrolifero. L'accordo, che ha suscitato molte polemiche, solleva due importanti interrogativi: primo, se le sanzioni si sono rivelate efficaci; secondo, se la stipula dell'accordo è stata una decisione saggia oppure un cedimento.*

*Fornire una risposta al secondo quesito è difficile e solo il tempo dirà se l'Iran manterrà fede agli impegni presi. Due notizie apparse di recente sulla stampa internazionale inducono invece a fornire una risposta affermativa al primo interrogativo, suggerendo che le sanzioni hanno funzionato.*

*La prima notizia è che alla fine di novembre, in occasione del centesimo giorno dal suo insediamento, il presidente iraniano Hassan Rouhani ha pubblicato un dettagliato rapporto sulla situazione economica del paese. Il rapporto di Rouhani dipinge un quadro preoccupante della situazione economica e ne addossa la responsabilità al modo disastroso in cui il suo predecessore Mahmoud Ahmadinejad ha gestito un'economia sottoposta alle sanzioni internazionali. Secondo il rapporto, negli otto anni della presidenza Ahmadinejad il paese ha incassato dalle esportazioni di petrolio la ragguardevole cifra di 600 miliardi di dollari, più di quanto ne abbia incassati nei 100 anni precedenti, ma ciononostante nel 2013 il suo successore Rouhani si è ritrovato le casse statali vuote, un debito pubblico di 80 miliardi di dollari, un'inflazione galoppante (40% l'anno) e un'economia stagnante (il reddito nazionale si è contratto invece di aumentare). Il rapporto elenca poi le cinque scelte economiche di Ahmadinejad che hanno portato a una situazione così disastrosa in un periodo, grazie al boom petrolifero, potenzialmente propizio: 1) l'aver costretto la banca centrale a stampare una quantità eccessiva di banconote al fine di finanziare la spesa pubblica, portando così l'inflazione al 40% l'anno; 2) l'avvio di un programma di edilizia popolare che si è rivelato costoso e fallimentare (le abitazioni sono state costruite in luoghi distanti dalle città e privi di infrastrutture di trasporto); 3) l'avere abolito sussidi sui prezzi dei carburanti e sui generi alimentari, provocando moti di protesta popolare che hanno reso necessaria l'erogazione di aiuti alle famiglie che si sono rivelati ben più costosi per le casse dello Stato che non i sussidi ai prezzi; 4) l'avere messo in ginocchio il settore manifatturiero, favorendo un boom di importazioni per sostituire la produzione interna; 5) l'avere privatizzato imprese di proprietà statale ma a prezzi irrisori, per favorire in teoria i poveri ma in pratica soprattutto sostenitori e organizzazioni fiancheggiatrici del regime.*

*La seconda notizia che lascia supporre che le sanzioni hanno funzionato è che l'industria automobilistica francese ha annunciato che si appresta a tornare sul mercato iraniano dopo una assenza forzata che si è rivelata dolorosa sia per questa industria sia per l'Iran. La Renault vendeva circa 100 mila automobili l'anno in Iran prima delle sanzioni ma poi ha dovuto abbandonare del tutto quel paese e nell'esercizio 2012 ha contabilizzato una perdita di 500 milioni sul mercato iraniano. Anche il gruppo Peugeot-Citroen, che nel 2011 aveva venduto mezzo milione di vetture in Iran e ha quasi cessato le vendite nel biennio 2012-13 a causa delle sanzioni, si appresta a riprendere le vendite su questo che è il suo principale mercato estero, sfruttando la imminente sospensione (dal gennaio 2014) delle sanzioni sulle parti di automobili e sui trasferimenti bancari.*

*tradizionalmente instabili (Nigeria e Algeria), a nuova instabilità (Libia), o orientati al capriccioso condizionamento politico dei clienti (Russia e Qatar), l'occasione di una partnership potrebbe rivelarsi ghiotta. La partita riguarda grosso modo il 50% delle fonti primarie. Le disponibilità israeliane sono, quanto meno in prospettiva, a carotaggi e messa in regime di sfruttamento ultimati, di notevole interesse, presentandosi a un prezzo, già adesso, di cinque dollari per metro cubo, competitivo con quello statunitense. Non solo più energia a minore costo ma anche più lavoro nell'indotto. Cosa meno risaputa è che Israele già da un anno ha avviato con la Giordania e l'Autorità palestinese un programma per l'ottimizzazione dello sfruttamento delle risorse energetiche. Inoltre, il governo Netanyahu ha intrapreso colloqui con l'Unione europea, l'Italia, Cipro e la Grecia per verificare la possibilità di costruire infrastrutture di transito. L'obiettivo principale, al momento, è il Pacifico (e l'Asia), dove i prezzi sono più alti e la competitività dell'offerta israeliana maggiore. Ma rimane il fatto che il capitolo energia (a esso si associa quello della desalinizzazione dell'acqua) potrebbe costituire la chiave di volta nelle dinamiche tra israeliani e palestinesi.*

ne, sale riunioni dalle pareti e porte trasparenti, per permettere l'incontro con i clienti uomini nel rispetto delle regole di modestia, insomma un ambiente di lavoro in cui sentirsi completamente a proprio agio. Un compromesso che per di più potrebbe costituire una buona soluzione per evitare la rilocazione delle società verso paesi emergenti con costi del lavoro inferiori ("Perché andare a cercare in Cina ciò che puoi trovare a Modiin?" sottolinea Elisha Yanay, a capo della Israel Association of Electronics and Software, ricordando come tra i 20 e i 30 mila posti nell'high tech nel paese siano a rischio di venire trasferiti verso gli Stati asiatici).

"Le lavoratrici harediot sono diligenti ed estremamente motivate" ricorda ancora Naora Shalgi, responsabile delle risorse umane della società di assistenza clienti Isracard di Tel Aviv, che oggi ne impiega oltre 120. Un'altra qualità che viene messa in luce è la stabilità di impiego, così diverso dall'altissimo tasso di ricambio che questo genere di compagnie devono generalmente sopportare.

Uno degli ostacoli con cui spesso i haredim (uomini quanto donne) che desiderano cercare un lavoro si trovano a misurarsi è la mancanza di competenze e qualifiche normalmente usate per valutare le attitudini del candidato. Per rimediare sono sorti diversi progetti, finanziati da fondi governativi, oppure da organizzazioni no profit, per aiutarli a superare queste barriere, fornendo corsi di formazione, o seguendoli nella preparazione del curriculum o dei colloqui. Poi ci sono programmi che favoriscono l'inserimento dei haredim nelle università, per studiare legge, economia, ingegneria…

L'obiettivo fissato lo scorso anno dal governo è quello di arrivare a un livello complessivo di occupazione nella popolazione haredi pari al 63 per cento entro il 2020. E le donne possono in questo senso giocare un ruolo importante, oltre gli stereotipi. Perché la società israeliana chiede un cambiamento. E forse questa richiesta di cambiamento non è estranea anche ad ampi settori dell'ebraismo haredi.

# No agli sprechi nel segno di Expo

## A colloquio con il direttore del comitato scientifico Claudia Sorlini

**"Lo ricordo benissimo anche se saranno passati una ventina d'anni. Un lungo viaggio nel deserto. E poi all'improvviso, in lontananza, un'oasi di fiori. Era l'Università di Ben Gurion nel Negev". Claudia Sorlini, preside della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano e presidente del Comitato scientifico di Expo 2015, conserva del suo unico viaggio in Israele un ricordo speciale, tanto del lavoro con i colleghi scienziati (in particolare all'Università di Gerusalemme), quanto della sua visita al paese, in cui si augura di poter tornare presto. Nel frattempo, la docente non ha dubbi, lo Stato ebraico giocherà nella rassegna un ruolo da protagonista. "Oggi siamo di fronte alla grande opportunità di ricordare al mondo come l'agricoltura sia ciò su cui si regge l'umanità, ciò che rende possibile qualsiasi altra attività, frutto di diecimila anni di storia di impegno e selezione delle sementi. Una visione su cui sono molto in sintonia con i colleghi israeliani. Un lavoro compiuto tra l'altro in primo luogo dalle donne, che hanno in questo modo sviluppato un'attitudine alla progettualità verso il futuro" spiega la professoressa a Pagine Ebraiche negli uffici di Expo. Disporre di cibo a sufficienza per un'umanità che ne domanda sempre di più è una sfida immensa. Negli ultimi cinquant'anni i miglioramenti sono stati enormi, in particolare attraverso l'impegno per l'aumento della produzione. "Oggi siamo arrivati a concentrarci su un elemento nuovo - spiega Sorlini - L'orizzonte su cui lavorare è quello della riduzione degli sprechi, implementando buone pratiche, applicando nuove tecnologie, coltivando piante adatte alle condizioni ambientali del territorio". Secondo il presidente del Comitato scientifico, il successo passa anche attraverso l'educazione, quella dei singoli a mangiare nel modo giusto, ma anche quella dell'industria alimentare, per esempio a utilizzare correttamente gli imballaggi, e a offrire anche la possibilità di comprare dosi ridotte di cibarie per evitare gli sprechi ("persino l'Unione europea ha fatto i suoi errori da questo punto di vista, stabilendo misure standard per i prodotti ortofrutticoli da vendere, costringendo a gettare via pezzi di pari qualità ma di dimensioni inadatte al commercio" puntualizza). A proposito dell'Esposizione universale del 2015, la professoressa tiene a mettere in evidenza quale fondamentale occasione essa rappresenti per la città di Milano. "Un'occasione per rilanciarla a livello internazionale per quello che è, la cerniera tra Mediterraneo e Mitteleuropa, dotata di sette atenei universitari e importanti centri di ricerca, la seconda città d'Italia per spazio agricolo. Noi italiani prima litighiamo, poi ci fermiamo, poi ci decidiamo a fare – sottolinea con un sorriso - Penso si sia perso tempo ma oggi le cose si muovono e davvero si comincia a respirare il clima dell'Expo".**

**Un Expo che sarà davvero l'Expo di tutti, perché, conclude Claudia Sorlini, "su un tema così straordinario, come l'agricoltura e il nutrimento dell'umanità, tutti, ma proprio tutti, hanno qualcosa da dire".**

***r.t.***

valori

## Un cheeseburger etico e kasher, possibili risvolti della carne in vitro

**"Ecco il primo hamburger di carne sintetica". Ultimamente, la notizia della produzione del primo esemplare di polpetta da fast food completamente in laboratorio, ha fatto il giro dei giornali di tutto il mondo. L'hamburger è stato realizzato utilizzando cellule staminali di manzo (20mila in totale) coltivate a una a una in vitro per oltre tre mesi. Protagonisti dell'esperimento i ricercatori dell'Università di Maastricht, che della possibilità di dare vita alla sinto-carne si occupano da anni e che sono finiti sui media internazionali cercando di presentare la propria creatura da tutte le angolature possibili: in cottura, nel classico panino, accompagnata da insalata. Una popolarità mediatica, quella dell'hamburger in vitro, che è riuscita a superare per un po' persino quella dei rivali più blasonati e meno ecosostenibili. Già perché uno degli assunti da cui parte questa ricerca, è il terribile costo che la produzione di carne bovina ha sull'ambiente: deforestazione, aumento del metano nell'atmosfera, sofferenze inflitte agli animali. Della vicenda non ha potuto fare a meno di interessarsi anche la stampa ebraica. Naturalmente con una domanda ulteriore: come la mettiamo con la kasherut? Per essere kasher la carne deve provenire da animale permesso (come è in questo caso), che viene macellato attraverso la shechitah. I più hanno subito rilevato come, avendo subito tante e tali trasformazioni, l'hamburger in vitro non solo è da considerare kasher, ma addirittura parve. E se il rabbino Shmuly Yanklowitz, fondatore dell'organizzazione ebraica Modern Orthodox dedicata alla giustizia sociale Uri L'Tzedek, ne ha messo in luce la grandissima valenza etica, c'è chi più prosaicamente si è messo a sognare la produzione del primo Cheeseburger kasher, anche se chi ha provato la carne sintetica l'ha definita piuttosto insapore (originariamente anche incolore: per rimediare è stato aggiunto succo di barbabietola). Quel primo esemplare è costato oltre 300mila dollari: sarà dunque difficile vederlo inserito presto nei menù dei fast food. Anche se, come ha ricordato rav Yanklowitz, la salute del pianeta se ne gioverebbe tanto.**

# IL COMMENTO SOGNARE L'EUROPA A KIEV

ANNA MAZZONE

*Si dice "Euromaidan" e significa due cose: indipendenza ed Europa. Da più di un mese il popolo ucraino riempie piazza Maidan a Kiev per chiedere al presidente Viktor Yanukovich di tornare sui suoi passi e stringere un accordo di partnership con Bruxelles, invece di guardare verso Mosca.*
*È la più grande manifestazione popolare in Ucraina dai tempi della "rivoluzione arancione" capeggiata da Yulia Tymoshenko, ed è anche la prima volta - a dir la verità - che assistiamo a una manifestazione per entrare in Europa e non per chiedere a un governo di uscirne. La questione non riguarda solo l'Ucraina, ma assume una connotazione geopolitica molto rilevante, nel momento stesso in cui Unione europea e Federazione russa sono impegnate in un serrato braccio di ferro per ridefinire le rispettive sfere di influenza in tutta l'area post-sovietica.*
*L'uomo chiave è Viktor Yanukovich, che ha mandato all'aria la partnership con Bruxelles e ha deciso di abbracciare Vladimir Putin, che gli garantisce un mare di rubli per intervenire sulle vetuste infrastrutture energetiche del Paese (onde poi servirsene, si intende). Ma stringere la mano al capo del Cremlino secondo gli ucraini che manifestano a piazza Maidan significa tornare ai piedi del padrone russo e allontanarsi dalla strada maestra della libertà e della democrazia.*
*A Kiev si scontrano due visioni del*

# Il macellaio di Damasco e i suoi segreti

*La giornalista Anna Momigliano racconta Bashar Al-Assad e un conflitto che sembra senza soluzioni*

Un personaggio complesso, ambivalente, un uomo che non si trova per caso nella posizione in cui è, né a caso si comporta come si comporta. È il ritratto di Bashar Al-Assad che la giornalista Anna Momigliano traccia ne "Il macellaio di Damasco" (Vanda epublishing) uscito in formato ebook nelle scorse settimane. Un volume frutto di un lungo lavoro di ricerca e contatti (tra gli interlocutori un amico di gioventù di Assad) che offre una risposta ad alcuni interrogativi alla base del sanguinoso conflitto che devasta la Siria: primo fra tutti perché il suo tiranno è riuscito laddove altri, come l'egiziano Hosni Mubarak o il libico Muammar Gheddafi, hanno fallito, rimanere al potere a dispetto delle cosiddette primavere arabe.

**Anna Momigliano**
**IL MACELLAIO DI DAMASCO**
**Vanda epublishing**

"Assad non è il dittatore tipico - spiega la giornalista - Ha conosciuto momenti di grande popolarità, ha alle spalle una carriera da medico con studi in Europa, e proprio in Europa è stato ricevuto e omaggiato in più di un'occasione. Allo stesso tempo è arrivato a questo momento con la preparazione di tutta una vita, secondo un ammonimento che gli lanciò suo padre Hafiz: 'Verrà il giorno in cui il popolo ti si rivolterà contro. Sii pronto a reagire'. E Bashar, a differenza di altri, lo è stato".

**▶ In alto dittatore siriano Bashar Al Assad. A ritrarlo nella copertina de "Il macellaio di Damasco" è il disegnatore israeliano Hanoch Piven.**

A confermare questa tesi è Ayman Abdelnour, compagno di studi di Assad, come lui esponente del partito Baath, il movimento socialista e nazionalista arabo. Abdelnour sosteneva qualche graduale apertura per evitare di arrivare allo scontro frontale con la popolazione. "Una tesi per un certo periodo condivisa anche dallo stesso dittatore, che per esempio appena giunto al potere accordò la libertà di stampa, salvo poi procedere al sistematico arresto di tutti i giornalisti sgraditi al regime - ricorda Momigliano - Nel 2007 Abdelnour fu epurato e da allora vive in esilio in Qatar e sostiene il fronte che si oppone a Bashar".

"Il macellaio di Damasco" copre un arco di tempo che arriva fino alla minaccia di attacco americano. Era da aspettarsi questo tipo di esito della vicenda? "Onestamente non credevo che Assad riuscisse a farla franca, ma molte delle persone che ho avuto modo di consultare lo avevano previsto, consideravano Assad troppo for-

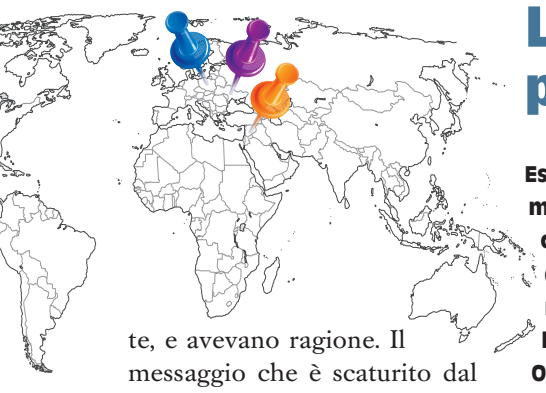
# Limmud ombelico del mondo (ebraico)

## Per la prima volta all'evento anche il rabbino capo del Commonwealth

**Un evento da migliaia di persone, una conferenza in cui scoprire tutto lo scibile ebraico (o quasi). Come da tradizione programmata durante la settimana del 25 dicembre, Limmud Conference 2013 offre quest'anno un motivo in più di interesse, oltre alla formula secondo cui tutti hanno qualcosa da insegnare agli altri e da imparare dagli altri. Infatti, se il modello Limmud prevede che ciascun partecipante possa offrire la propria sessione su un qualsiasi argomento ritenga di interesse, per la prima volta dalla sua nascita, interverrà quest'anno il rabbino capo del Commonwealth, rav Ephraim Mirvis, che ha sostituito lo scorso settembre dopo oltre vent'anni rav lord Jonathan Sacks. Una partecipazione, quella di rav Mirvis, articolata in due momenti dedicati al commento della parashah di Shemot, la lettura settimanale prevista per lo Shabbat del Limmud e alla risoluzione dei conflitti secondo gli insegnamenti della Torah. Da segnalare anche la presenza di numerosi giornalisti delle testate ebraiche più prestigiose, tra gli altri il Jewish Chronicle di Londra e il Forward di New York, Haaretz e il Times**

**of Israel, il Jewish Journal di Los Angeles. Fra gli interventi più attesi, senz'altro quello del presidente dell'Agenzia ebraica e attivista per i diritti umani, dopo una vita da dissidente nell'Unione sovietica Natan Sharansky. Al Limmud anche due parlamentari, l'israeliano Dov Lipman del partito centrista Yesh Atid e la laburista inglese Louise Ellman. Spazio dato a molteplici tematiche, Israele, la Diaspora, il loro rapporto, l'etica ebraica in varie dimensioni, dalla filantropia alle prescrizioni in materia di donazione degli organi, musica e teatro, con un tocco d'Italia grazie alle sessioni offerte dalla regista Miriam Camerini, il dialogo interreligioso e tra le diverse correnti dell'ebraismo (polemiche tra l'altro ha suscitato la scelta, alla vigilia della conferenza, di cancellare le sessioni organizzate dal controverso Kabbalah Centre di Londra, una decisione per cui si erano spesi alcuni rabbini della United Synagogue, la principale associazione ombrello che riunisce le sinagoghe ortodosse inglesi e di cui il rabbino capo è espressione). Dall'anno della sua fondazione nel 1980, il modello Limmud è stato esportato in decine di paesi del mondo. Da alcuni mesi una squadra lavora per portarlo anche in Italia. Perché anche il Belpaese possa dedicarsi a tutto lo scibile ebraico.**

*mondo, quella europea e quella russa. La prima improntata al pluralismo e alla collegialità nelle decisioni, con tutti i limiti e le lentezze del caso, e la seconda basata sull'autoritarismo che connota il nuovo mandato presidenziale di Vladimir Putin.*
*Una cosa è certa: Mosca non ci sta a perdere la sua influenza in Ucraina. Il Paese è troppo importante, sia dal punto di vista degli approvvigionamenti energetici che da quello della sfera di influenza. Il Cremlino non vuole intrusi nel suo giardino e il caso ucraino dimostra chiaramente all'Europa che l'orso russo è definitivamente risorto e ha cominciato a curare a pieno ritmo i propri interessi strategici. Intanto, migliaia di persone continuano a dormire nelle tende a piazza Maidan. Resistono alle cariche della polizia e continuano a chiedere più Europa e meno Russia. Ma Yanukovich sembra avere già scelto.*



te, e avevano ragione. Il messaggio che è scaturito dal modo in cui l'amministrazione Obama ha gestito l'intera faccenda è molto preoccupante – aggiunge – prima si è tracciata una linea rossa sull'utilizzo di armi chimiche, quasi a sottintendere che le atrocità commesse con le armi tradizionali non valessero nulla. Poi non solo non si è intervenuti in alcun modo, ma oggi Assad è il partner della comunità internazionale nello smantellamento del suo arsenale, con un terribile precedente per i dittatori di tutto il mondo".
Tra i paesi più spesso citati a proposito della questione siriana vi è Israele. Una posizione poco sensata, secondo Anna Momigliano. "In Europa Israele è un po' un'ossessione. Ma in questo caso non c'entra proprio nulla, se non nel senso che, per ragioni geografiche, sarà un po' più preoccupata di noi".
È programmata per le prossime settimane una Conferenza di pace per la Siria. Incontro cui, se verrà confermato, non si arriverà certo nelle migliori condizioni. "A indicarlo è il fatto stesso che il regime è ben contento di partecipare e i cosiddetti ribelli molto meno" evidenzia la giornalista. E a complicare ulteriormente la situazione è anche la natura frammentata e spesso pericolosa degli stessi ribelli: qaedisti, predoni, signori della guerra si mischiano alle componenti più moderate. Che è, secondo Momigliano, una delle ragioni per cui il conflitto in Siria, salvo i momenti di massima tensione, riceve scarsa copertura mediatica. "È triste, ma quando non si intravede la luce in fondo al tunnel tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica è difficile".

# Leader religiosi in campo per shechitah e dhabihah

**Essere sulla stessa barca. Ebrei e musulmani insieme contro le correnti proibizioniste che in diversi paesi europei spingevano verso il divieto della macellazione rituale. E' successo in Olanda, dove una legge, poi affossata, voleva proibire la shechitah e la dhabihah. Sta succedendo in Polonia, dove da gennaio 2013 la produzione di carne kasher e halal è di fatto vietata. La normativa polacca, infatti, stabilisce che prima della macellazione l'animale deve essere stordito (pre-stunning), pratica vietata sia dall'Ebraismo sia dall'Islam. Da qui l'unione delle forze con il rabbino Menachem Margolin, direttore generale dell'Associazione ebraica europea, e il grand muftì di Polonia Tomasz Miskiewicz a invocare l'intervento dell'Unione Europea per tutelare il diritto alla libertà religiosa. In una lettera alla Commissione europea, Margolin e Miskiewicz sottolineano come la legge polacca sia una violazione della normativa europea che permette la macellazione secondo particolari metodi prescritti dalle usanze religiose. Per superare le proibizioni nazionali, le due comunità si sono rivolte all'Europa perché sani la situazione. "La macellazione rituale kasher è eseguita in tutto il mondo e da migliaia di anni - ha affermato Margolin - Qualsiasi interferenza nelle tradizioni ebraiche sarà considerata una violazione della libertà religiosa ai danni dell'intera comunità polacca". Il divieto in Polonia è stato introdotto dopo la protesta di alcuni animalisti secondo cui la macellazione senza previo stordimento dell'animale causa inutili sofferenze. Il Parlamento così ha introdotto la legge sul prestunning, bloccando la produzione di carne kasher e halal sul territorio nazionale. Come già ampiamente sostenuto nel caso olandese (2011), non ci sono prove scientifiche che lo stordimento sia effettivamente utile ad alleviare la sofferenza dell'animale, al centro peraltro della tradizione ebraica. La shechitah, infatti, assieme alle strette regole che la disciplinano, è una pratica che vuole procurare nell'animale meno sofferenza possibile. E' di questo parere una delle grandi luminari del mondo della zoologia, la dottoressa Temple Grandin. "Negli ultimi trent'anni - scriveva la Temple nell'aprile 2011 - ho lavorato a stretto contatto con l'industria kasher per assicurare che la macellazione religiosa venisse eseguita in modo per quanto possibile umano. E' fondamentale riconoscere che la macellazione kasher richiede più attenzione ai dettagli della procedura di macellazione in cui l'animale è stordito". Una rigorosa attenzione alle regole non vuol dire proibizione, dunque, e di fronte alla Polonia si aprono altre strade, con la Commissione europea a poter indicare le alternative che rispettino la libertà religiosa quanto i diritti degli animali.**

## RITRATTO

# La forza e il coraggio dell'ufficiale Jonathan

**Rachel Silvera**

**La storia di Jonathan Cohen inizia come quella di tante altre vite che sembrano destinate all'infelicità. Nasce ventisette anni fa con un grave danno cerebrale dovuto ad asfissia. Da subito è segnato però da un elemento che lo contraddistingue dagli altri: Jonathan non si arrende mai. Carica di speranze e capitanata da nonna Mina, la famiglia Cohen parte da Israele alla volta dell'Ungheria. A Budapest si trova infatti il András Peto Institute of Conductive Education and College for Conductor Training, un istituto non governativo che segue il metodo dell'educatore del quale porta il nome. L'educazione conduttiva segue un processo di insegnamenti ed esercizi che, nonostante il danno cerebrale, riescono far dialogare i neuroni tra di loro. Proprio con Jonathan e altri cinque bambini israeliani che trascorrono l'estate nell'istituto, nasce Tsad Kadima: prima a Rishon le Zion poi a Gerusalemme. A raccontarcelo è Alessandro Viterbo, che se ne occupa con passione da anni: "Lo scopo di Tsad Kadima è quello di integrare ragazzi cerebrolesi nella società". Jonathan Cohen è l'esempio lampante, il rappresentante ideale di Tsad Kadima. Da bambino frequenta la scuola e il pomeriggio si dedica ai corsi offerti dall'istituto. Figlio di diplomatici, durante un periodo in Europa Jonathan torna al Peto Institute e partecipa perfino a un quiz internazionale dove vince il secondo premio. Il sostegno del suo badante che lo aiuta a condurre una vita attiva nonostante la grave limitazione dei movimenti, permette a Jonathan di raggiungere grandi successi. Dopo aver ottenuto il diploma e aver imparato cinque lingue, il nostro eroe però, come insegna la mitologia, si trova di fronte a un bivio: l'esercito. Che fare? Jonathan non si tira certo indietro e, facendo tesoro dell'insegnamento di Tsad Kadima e dei suoi viaggi ungheresi, decide di servire Israele. Durante la leva, si è impegna a spiegare cosa sia il servizio militare ai più giovani: dopo anni passati dentro centri educativi, è diventato egli stesso un educatore. "Jonathan si è subito distinto - racconta Viterbo - insegnando che la leva è un diritto, non un dovere, tanto da essere candidato per il corso da ufficiale". Con caparbia è riuscito nel suo intento: ora i gradi della sua divisa luccicano impertinenti. Nel 2012 si è dimostrato vincente anche nelle inedite vesti di presentatore durante il Galà annuale di Tsad Kadima. Mina Cohen, la favolosa nonna di Jonathan e Alessandro Viterbo, da anni sono presidenti del comitato organizzativo di Tsad Kadima. Oltre 400 i ragazzi coinvolti in tutta Israele. "I protagonisti che viaggiano e raccontano la loro esperienza - spiega Viterbo - sono proprio i ragazzi, senza mediazioni". Chi meglio di loro, lottatori instancabili, può trasmettere il valore della tenacia? Chi può catturare l'attenzione degli ascoltatori? L'immagine di Jonathan, fiero nella sua divisa, è più forte ed evocativa di qualsiasi parola.**

# Un treno da non perdere

**Rav Alberto Moshe Somekh**

Una domenica pomeriggio ero seduto al Parco del Valentino e assistevo alle evoluzioni di un trenino per bambini a forma di bruco che mi passava davanti ripetutamente. Una bambina si sbracciava entusiasta dal primo dei cinque vagoncini: era l'unica passeggera di quel circuito di pochi metri, senza un da e senza un per. Quanta elettricità per una persona sola, pensai! Terminato il suo giro, il trenino si fermò: la bimba scese, raggiunse i suoi genitori che l'attendevano sulla banchina e si allontanò.

Non c'erano al momento altri pretendenti. Eppure rimasi stupito nel vedere che, trascorsa una manciata di secondi, il bruco riprendeva la sua corsa, completamente vuoto. Mia moglie mi spiegò che si trattava di rispondere a una esigenza pubblicitaria. Un impianto fermo non attira nessuno. Valeva la pena di investire (non sprecare!) energia per dare l'impressione del movimento, affinché qualcuno prima o poi si avvicinasse e pagasse il biglietto!

**Antica menorah (sesto-settimo secolo)**

Il bruco si avvitava su se stesso, in senso sia metaforico che reale.

Per un attimo mi sono immedesimato nel gestore del trenino. Anche le nostre Comunità si trovano spesso a girare a vuoto pur di non chiudere. O meglio, pur di dare l'impressione di non essere già chiuse. Mi domando: è la politica migliore? C'è qualcosa che si può fare ancora per salvare il nostro ebraismo dall'avvitarsi su se stesso annaspando? Qualche riflessione sul tema dell'assimilazione inevitabilmente si impone.

Una volta i fautori della cosiddetta convivenza ritenevano che si dovesse essere italiani (o francesi, inglesi e via discorrendo) fuori casa, ma dentro le mura domestiche fossimo tenuti a continuare ad essere ebrei e a coltivare i nostri valori. È la filosofia dei "cittadini del mondo di fede mosaica" di benedetta memoria. Non intendo giudicarla. Essa nasceva in parte dalla reazione ad anni di vessazioni, in cui l'ebraismo non poteva essere espresso pubblicamente. Finalmente possiamo, e quindi dobbiamo atteggiarci come gli altri, si disse allora.

Posso immaginare che tutto ciò avesse le sue giustificazioni, ma certamente ha fatto il suo tempo. Oggi le cose si sono di fatto capovolte. La società si mostra indulgente nei nostri confronti, e persino interessata alle nostre stravaganze. Perlopiù gli assimilazionisti predicano di essere ebrei fuori e italiani dentro. Cavalcando mode sociali di dubbio valore e di durata incerta, oggi si ritiene che l'ebraismo debba consistere in una somma di atteggiamenti folkloristici con cui "farci conoscere" dagli altri e nulla più. All'interno delle nostre case, dove nessuno ci vede, la Torah non ha motivo di esistere.

Forse è giunto il momento di ricercare il giusto equilibrio, ma non è facile. I nostri Maestri insegnavano: bi-sh'at ha-mekhannesin, pazzèr; bi-sh'at ha-mefazzerin, kannès - "In epoche di eccessiva chiusura diffondi; in epoche di eccessiva diffusione, chiudi" (Berakhot 63a). A quale categoria appartiene la nostra epoca? Difficile dirlo. Molti sono convinti che oggi la diffusione debba essere perseguita a ogni costo, altrimenti l'ebraismo "perde il treno" della civiltà. Nulla di ciò che è umano può essere ritenuto estraneo all'ebraismo al passo con i tempi, marketing incluso. Non mi convincono del tutto.

È da poco trascorsa la festa di Chanukkah. È vero, per secoli ci era stato imposto di accendere la Chanukkiah dentro casa per non dare nell'occhio. Poi è giunta l'era opposta, delle Chanukkiot accese in piazza: quanti hanno mai saputo che la Mitzvah è invece "un lume per casa" (Shabbat 21b)? Ora forse è arrivato il momento di tornare all'uso originario: accenderle sull'uscio di casa propria prospiciente alla pubblica via, in modo che siano visibili dentro e fuori contemporaneamente. Chi se lo ricorda ancora? E soprattutto: dove accendere in questo modo? C'è un unico luogo dove ciò è unanimemente possibile, senza subire critiche e patire conseguenti imbarazzi: in Eretz Israel. Chi non ha ancora visto a Yerushalaim le Chanukkiot accese in teche di vetro per proteggere i lumi dal vento?

Pur senza astenerci dal profondere ogni sforzo possibile per il bene delle nostre Comunità, è a Israele che dobbiamo indirizzare le nuove generazioni. Non so che cosa abbiamo fatto per guadagnarci una ricompensa simile. Abbiamo avuto il merito, dopo duemila anni, di riguadagnare una terra cui i nostri Padri hanno anelato per generazioni, oggi divenuta fonte di ispirazione senza precedenti nella nostra storia. Per di più, a sole tre ore di volo da Roma e quattro da Milano. È un paese giovane fatto apposta per i giovani. Mandiamo i nostri figli a studiare, a lavorare e a divertirsi lì.

Qualche tempo fa un gentile signore mi faceva notare che i rabbini italiani di oggi soffrono di eccessiva esterofilia. Scherzosamente, conoscendo la sua indole gli risposi a bruciapelo: "Preferisco prendere ordini da Gerusalemme che da Mosca". Naturalmente era solo un esempio: avrei potuto nominare qualsiasi altra città del mondo. Rimase zitto. "Il resto è commento: va' e studia".

## LUNARIO

### TUBISHVAT

Conosciuta anche come Capodanno degli alberi, Tu Bishvat è una festività minore dedicata al raccolto e alla fertilità della natura. Cade il quindicesimo giorno del mese di Shevat (nel 2014 il 16 gennaio) ed è caratterizzata dal consumo di frutti tradizionalmente accostati alla terra d'Israele come frumento, cereali, orzo, uva, melograni, olive e datteri.

## LE STORIE DAL TALMUD

### SCUOLE A NUMERO CHIUSO O NUMERO APERTO?

Una volta, nella Yeshivà (Accademia talmudica), ci fu un'accesa discussione fra il presidente, Rabban Gamliel, e il suo vice, Rabbì Yehoshua. Non era la prima volta che R. Gamliel umiliava R. Yehoshua, era già successo in passato in altre due occasioni. Ma stavolta R. Gamliel lo trattò così male che tutti i membri della Yeshivà decisero di deporlo. Si pose quindi il problema di chi nominare al suo posto. Il vice non era proponibile, perché era parte in causa e si poteva sospettare che avesse provocato la discussione di proposito. Il più importante maestro del tempo, Rabbì Aqivà, ugualmente non era candidabile, perché non era di famiglia abbastanza illustre (mentre sarebbe stato utile, giacché avrebbe dovuto intrattenere rapporti con l'autorità romana). La scelta infine cadde su Rabbì Elazar ben Azarià, saggio e nobile a sufficienza. Gli chiesero se fosse disponibile ad accettare e R. Elazar rispose: "Mi consulterò con mia moglie". La quale, però, lo mise in guardia, dicendogli che i membri dell'Accademia avrebbero deposto alla fine pure lui, come avevano fatto con R. Gamliel. Allora R. Elazar replicò che meglio un periodo da presidente, seppur limitato, che niente affatto. La moglie insistette: "Ma tu sei troppo giovane. Non hai neanche i capelli bianchi!". In effetti, R. Elazar aveva solo diciott'anni. Ma avvenne un miracolo, e nella notte gli si formarono diciotto file di capelli bianchi. Da qui il detto dello stesso R. Elazar [che leggiamo pure nella Haggadà di Pesach]: "Ecco, io sono come uno che ha settant'anni". R. Elazar fu quindi insediato come Capo della Yeshiva. Quel giorno stesso il nuovo presidente diede istruzioni ai custodi della scuola di aggiungere banchi (c'è chi dice 400 e c'è chi dice 700) per accogliere nuovi allievi. Infatti, sotto la direzione di R. Gamliel, l'accesso alla scuola era molto selettivo: chi non era considerato adatto veniva rifiutato. E invece la strategia di R. Elazar si rivelò quella giusta, tanto è vero che in quello stesso giorno furono insegnate tante nuove regole da formare un intero trattato del Talmud, Eduyot. A quel punto R. Gamliel si ricredette e capì che la sua severità con gli allievi e, soprattutto, con il suo vice, R. Yehoshua, non era giustificata. Andò quindi a chiedergli scusa. Entrato in casa sua, si accorse che le mura erano annerite dal fumo. Gli disse: "Ne deduco che sei un povero carbonaro!". Al che R. Yehoshua replicò: "Guai a questa generazione di cui tu sei la guida, se neanche conosci le condizioni in cui vivono gli studiosi!". R. Gamliel gli chiese scusa con insistenza fino a che l'altro lo perdonò. Ricomposta la frattura, si decise di reinsediare R. Gamliel al suo posto di presidente. Ma che fare di R. Elazar? Non si poteva certo retrocederlo. Allora si decise che per tre settimane al mese avrebbe retto la presidenza Rabban Gamliel e per una Rabbì Elazar. Da qui il detto: "Questa è la settimana di chi?" (adattato dal Talmud Bavlì, Berakhot 27b-28a).

**rav Gianfranco Di Segni**
Collegio rabbinico italiano

## COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

### בתר גנבה גנוב וטעמא טעים
### HA RUBATO AL LADRO, MA IL GUSTO DEL FURTO L'HA PUR SEMPRE ASSAPORATO

In una collettività contraddistinta da un sistema giuridico sviluppato si tende a limitare quanto più possibile l'esercizio personale della giustizia. È vietata la vendetta, e il risarcimento di un danno subito non può essere estorto con la forza da una parte, esso segue una sentenza di un tribunale e la forza dell'esecuzione della sentenza è delegata alle forze di polizia. Questi concetti elementari si affievoliscono sempre di più in un panorama in cui è sbiadita la certezza del diritto e l'efficacia dell'apparato giudiziario ed esecutivo di comminare pene ed erogare sanzioni si riduce al lumicino. Si sperimenta quotidianamente la difficoltà delle istituzioni a pretendere persino il pagamento delle tasse e delle imposte e questo fa crescere in ciascuno il sentimento di essere parte della ristretta minoranza che assolve ai propri doveri. In questa situazione anche i rapporti tra privati possono subire un forte deterioramento. A volte sembra che si dia per scontato il fatto che il prossimo alla prima occasione sia pronto a imbrogliare. Per rivalsa, si agisce in maniera poco cristallina, quasi a difendersi da soprusi presunti, mentalmente restii a muovere alcuna critica a se stessi per azioni disoneste. Ecco che tutto il mondo esterno lo si sente ostile e il proprio diventa un agire di difesa e si sa che "chi ruba al ladro non fa peccato". Il Talmud la pensa diversamente e attraverso i suoi aneddoti cerca di trasmettere altri modelli. Nel primo capitolo del trattato di Berachot si discute sul significato della sofferenza dell'uomo. Essa va interpretata come un campanello d'allarme per rimettere in riga chi ha perso la giusta strada, una mera punizione o addirittura l'espressione di un amore particolare di Dio verso la sua creatura? Si narra che a rav Hunnà, uno fra i più grandi maestri di Babilonia a capo della Yeshivà di Sura noto per la sua saggezza ma anche per le sue ricchezze, gli si guastarono in aceto 400 giare di vino. Un gruppo di maestri gli fece notare se non fosse il caso che indagasse sulle sue azioni, forse c'era qualcosa che non andava. Dopo un primo piccato rifiuto del maestro a leggere la faccenda in questo senso, i compagni gli svelarono che si andava dicendo come lui non riconoscesse al mezzadro i grappoli d'uva delle sue vigne che spettano al lavorante. "Sapeste voi…mi si ruba tutto, quello!" fu la risposta di rav Hunnà, acquisita inequivocabilmente da tutti i colleghi allo stesso tempo come una ammissione e la conferma della giusta punizione del Cielo, tanto da far affermare loro che si confaceva quanto la gente usa dire: "Ha rubato al ladro, ma il gusto del furto l'ha pur sempre assaporato". Una bella lezione per rav Hunnà che da quel momento assunse l'impegno di non farsi giustizia da sé, e di non mancare ai suoi doveri verso il contadino. C'è chi dice che d'incanto il contenuto delle 400 giare si trasformò in vino. Secondo altri il miracolo fu contenuto e più semplicemente al mercato rincarò l'aceto fino a valere quanto il vino. Chissà se la lezione valse pure per il mezzadro! .

**Amedeo Spagnoletto**
sofer

# DOSSIER / Progetti di futuro

A cura di Daniel Reichel

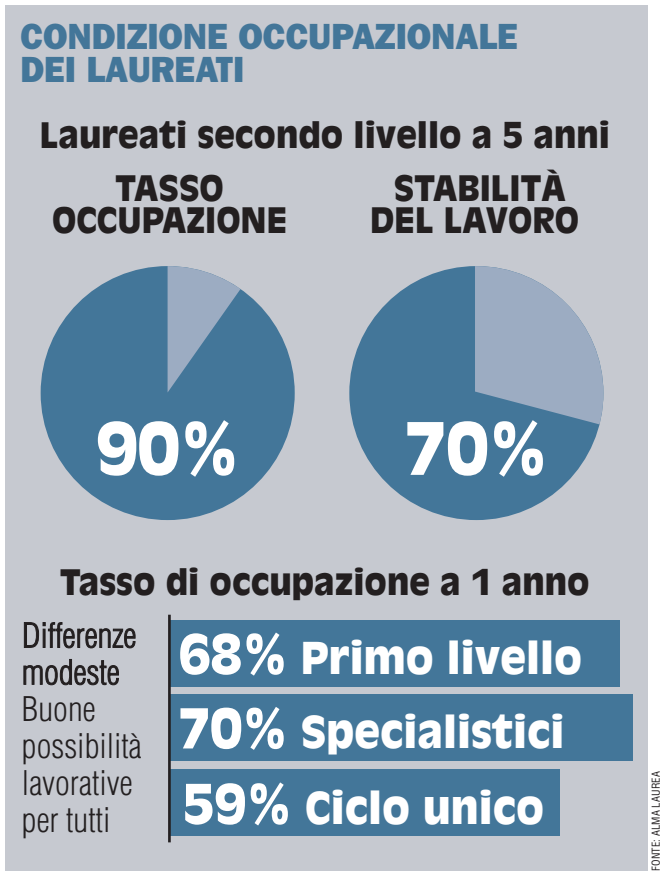
## LAUREE

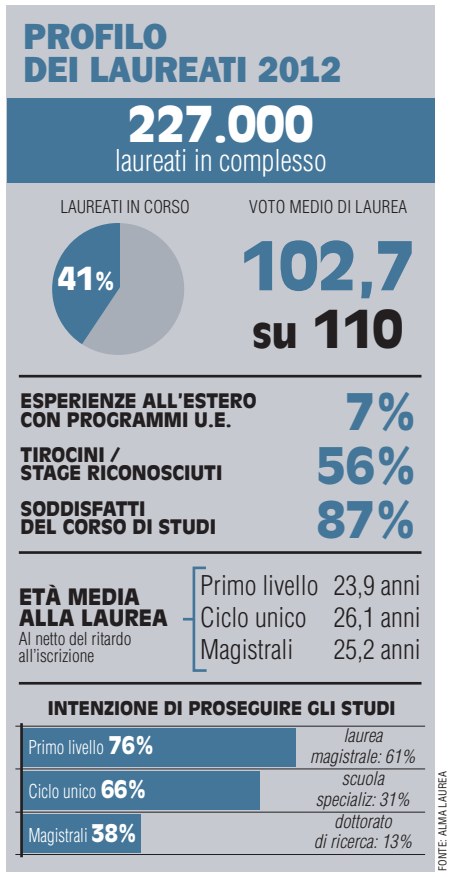
# Quando studiare è una scelta

**"Le due parole centrali della Torah – scriveva rav Benedetto Carucci Viterbi sul Portale dell'ebraismo italiano, moked.it - sono darosh darash: ripetizione rafforzata di cercare; ma anche di studiare e di interpretare. Il cuore della Torah è dunque nello studio e nel tentativo di comprendere. E nessuno si può sottrarre a questo compito fondante: neanche Mosé il nostro maestro, colui che cerca al centro della Torah". Per l'ebraismo, come spiega il rav, lo studio è uno dei pilastri della vita ebraica e nessuno può sottrarvisi. Un concetto da tenere presente anche nella vita quotidiana, in particolare per chi si appresta a diplomarsi e si trova davanti alla scelta se proseguire nello studio oppure no. Con la disoccupazione giovanile arrivata in Italia al 40% e una profonda disillusione sulle prospettive di lavoro, c'è il rischio che attecchisca una diffusa retorica che arriva, nei casi più eclatanti, a definire la laurea "carta straccia". "Sempre più vengono veicolati messaggi che scoraggiano i giovani dal continuare gli studi a livello avanzato – affermava sul Sole 24 Ore non senza preoccupazione il presidente del Consorzio interuniversitario Almalurea Andrea Cammelli - dimenticando di sottolineare che se negli Stati Uniti i laureati sono il 42% della popolazione di 25-34 anni, in Italia raggiungono solo quota 21%. Siamo un paese che avrebbe bisogno di più laureati, non il contrario".**

**Premessa dovuta a un dossier che vuole offrire uno spaccato delle possibilità che si presentano ai giovani a livello universitario. Nella realtà ebraica - ma non solo – in molti guardano a Israele, alla sua dinamicità ed effervescenza, come possibile meta per proseguire gli studi. Una via ancor più percorribile con l'introduzione nel 2014, per la prima volta, del test psicometrico in versione italiana. La traduzione dell'esame, valido per ottenere l'ammissione alle facoltà israeliane e voluta dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, è un'ulteriore chiave per aprire la porta del mondo universitario israeliano. Realtà da qualche anno a cui le stesse università italiane hanno rivolto il proprio interesse, con l'avvio di progetti di collaborazione negli ambiti più disparati e una sinergia sempre più stretta, testimonianza peraltro della vicinanza tra i due paesi.**

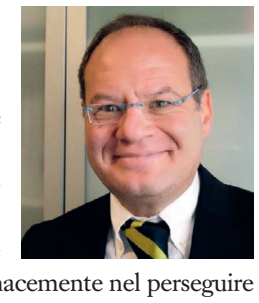
**In generale l'esperienza all'estero attira sempre più studenti: dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, sono in tanti a lasciare casa per dare seguito ai propri sogni fuori dai confini nazionali. Il punto è seguire, con cognizione, le proprie passioni che sia la ricerca scientifica quanto la fotografia o la moda. "Ho scelto in base a quello che mi piacerebbe fare. Avrei potuto frequentare facoltà considerate intellettualmente più alte ma non volevo rischiare di studiare cose che non mi appassionano", spiega Shirley Piperno, studentessa di fashion styling a Londra nonché del Diploma triennale in Cultura Ebraica. Un ambito, quello di Studi Ebraici, forse sottovalutato ma che in un mercato occupazionale in cui il lavoro a volte bisogna "inventarselo", come afferma la professoressa Roberta Ascarelli, apre diverse porte e possibilità, grazie soprattutto al suo essere interdisciplinare. Spunti per una scelta, quella della facoltà e dell'ateneo, di studiare all'estero o in Italia, che rimane personale ma che richiede, in una realtà fortemente interconnessa e globalizzata, di essere sempre più dinamici, creativi e aperti al mondo.**




# Quel traguardo fondamentale

*Raffaele Turiel, consigliere UCEI*



Mentre scrivo questo contributo per lo speciale Università di Pagine Ebraiche non posso non sottolineare l'importante traguardo conseguito in questi giorni.

Merito di Claudia De Benedetti e di coloro che l'hanno sostenuta tenacemente nel perseguire l'obiettivo di consentire ai ragazzi italiani la possibilità di sostenere il test psicometrico per l'accesso alle Università israeliane in lingua italiana, tanto in Italia (sedi di Milano e Roma) quanto in Israele il 10 aprile 2014.

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha messo a disposizione dei candidati il portale IsraelUni per la registrazione, materiali formativi, le informazioni sull'esame e sul sistema accademico israeliano, sostegno eco- / segue a P17

# Dal Politecnico al Technion

Il 2014 sarà l'anno dell'amicizia tra Italia e Israele, come hanno annunciato nell'arco del vertice intergovernativo dello scorso 2 dicembre tra il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente del Consiglio italiano Enrico Letta. Un'amicizia che ha uno dei suoi più rilevanti riflessi nella collaborazione accademica. Proprio nell'arco del vertice è stato firmato tra gli altri un un memorandum of understanding che sancisce la collaborazione dei due atenei torinesi, l'Università di Torino e il Politecnico, con una delle più importanti università tecniche israeliane, il Technion (Israel Institute of Technology) di Haifa. L'accordo aprirà la strada a nuove collaborazioni in ambito scientifico e formativo tra i tre atenei, con particolare riferimento al settore della salute e del benessere. In particolare, il primo obiettivo che la convenzione si propone è di favorire scambi di studenti, ricercatori e docenti tra i tre atenei, organizzare momenti formativi comuni e partecipare congiuntamente a bandi e pro- / segue a P16

# E ora Israele si fa più vicina

*Alessandro Luzon, consigliere UCEI*

Un successo come questo non lo avremmo potuto mai immaginare, neanche nelle più rosee previsioni. Mi riferisco al progetto che permetterà a molti studenti (italiani, ma anche svizzeri e nuovi Olim provenienti dall'Italia) di sostenere il test psicometrico per l'accesso alle università israeliane in lingua italiana, anche presso le scuole ebraiche di Roma e Milano. Ma partiamo dal principio. Tra i primi progetti che abbiamo elaborato all'interno dei lavori della Commissione "Rapporti con Israele e Aliya" che presiedo, vi era quello nato da una interessante idea di Claudia De Benedetti: far sì che gli studenti di lingua italiana potessero sostenere il test attitudinale e multidisciplinare nella loro lingua. Magari anche senza spostarsi / segue a P16

# DOSSIER / Progetti di futuro

## *In cattedra per combattere l'antisemitismo*

### Al via nel 2014 corsi contro l'intolleranza alla Sapienza di Roma

"L'antisemitismo è una bestia antica che si veste di volta in volta con abiti differenti. Oggi può essere identificabile con il negazionismo, la comicità che rispolvera stereotipi negativi, si manifesta sugli striscioni negli stadi e sui muri nelle strade, è infine iniettato attraverso la propaganda antisionista che mira a criticare Israele ma nasconde sempre altro, confondendo i piani politico e religioso". Nelle parole di rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, il lucido riassunto di un fenomeno il cui volto è cambiato nel tempo ma le cui radici rimangono grosso modo le stesse. L'antisemitismo ha subito nel tempo alcune metamorfosi, nascondendosi ad esempio dietro a presunte critiche a Israele. Di fronte al suo adattarsi ai linguaggi moderni, internet su tutti, la migliore cura rimangono la cultura e la ricerca. Binari su cui corre l'accordo tra l'Università La Sapienza di Roma e l'Istituto per gli studi sull'antisemitismo globale e le sue politiche (Isgap) di New York: una partership, siglata dal presidente Isgap Charles Small e dal rettore della Sapienza Luigi Frati, che prenderà avvio nel 2014 con la realizzazione di seminari e incontri formativi legati a un analisi del fenomeno sotto diversi profili. Sarà infatti la multidisciplinarità, come aveva ricordato nell'arco della presentazione dell'accordo Roberto Hassan, delegato Isgap per l'Italia e l'Europa, uno dei cardini del progetto che vedrà il coinvolgimento degli studenti e docenti de La Sapienza, con la prospettiva di allargarlo ad altri atenei. "L'accordo - spiegava Hassan - prevede seminari interdisciplinari con scambio di docenti a Lettere, Giurisprudenza, Sociologia e Scienze politiche che partiranno a gennaio, un importante segnale al Paese prima ancora della legge sul negazionismo di cui tanto si discute".

L'ISGAP è il primo centro di ricerca interdisciplinare dedicato allo studio dell'antisemitismo con sede a New York e presieduto dal Nobel Elie Wiesel. La ricerca delle origini, dei diversi processi con cui si manifesta a livello globale l'antisemitismo è l'obiettivo dell'ente. Inquadrando il fenomeno, per quanto si presenti sotto diverse forme, permette di affrontarlo in modo più sistematico, aiutando a fornire possibili soluzioni per combattere chi fomenta l'odio. Studiare ad esempio il linguaggio e le implicazioni che la retorica antisemita ha nell'uso comune delle parole servirebbe a contrastare la proliferazione di pregiudizi antichi ma che continuano a trovare terreno fertile. Una delle iniziative dell'accordo bilaterale riguarda proprio il linguaggio ed è guidata dalla professoressa Marina Caffiero, coordinatrice del Dottorato in Storia, Antropologia, Religioni – protagonista, assieme al rettore Frati, lo scorso novembre della simbolica quanto significativa assegnazione a Sami Modiano, sopravvissuto alla Shoah, di un dottorato di ricerca honoris in causa in "Storia, religione e cultura" - in collaborazione con il Cdec di Milano, con l'obiettivo di identificare il lessico dell'antisemitismo e inquadrarlo in un database digitale.

Formare a livello accademico gli studenti servirà a decostruire e smascherare pregiudizi nonché sensibilizzare su alcune tematiche importanti per l'ebraismo. Si pensi alla delegittimazione che vivono in questi ultimi anni due precetti legati alla tradizione ebraica, la milah, circoncisione, e la shechitah, macellazione rituale, oggetto di proibizioni più o meno riuscite a livello statale. Secondo la presunta tutela dei diritti dei minori e degli animali, tribunali (quello di Colonia nel 2012) o stati (la Polonia) hanno preso provvedimenti lesivi della libertà religiosa. Tutelare un diritto per negarne un altro non è la via da percorrere. Oltre a questa battaglia sul piano normativo, vi è poi l'espandersi di recrudescenze antisemite grazie all'ascesa di movimenti populisti in tutta Europa. L'educazione è uno dei pilastri per arginare questa deriva. Per questo il presidente UCEI Renzo Gattegna, parlando dell'accordo, lo ha definito "uno strumento utile per dare nuovo impulso agli studi sul pregiudizio. Un'iniziativa che saluto con la consapevolezza dei segnali preoccupanti che ci arrivano da alcuni paesi europei come la Francia, l'Ungheria, la Grecia".

## E ora l'orizzonte di Israele si fa più vicino

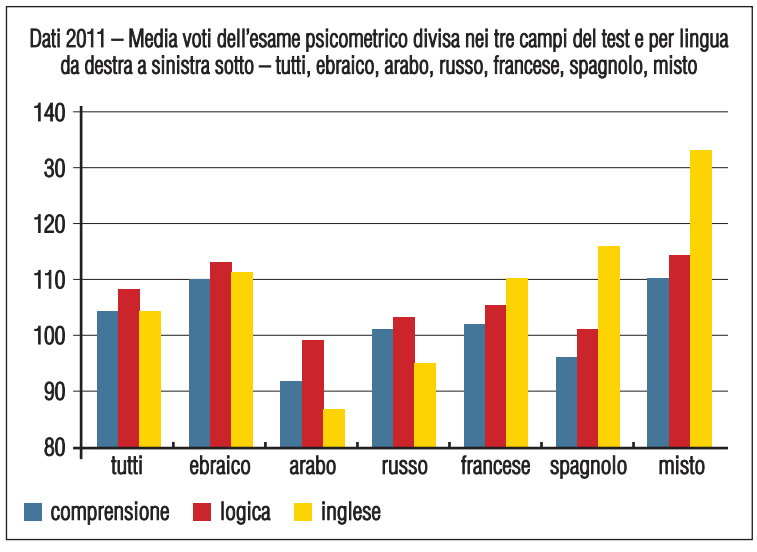
/ segue da P15

dall'Italia. L'idea sembrava interessante ma anche un po' ambiziosa. Finora l'esame si poteva sostenere solo in ebraico, inglese, francese, russo, arabo e spagnolo; e allora, perché non anche in italiano?

Abbiamo preso contatto con l'istituto Nite, che organizza l'esame, da cui abbiamo avuto una risposta immediata con però il presentarsi di un primo ostacolo (già noto e che rendeva alquanto incerta la percorribilità del progetto): per poter organizzare il test in italiano, infatti, era necessario un numero minimo di iscritti pari a cento.

La nostra idea era che una adeguata campagna informativa ci avrebbe potuto portare a raggiungere questo traguardo, magari coinvolgendo anche i ragazzi svizzeri di lingua italiana e i ragazzi recentemente trasferitisi in Israele dall'Italia. Il progetto tendeva ad allargare il numero dei partecipanti tra i ragazzi italiani, rivolgendosi non solo a coloro che avevano già deciso di frequentare le università israeliane ma anche a quelli che potevano venir invogliati a misurarsi con questa prova per testare il livello della propria formazione e, magari, per rinviare ad un prossimo futuro la scelta di studiare in Israele. Avevo esposto il progetto all'ultimo Moked di Milano Marittima nel modulo "Israele e Noi", moderato proprio da Claudia de Benedetti, per poi sottoporlo al Consiglio UCEI, ottenendone l'approvazione. Dopo aver preso nuovi contatti con l'istituto Nite e con le scuole ebraiche, ci siamo trovati, però, di fronte ad un nuovo ostacolo. Il numero minimo di iscritti si sarebbe dovuto raggiungere nel tempo record di … dieci giorni.

Ormai eravamo in ballo e non potevamo certo rinunciare a un obiettivo che cominciava a prendere forma. Grazie all'intenso lavoro di Sara Modena, Alan Naccache e Giordana Citoni, nel brevissimo tempo a disposizione abbiamo raccolto le adesioni di oltre duecentoventi iscritti. Questi studenti segneranno in un certo senso la storia, sostenendo - presso le scuole ebraiche di Roma e Milano e presso le sedi israeliane - il primo esame psicometrico in lingua italiana. La prova si svolgerà il prossimo 10 aprile e prima di quella data verranno messi a disposizione degli iscritti dei materiali per la preparazione. Ci auguriamo vivamente che, con l'aiuto di D-o, questo sia il primo passo per una partecipazione ancor più massiccia nei prossimi anni dei nostri studenti. Behazlachà!




/ segue da P15

getti di ricerca. La finalità è quella di far crescere gruppi di ricerca internazionali e multidisciplinari su temi così rilevanti per le società moderne. Una volontà che trova già concreta attuazione nell'approvazione di dieci progetti congiunti tra università israeliane e italiane in base all'Accordo di cooperazione nel campo della ricerca e dello sviluppo industriale, scientifico e tecnologico tra Italia e Israele. Tra le istituzioni coinvolte, il dipartimento di Medicina sperimentale e biochimica dell'Università di Perugia che assieme alla Tel Aviv University saranno impegnate in un progetto legato ai nuovi approcci per combattere resistenza ai trattamenti da parti di agenti patogeni.

O ancora i ricercatori del Cnr lavoreranno al fianco dei colleghi del Israel Oceanographic & Limnological Reasearch sul controllo delle acque marine. Collaborazioni e sinergie, dunque, con forti possibilità di ampliamento e dirette a produrre

GUIDA PRATICA

# Atenei sul web

**Finito il liceo, i ragazzi decidono cosa fare del proprio futuro, alcuni scelgono l'università in Italia, altri di continuare gli studi ma all'estero. E Israele, tra chi sceglie di partire, sta diventando una meta sempre più ambita. Il sito israeluni.it, al suo secondo anno di vita, nasce proprio per agevolare e dare tutte le nozioni utili a ragazzi e genitori su come orientarsi nella galassia accademica israeliana.**

**INFORMAZIONI UTILI:**

**L'esame psicometrico in italiano si terrà il 30 aprile 2014 a Roma e Milano.**

**I dettagli riguardo al test e ai corsi delle università israeliane sul sito www.israeluni.it**

**A maggior ragione adesso, con l'introduzione della novità del test psicometrico in italiano, il sito permette di avere le indicazioni su date, luoghi dell'esame, struttura del test e rimanda ai link utili per avere ulteriori informazioni. Non solo psicometrico però, nel portale si trova un quadro delle caratteristiche di ciascuna università israeliana, su quali sono i percorsi burocratici o amministrativi di accesso (ad esempio la questione del visto), quali le possibili borse di studio a cui gli studenti possono accedere. Si spazia dalla presentazione dettagliata delle singole università, con tanto di approfondimenti sui corsi in ebraico e quelli in inglese, la retta, l'ammissione, la Mechinah e l'Ulpan, ai percorsi preparatori pre-universitari che si possono intraprendere dopo la maturità (Mechinah, Garin Zabar e Hachsharah dell'Hashomer Hatzair o del Bené Akivah). Un'apposita pagina elenca poi le borse di studio a disposizione (anche israeliane) indicando i requisiti necessari e le modalità per la presentazione delle domande. Un capitolo è dedicato alle questioni burocratiche con esaurienti spiegazioni sui visti per studio o lavoro, residenza temporanea o aliyah. Il portale rappresenta un'ulteriore tappa del percorso informativo avviato con l'Israel University Day.**

# Quel traguardo fondamentale

/ segue da P15

nomico per limitare i costi di iscrizione al test. A oggi si sono registrati oltre 220 candidati ed è un numero di per sé fortemente indicativo della vocazione all'internazionalizzazione che permea la gran parte delle famiglie ebraiche, tanto nelle grandi quanto nelle piccole Comunità. Il trend che muove i giovani a compiere percorsi di studio e nuove esperienze di vita all'estero è continuo, la crisi economica contribuisce a rivalutare l'importanza di un curriculum accademico di alto profilo, preferibilmente maturato in un polo universitario d'eccellenza, quale chiave d'accesso a opportunità lavorative qualificate ovunque si presentino nel mondo in un contesto divenuto oltremodo competitivo. Non è mai troppo presto per aprire la mente e cogliere l'opportunità di emanciparsi culturalmente. Negli ultimi anni, grazie all'orientamento favorevole del preside rav Benedetto Carucci, abbiamo avuto alunni di quarta liceo che hanno frequentato scuole ebraiche negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Israele. Il mondo universitario è divenuto sempre più espressione di un circuito realmente globale, gli studenti ricercano semestri di studio in altri poli universitari coerenti con la propria programmazione, sono pronti a compiere un percorso di undergraduate in una università e spostarsi per un master o un dottorato in un diverso continente. Alcuni ricorderanno l'intervento di Roger Abravanel, ingegnere ed editorialista del Corriere della Sera, in occasione dell'Israel University Day di un paio di anni fa. Colui che fu per numerosi anni country manager di una delle più importanti società di consulenza aziendale svelò alla platea di ragazzi e genitori delle scuole ebraiche di Milano e Roma un innocente segreto.

Per questo risulterà interessante, oserei dire istruttivo, conoscere le testimonianze di chi ha compiuto questi percorsi in modo da arricchire il bagaglio di conoscenze che precede il momento delle decisioni.

Numerose famiglie ricercano con i propri figli qualcosa in più, la possibilità di studiare in un contesto nel quale sia presente una comunità ebraica. Nelle "rotte" internazionali degli studenti vediamo comparire certamente Israele, ma anche altri poli formativi che rispondono a questi requisiti così come Università ebraiche quali YU (Yeshiva University) a New York, Brandeis a Boston.

La ricerca di opportunità passa attraverso la faticosa raccolta e verifica di informazioni, complessi processi di ammissione (le applications), il superamento di test standardizzati quali appunto lo psicometrico piuttosto che l'ACT o il SAT. A questo bisogno, UCEI ha inteso dare una prima risposta attraverso la community di studenti e insegnanti in Israele che ha aderito al progetto IsraelUni e che si è resa disponibile a interagire con i candidati in cerca di informazioni preziose per orientare le proprie scelte. Esperienze, indicazioni, "dritte" per muoversi al meglio all'interno dei processi amministrativi. L'aiuto concreto e il valore sociale che il network di IsraelUni è in grado di offrire, capitalizzare i percorsi compiuti da chi li ha affrontati prima di noi condividendo la conoscenza. Un valore da preservare a sviluppare ulteriormente aggregando altri amici che ci possano illuminare rispetto a ulteriori poli di formazione esplorati dalle giovani generazioni nel mondo.

# Dal Politecnico di Torino al Technion di Haifa

innovazioni in diversi settori in cui Israele è tra i leader nel panorama internazionale. Lo scambio tra due culture accademiche con tradizioni differenti sarà uno dei valori aggiunti di questi progetti di collaborazione. Un'opportunità per i ricercatori e gli studenti di confrontarsi sulle differenze e somiglianze dei metodi di studio e di lavoro tra i due paesi, confronto che potrà sfruttato come patrimonio per il futuro.

STUDIARE NELLE UNIVERSITÀ ISRAELIANE

# Psicometrico, il primo scoglio da superare

**Con oltre duecento iscritti, il progetto della traduzione del test psicometrico in italiano - esame che permette l'accesso alle varie università israeliane - è stato un successo. Per il primo anno, infatti, il 2014 vedrà accanto all'ebraico, l'inglese, l'arabo, il russo, il francese e lo spagnolo, anche l'italiano. Una scelta frutto degli sforzi dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a cui giovani dall'Italia - che potranno sostenerlo a Roma e Milano il 10 aprile - e da Israele hanno aderito entusiasticamente. Tanto da stupire anche chi del progetto aveva le redini, in particolare la Commissione UCEI ai rapporti con Israele e l'Aliyah, che si è occupata specificamente dell'iniziativa da cui è poi nato l'accordo con il Nite (l'Istituto Israeliano per la Verifica e la Valutazione che si occupa della gestione e delle traduzioni dello psicometrico).**

**Meno di un minuto a domanda, lo stress dovuto all'esame a cui si aggiunge il fatto di doverlo affrontare in una lingua che probabilmente non si padroneggia alla perfezione. Per gli studenti, nessuno escluso, lo psicometrico è uno scoglio ostico, farlo nella propria lingua madre è sicuramente un'agevolazione.**

**Certo chi ottiene il punteggio per entrare nella università prescelta dovrà comunque studiare in ebraico o in inglese, ma allo step d'ingresso partirà nelle stesse condizioni dei ragazzi francesi, anglofoni o russi. Il minimo punteggio richiesto è 200 mentre il massimo che si può raggiungere è 800. Per fare un esempio, per poter entrare nella facoltà di medicina del Technion di Haifa è necessario raggiungere la soglia di 700. Per Scienze sociali alla Bar-Ilan, su 78 immatricolazioni possibili all'anno il punteggio minimo per poter sperare di entrare è 500 (530 è il risultato medio). In ogni caso gli esiti sono parametrati, come accade in Italia, ai voti degli altri studenti ovvero: se prendo 501 e voglio entrare a Scienze sociali, ma altri 78 ragazzi (tetto massimo delle iscrizioni alla facoltà) prendono dal 502 in su, io non entro nonostante sia riuscito a superare lo sbarramento dei 500 punti. Per dare un quadro di cosa aspetta gli studenti, lo psicometrico è diviso in tre aree tematiche: logica, analisi e comprensione dei testi, inglese. Nella prima parte vengono testate le conoscenze matematico-scientifiche dei candidati con quesiti che vanno dall'aritmetica alla geometria, alla statistica e così via. Nella parte di analisi testuale gli studenti sono chiamati a dimostrare la propria capacità deduttiva e di ragionamento affrontando brani complessi e di livello accademico. Correttezza, ampio vocabolario e buona dimestichezza con la lingua sono infine elementi fondamentali per poter affrontare la prova di inglese. La valutazione del test inoltre è valida per sette anni, per cui chi volesse affrontarlo, ha la possibilità di sfruttare anche più avanti, nel proseguo della sua carriera universitaria, questa carta. Ad esempio scegliendo prima di frequentare una facoltà in Italia o all'estero per conseguire la specialistica in Israele.**

# DOSSIER / Progetti di futuro

## *Guardare al domani attraverso il Tanakh*

### La coordinatrice Myriam Silvera spiega il Diploma in Cultura ebraica

Bo U'lmad, vieni e studia. Da quando il progetto ha mosso i primi passi sono passati vent'anni. Due decadi in cui il Diploma universitario triennale in Cultura ebraica, articolazione del Collegio Rabbinico Italiano, ha subito diverse evoluzioni. A partire dal nome per arrivare fino alla tappa fondamentale del 2003, con il riconoscimento a pieno titolo da parte del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca del diploma come laurea triennale, valida per l'accesso alla laurea magistrale. La costante, l'invito "bo u'lmad", vieni e studia: la Torah e il Talmud, l'ebraico e la letteratura israeliana, l'Halakhah fino alla musica ebraica. Tanti i campi in cui spaziare per "consolidare la propria conoscenza e identità ma anche avere una formazione utile a livello professionale", spiega la coordinatrice del corso di laurea Myriam Silvera. Il percorso per la creazione dell'attuale diploma in cultura ebraica, ricorda Silvera, ha preso il via su iniziativa di rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma e direttore del Collegio Rabbinico. I primi passi mossi con una proposta all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che gradualmente ha preso forma con il coinvolgimento di rabbanim e docenti per diventare una realtà unica a livello italiano in merito a studi universitari sulla cultura ebraica.

Importanti i contributi alla strutturazione del diploma di laurea sono stati dati lungo gli anni da Dario Calimani, docente all'università Ca'Foscari di Venezia, e da Enzo Campelli, docente all'Università Roma Uno. Prerequisito per l'accesso al corso, una buona base nei principali elementi dell'ebraismo e della lingua ebraica, fondamenti necessari per poter seguire con maggior successo il piano didattico. "Le lezioni sono frontali ma c'è molta interazione con gli studenti – afferma Silvera – il dialogo con i docenti è continuo e capita ad esempio che quando un professore cita un passo del Talmud qualche studente si alzi per ricercare nel testo la citazione. E' sicuramente un'esperienza molto particolare".

Il livello medio, spiega la coordinatrice, tra gli studenti del secondo e terzo anno (il primo al momento è sospeso) è alto. Le aspettative degli studenti, 24 attualmente, sono diverse ma la maggior parte frequenta le lezioni con il desiderio di approfondire le proprie tradizioni e identità. La tecnologia aiuta poi a seguire anche senza necessariamente essere presenti nella sede del Collegio rabbinico di Roma. Da Trieste o Londra, è possibile seguire le lezioni e ottenere il materiale didattico. Nella tradizione ebraica, in ogni caso, grande valore ha il confronto dialettico tra maestro e studente, necessario per una più approfondita comprensione dei testi.

Uno degli obiettivi è intensificare la presenza di giovani, seppur in un momento di crisi del sistema Italia guardano più all'estero per costruirsi opportunità di studio e di lavoro. Opportunità che però può offrire anche il Diploma triennale in cultura ebraica. "L'idea del corso non è solo quello di formare persone preparate sui diversi e complessi aspetti dell'ebraismo ma è anche di dare strumenti per sbocchi lavorativi. Ad esempio per chi volesse svolgere ruoli di educatore all'interno delle comunità", sottolinea Silvera. Che l'economia italiana sia in forte stagnazione è evidente e sempre più giovani guardano con crescente disillusione alla possibilità di rimanere a studiare nel Bel Paese. Nel mondo ebraico molti guardano a Israele, realtà vivace che offre molteplici possibilità. D'altra parte il mercato del lavoro è cambiato e anche in Italia si affermano professioni che prima non esistevano o rinascono sotto nuove forme. La specificità ebraica in questo senso potrebbe essere una risorsa da coltivare.

## Eccellenze e occupazione

**"Questo corso riempie un vuoto nella realtà accademica italiana. Molti, in Italia, toccano argomenti legati all'ebraismo senza avere una conoscenza approfondita della cultura ebraica mentre il Diploma triennale offre la possibilità di acquisire, attraverso una didattica seria, una conoscenza esperta di questi argomenti". Roberta Ascarelli, docente di letteratura ashkenazita presso il corso di laurea triennali in Cultura ebraica, guarda alle opportunità che questo tipo di formazione può offrire ai suoi studenti. Come accade a Oxford, a Berlino, a Vienna. "Ricercatori, mediatori culturali, educatori, le occasioni che apre il corso sono molteplici e si potrebbe pensare a delle modalità perché l'effetto del diploma sia più ampio". Molti degli studenti che frequentano le lezioni a Roma o per via telematica sono adulti, "studenti eccezionali che si iscrivono per proseguire e rafforzare un percorso identitario e culturale. E' necessario però avere anche i giovani, e in questo senso qualcosa sta cambiando. Avere i giovani significa avere persone che studiano per formarsi e poi lavorare in questi campi". E guardando al mercato del lavoro, suggerisce creatività la professoressa Ascarelli, docente di Lingua e letteratura tedesca all'Università di Siena, "le specificità e le eccellenze come quelle che il Diploma è assolutamente in grado di formare hanno grandi potenzialità e sono sicuramente adeguate a individuare vecchi e, soprattutto, nuovi spazi occupazionali". Nella complessa situazione del panorama universitario italiano, il corso di Cultura ebraica, secondo Ascarelli, costituisce una realtà positiva. "Non siamo di fronte a una fabbrica di laureati ma c'è un formazione di alto livello che rispecchia le aspettative degli studenti". Altra peculiarità, la dialettica nell'arco delle lezioni. "Durante le ore di insegnamento si discute spesso – afferma la professoressa che poi aggiunge con ironia – direi che si discute anche troppo". Del resto si potrebbe dire che inevitabilmente, anche all'università, vale il detto due ebrei, tre opinioni. Discussioni a parte c'è grande collaborazione e sinergia ad esempio tra i docenti. "Con Guri Shwarz o Katia Tenenbaum, le cui materie sono affini alle mie, abbiamo avviato insieme una ricerca che considero assolutamente fruttuosa. Condividiamo lezioni anche per dare agli studenti prospettive diverse sulle tematiche affrontate".**

## A Londra tra moda e Talmud

**Da Roma a Trieste fino a New York per frequentare una scuola modern orthodox, per poi approdare a Londra e studiare moda. Negli spostamenti transoceanici della ventenne Shirley Piperno lo specchio delle possibilità e dei desideri delle nuove generazioni: giovani dallo sguardo internazionale e con il vantaggio di avere a disposizione un mondo che appare sempre più interconnesso. E in questo calderone di possibilità, barriere spaziali abbattute, anche l'opportunità di proseguire e approfondire lo studio delle materie legate alla tradizione ebraica. Combinare lo studio di materie come semiotica dell'abbigliamento o scrittura e critica della moda con lo studio del Talmud o della storia contemporanea ebraica non è semplice. "Ho scelto di frequentare il Diploma triennale in cultura ebraica per proseguire e non perdere quanto avevo studiato a New York – spiega Shirley, romana di nascita ma americana di formazione – mentre il corso di Fashion styling del Marangoni l'ho scelto guardando a cosa mi piace e cosa potevo fare dopo". Due aree di studio decisamente diverse che vanno a integrare identità e tradizioni con passione, prospettive e possibilità professionali. "Studiare senza essere fisicamente a lezione è un po' più complicato ma i docenti sono molto disponibili e per prepararmi utilizzo il materiale e le registrazioni online". Cosa pensano gli altri ragazzi quando racconta di questa sua doppia vita da studente, "alcuni mi guardano un po' come una pazza ma molti sono incuriositi. Poi qui a Londra c'è una vita ebraica per studenti molto attiva e vivace, con eventi per le festività, momenti di incontro lungo la settimana a cui partecipano ragazzi da tutto il mondo". È questo carattere internazionale della Capitale londinese che ha portato Shirley a scegliere Londra come città in cui trasferirsi. "È - spiega - una buona via di mezzo tra l'Europa e gli Stati Uniti". E poi la Maragoni è considerata una delle migliori università nel settore della moda in particolare nell'ambito scelto da Piperno. "Noi ci occupiamo di comunicazione, marketing, advertising nel mondo della moda, sviluppando anche la prospettiva giornalistica. È molto stimolante e non si finisce mai di studiare, finito un progetto pensi sempre a come migliorarlo o come presentarne un altro altrettanto creativo". E sul futuro, l'Italia non è tra le mete, "forse Israele, vedremo, c'è tempo".**

# L'Ebraistica alla conquista di nuovi atenei

## Sempre più le università nel mondo che aprono centri di studi dedicati

Dare un quadro delle università e facoltà che dedicano spazio alla disciplina di Studi ebraici è veramente complicato. Si possono passare ore, attraversando continenti e paesi del mondo, e visitare siti di centinaia di celebri istituzioni che hanno corsi diretti allo studio di questa materia fortemente interdisciplinare. Nel loro essere apparentemente settoriali, gli Studi Ebraici infatti combinano al proprio interno gli ambiti più diversi. È come aprire un vaso di pandora da cui esce un ordinato caos in cui la religione si lega all'archeologia ma anche al femminismo, gli studi mediorientali abbracciano la lingua ebraica così come la geografia. Per snocciolare alcuni nomi di università, si possono citare nei soli Stati Uniti, Harvard, Princeton, Yale, la Columbia, oltre ovviamente alla Yeshiva University e il Jewish Theological Seminary. Anche in Europa le opportunità spaziano toccando i vari centri del Vecchio Continente, da Parigi a Budapest, da Vienna a Berlino. La trasversalità geografica e temporale della disciplina è la testimonianza più forte del suo valore: permette di

comprendere le radici culturali della società moderna e l'influenza che ancora oggi ha su di essa, mette a confronto tradizioni e mondi diversi permettendo ad esempio l'interazione tra le tre grandi religioni monoteiste. La teologia ma anche un immenso patrimonio letterario che racconta ad esempio di quel mondo Yiddish, dal passato glorioso, poi spazzato quasi interamente via dalla Shoah. E anche in questa prospettiva gli Studi Ebraici, e lo si legge in quasi tutte le così dette mission delle varie facoltà e università, è di tutelare e ricostituire per quanto possibile quel patrimonio che il nazifascismo ha voluto cancellare. Inoltre, come in queste pagine affermano con forza la professoressa Roberta Ascarelli e la coordinatrice del Diploma triennale in cultura ebraica Myriam Silvera, sono diverse le opportunità di lavoro che si prospettano una volta conseguite le lauree o i master in Studi Ebraici. Alcune che possono persino stupire come la testimonianza di Youde Fu, tra coloro che hanno scelto l'eccellenza di Oxford, considerato anche in questo ambito uno dei centri più all'avanguardia a livello internazionale. "Ho iniziato a studiare giudaismo al Centro per caso - ricorda Fu – Nel 1992 mi era stato chiesto dalla Commercial Press cinese di tradurre la grammatica ebraica di Spinoza in cinese. Mi ero appena imbattuto in una brochure dell'Oxford Centre, feci domanda al corso di specialistica e in ottobre iniziai il mio corso in studi ebraici". L'idea era di acquisire le nozioni necessarie per la traduzione e tornare in Cina per completare il lavoro però, "alla fine dei corsi mi resi conto che la civiltà ebraica era così importante che desideravo dedicare la mia vita a studiarla". Così, dopo un passaggio alla Hebrew University, tornato in Cina, Youde Fu crea a metà anni Novanta l'Istituto di Studi Ebraici presso l'Università Shandong, traducendo per prima cosa alcuni dei principali libri di giudaica in cinese. Da qui poi l'avvicinamento di decine di studenti cinesi alla cultura ebraica. Un piccolo esempio di prospettive che si aprono, anche in modo inaspettato.

# Le città a misura di studente

**Qualità accademica? Certo, ma per ogni futuro studente che si rispetti, un elemento da non sottovalutare nella scelta dell'università, è il fattore ambientale. Cioè la città in cui l'ateneo si trova. Sono diverse le classifiche nel mondo che offrono qualche spunto in questo senso. QS, specializzata in rankings universitari, mette Parigi, Londra e Singapore sul podio 2013 (Milano la prima italiana, ventiquattresi-**

**ma). Nell'elenco non compare ancora la Grande Tel Aviv. Presto probabilmente le cose cambieranno considerando il vertiginoso aumento dei programmi in lingua inglese, di qualità e a costi enormemente inferiori agli atenei americani. Tra gli atenei di punta la Tel Aviv University e l'IDC di Herzlyiah. Da considerare anche la facilità di trovare un lavoro per mantenersi.**

FOTOGRAFIA

# Passione e creatività dietro l'obiettivo

**Cita a più riprese Steve Jobs e il suo celeberrimo "stay hungry, stay foolish" (siate affamati, siate folli) perché, per approcciarsi al mondo della fotografia, una dose di follia non guasta. Poi servono dinamicità, passione, creatività e un po' di fortuna, utile per ogni evenienza. Ricette pronte per il successo non ci sono, a maggior ragione in un settore cambiato radicalmente con l'arrivo del digitale. Chi volesse inerpicarsi comunque lungo l'impervia via fatta di scatti, obiettivi e macchine fotografiche deve essere consapevole di cosa lo aspetta. "E' un mondo che ha subito un profondo cambiamento – spiega a Pagine Ebraiche Andrea De Polo Saibanti, consulente di Alinari, proprietaria del più antico archivio fotografico del mondo – il digitale ha ucciso i prezzi e oramai chiunque può fare foto di buona qualità, basta avere uno smartphone. A chi però vuole intraprendere questa strada consiglio di andare all'estero, negli Stati Uniti o in Europa: Svizzera, Spagna, Germania o Grab Bretagna. Altra cosa, lavorare in gruppo, formare con cinque o sei appassionati un'equipe è utile". La passione, coltivata sin da bambino, e l'intraprendenza hanno portato De Polo negli Stati Uniti, dove si è costruito una professionalità, dando un indirizzo alla sua creatività. "Finito il servizio militare, ho preso un biglietto per gli States. In Italia avevo seguito diversi corsi ma mi attirava l'idea di fare un'esperienza in America". Prima il Wisconsin, poi Texas, passando per la Città del vento, Chicago, fino a fermarsi nella Grande Mela, New York. Divorando riviste specializzate, Andrea, macchina fotografica in spalla, cerca di orientarsi nel panorama universitario americano, vuole scegliere il luogo giusto. Poi "out of the blue", nella definizione anglosassone di De Polo (ovvero all'improvviso), l'illuminazione. "Ero in metro a New York, immerso nei miei pensieri e indeciso su quale università scegliere. Per pura casualità, incontrai un mio amico, anche lui trasferitosi dall'Italia, che frequentava la Rochester, una delle università che avevo preso in considerazione. Lo presi come un segno".**

ANDREA DE POLO SAIBANTI, FOTOMONTAGGIO. ROCHESTER, NY, 1993

**Siamo nei primi anni Novanta e il padre di Andrea, uomo di cultura e appassionato bibliofilo, ha rilevato da poco la Alinari, l'azienda fotografica nata a metà Ottocento dalla passione di tre fratelli e che un secolo dopo viveva un momento di transizione. La storia affascina il rettore della Rochester e lo convince a permettere a questo giovane appassionato italiano ("con un inglese un po' zoppicante", confessa lui stesso) di frequentare la facoltà di fotografia della sua università. "Mi buttai a capofitto nello studio. Riuscendo a laurearmi prima di miei colleghi americani". La capacità di avere prospettive sempre diverse, la continua ricerca dell'innovarsi è uno dei bagagli che Andrea si porterà in Italia, dove lavora a un progetto per la digitalizzazione delle fotografia dell'immenso archivio della Alinari; un'iniziativa che lo ha portato a collaborare con istituzioni di diversi paesi europei e non solo. Dell'America, parla con nostaglia. Anche la vita ebraica newyorkese ha segnato positivamente la sua esperienza a Rochester, in particolare con la comunità lubavitch, molto presente sul territorio.**

# DOSSIER / Progetti di futuro

## La rivoluzione della didattica? E' online

### In un anno sono raddoppiati gli atenei che offrono corsi sul web

Che l'interazione con i compagni di corso e con i docenti e la partecipazione diretta alle lezioni, ai laboratori e ai seminari siano la chiave di accesso a una vera vita universitaria è ormai scontato. Iniziano però a esistere delle alternative molto valide o addirittura "si può fare di meglio". Per lo meno questo sostiene Daphne Koller, che con Andrew Ng – entrambi docenti a Stanford - ha fondato Coursera, il sistema che propone centinaia di corsi online, dalla musica alla filosofia, dalla medicina alla matematica, e che nel progetto include, oltre ovviamente a Stanford, decine di università prestigiose, da Princeton alla University of Virginia, passando per la Hebrew University di Gerusalemme. È recente invece la notizia che alla impressionante lista di atenei già parte del progetto si sono aggiunte la Tel Aviv University e il Technion. Coursera ha avuto una crescita impressionante, da questo punto di vista: dalle trenta università che facevano parte della piattaforma lo scorso anno si è passati a oltre ottanta, ma non si tratta dell'unico sistema disponibile. Un concorrente molto qualificato è Udacity, un progetto dedicato in maniera specifica alle scienze esatte e alla tecnologia, online da circa due anni, e non bisogna dimenticare edX e la Khan Academy, che insieme a Coursera e ad altri sistemi fanno parte di un mondo, quello dei MOOC – i Massive Open Online Couses – che, come ben spiega uno dei fondatori, "non sono una vera alternativa a frequentare i corsi a Harvard o alla Hebrew University, ma sono un'alternativa ottima per chi alternative non ne ha".

Fino a ora la partecipazione della Hebrew University a Coursera è stata limitata: l'offerta era di un solo corso, tenuto in ebraico dal professor Idan Segev, sulle neuroscienze, ma nei prossimi mesi si aggiungeranno almeno altri tre argomenti, e il primo, già annunciato, sarà tenuto da Yuval Noah Harari, autore di "A Brief History of Mankind", un corso che alcune università americane hanno già annunciato di voler utilizzare. Anche il Technion e la Tel Aviv University, che portano così a tre il numero delle università israeliane su Coursera, inizieranno tra poco a mettere sulla piattaforma alcuni dei propri corsi, e partiranno con quattro argomenti sicuri, ingegneria, archeologia e biologia. Il primo a partire sarà un corso del Technion, che si svolgerà in arabo e in inglese, su nanotecnologie e nanosensori. I vantaggi pedagogici della nuova modalità di insegnamento starebbero, secondo i fondatori delle principali piattaforme, proprio nella loro specificità, e nella possibilità di evitare il problema tipico delle classi,

## L'Accademia pontificia scopre l'eccellenza d'Israele

**Uno scambio accademico per trovare collaborazioni tra le realtà universitarie israeliane, dall'Università ebraica di Gerusalemme alla Bar Ilan e quelle pontificie. "Un'esperienza molto istruttiva, direi straordinaria, apprezzata da tutti noi", commenta il rettore dell'Università pontificia salesiana di Roma Carlo Nanni in merito al viaggio organizzato dal ministero degli Esteri israeliano e promosso dall'Ambasciata israeliana presso la Santa Sede. Iniziativa a cui hanno preso parte i rettori del Crupr, ovvero della Conferenza dei rettori delle università pontificie romane, con al centro temi come il dialogo interreligioso, in particolare sui rapporti tra ebraismo e cristianesimo, ma anche della formazione universitaria, in vista di scambi culturali, di docenza e di studenti, e di convenzioni tra facoltà e tra università.**

**"Siamo rimasti fortemente impressionati dalle strutture e dalle eccellenze israeliane - racconta il professor Nanni, docente di filosofia dell'educazione - Nel mio campo, ho avuto la possibilità di vedere come lavorano alla Bar Ilan School of Education, il loro approccio educativo, soprattutto nei confronti dei giovani con l'attenzione alla pedagogia sociale e alla formazione di educatori che si occupino anche della dimensione extrascolastica. Sono ambiti su cui sarebbe interessante collaborare in futuro". La questione dell'educazione, tema centrale per qualsiasi realtà, religiosa o laica, è stato affrontato anche in occasione della visita da parte della delegazione al rabbino capo di Israele David Lau. "Un incontro cordiale in cui si è parlato di dialogo interreligioso ma anche delle problema-**

**ARTE**

## Scuole di design e nuovi volti

**Galit Gaon, direttore creativo del Design Museum Holon, lo straordinario piccolo museo progettato da Ron Arad, la cui struttura è, in sé stessa, un pezzo di design, afferma che "il design parla delle persone, di una comunità, della capacità di scegliere bene. Se si insegna alle persone a scegliere il meglio, la vita dell'intera comunità sarà migliore". E l'intera comunità dei creativi israeliani sta preparando allora una piccola rivoluzione silenziosa: all'apertura del nuovo anno accademico, quando centinaia di nuovi studenti da tutto il mondo entreranno per la prima volta nelle scuole di design, sono ben cinque i nuovi direttori di dipartimento che si sono appena insediati nelle quattro migliori accademie del paese. Che si tratti della WIZO Haifa Academy of Design and Education, della Shenkar School of Engineering and Design a Ramat Gan, dell'Holon Institute of Technology o della più famosa di tutte, la Bezalel Academy of Arts and Design a Gerusalemme, i nuovi direttori di dipartimento, tutti personaggi di altissimo livello con una grande esperienza alle spalle, sono consapevoli della responsabilità: formare i futuri professionisti del design che, se saranno capaci, po-**

**tranno modellare i gusti e, forse, il futuro del paese.**

**Il design israeliano, dopo lunghi anni in cui è stato molto poco conosciuto, sta raccogliendo ora successi e riconoscimenti in tutto il mondo. Ad aprire la strada è stato certamente il notissimo Ron Arad, e negli ultimi tempi è accaduto qualcosa che ne ha modificato la natura: prima si trattava essenzialmente di uno stile europeo, mentre ora i figli e i nipoti dei nuovi immigrati hanno cominciato a elaborare una loro estetica, portando brillantezza, originalità e coraggio, attingendo a se stessi e al contesto intorno a loro. Il connubio vincente si è dimostrato essere quello tra tecnologia e design, e oggi il design israeliano ha sviluppato una sua estetica originale e matura, non gregaria rispetto all'Europa. Cerca la leggerezza e non tocca la complicata questione politica mediorientale, mostra senso dell'umorismo, attenzione al mondo dei bambini, rifiuto dell'idea borghese del bello, attenzione per il cibo e il divertimento, e uno sguardo rivolto ai valori secolari. Notevole anche come ci sia una grande attenzione per il ready-made e il riciclo di materiali usati e di scarto che, dopo precedenti vite, rinascono. Un miracolo di gioia, di allegria, di vitalità creativa, contro il buio del quotidiano.**

**SOCIALE**

## Come aggiustare il mondo

**Oramai attraversare il mondo è diventato relativamente facile e veloce. E per un ragazzo si tratta di uno stimolo a uscire dalla propria città, da ciò che conosce per andare a scoprire realtà diverse, scoprire elementi sulle proprie radici, impegnarsi sul sociale o fare un'esperienza formativa. I progetti che propongo questo tipo di possibilità sono tanti e toccano gli interessi più diversi dei giovani. Tra questi troviamo quelli dell'Agenzia Ebraica, che ogni anno coinvolgono migliaia di ragazzi dai 18 ai 30 anni in iniziative che toccano Israele o altri paesi del mondo. "Organizziamo attività dirette a rafforzare l'identità ebraica", spiega lo shaliach Gilad Peled, responsabile in Italia del progetto Masa: un'iniziativa congiunta del governo israeliano con l'Agenzia ebraica che prevede oltre 200 opportunità di studio, internship e attività di volontariato in Israele, della durata di 5 fino a 12 mesi. Un arco di tempo lungo per chi volesse fare un'esperienza all'estero e poi tornare a frequentare l'università. Per questo l'Agenzia Ebraica ha introdotto dei progetti altrettanto intensi ma di minor durata, "che aiutino comunque ad instaurare un legame forte con Israele o che utilizzino una piattaforma ebraica per lavorare sul sociale". Tra i progetti dedicati al Tikkun Olam (concetto ebraico che significa aggiustare il mondo), spicca Ten. Significativo già dal nome, che in ebraico significa "dare". Per un periodo di tre mesi, il volontario o la volontaria darà il suo contributo nell'aiutare bambini indiani, costretti ad abbandonare lo studio e a lavorare, al reinserimento nel loro sistema scolastico oppure ad aiutare persone con necessità speciali in Galilea o ancora assistere famiglie di agricoltori a Oaxaca, in Messico,**

in cui i professori si devono sforzare di adattare le lezioni a tutti, mentre con i corsi online si possono offrire programmi molto più personalizzati. Oltre, ovviamente, alla possibilità di raggiungere coloro che hanno dovuto abbandonare l'università ma non vogliono smettere di studiare, facendo sul serio: i programmi prevedono la partecipazione attiva degli studenti che devono consegnare elaborati a scadenze regolari per poter proseguire il corso, e ci sono persone che così riescono a studiare anche dal Tibet o dal Ruanda, cosa che non potrebbero fare altrimenti.

Invece la preoccupazione espressa da alcuni, che temono che le università come la conosciamo ora tendano a scomparire e a essere sostituite da una molteplicità di corsi online, è stata subito vista in positivo dalla professoressa Orna Kupferman, vice rettore e responsabile dei corsi online della Hebrew University di Gerusalemme, che ha affermato che "alcune persone pensano che fra quindici anni ci saranno solo dieci università al mondo, che faranno studiare il mondo intero. Vogliamo essere una di quelle dieci università". *a.t.*

**tiche che devono affrontare i giovani al giorno d'oggi", afferma Nanni che ricorda l'importanza, sottolineata in parte da questo viaggio, dei progetti legati al dialogo tra le tre grandi religioni monoteiste, "del confronto su temi come la fede o il rispetto tra le diverse confessioni". Dibattiti aperti che servono anche ad arginare le pulsioni populiste che stanno emergendo in Europa e in Italia. "C'è di che essere preoccupati – sottolinea il rettore dell'Università pontificia salesiana – se andiamo avanti così ci troveremo in quella che Jacque Maritain chiamava cultura della morte, dove si nega la democrazia, la fraternità e si va verso il totalitarismo".**

**Il dialogo, anche attraverso scambi accademici, tra i rappresentanti delle diverse religioni e realtà sono quindi un importante veicolo per superare le barriere del pregiudizio e le differenze. E ricorda, il professor Nanni, il racconto dell'ex ambasciatore Sergio Minerbi, tra le personalità incontrate nel viaggio israeliano, nascosto e salvato da don Alessandro di Pietro (oggi Giusto tra le Nazioni) nel collegio di San Leone Magno.**

**nel massimizzare le proprie risorse. Dall'India a Israele, dall'Etiopia al Messico, Ten permette di incanalare le energie positive di giovani provenienti da tutto il mondo per cercare di aggiustarlo, questo mondo, per fare Tikkun Olam. Solidarietà e impegno sociale combinate con**

**un'esperienza diretta al rafforzamento e alla costruzione delle propria identità ebraica, con il confronto con ragazzi provenienti da realtà ebraiche molto diverse.**

**Yalla o Onward Israel (avanti Israele) è un altro dei progetti che prevedono una permanenza più breve rispetto al minimo dei 5 mesi. È rivolto a giovani tra i 19 e i 27 anni che hanno già partecipato a un progetto in Israele e vogliono tornarci, spendendo dalle 6 alle 10 settimane, per sviluppare un più profonda comprensione del paese. L'Agenzia Ebraica per questo progetto collabora con le Comunità ebraiche delle varie parti del mondo per creare i gruppi che andranno poi in Israele. "Al momento – spiega Gilad – stiamo cercando di valutare con l'UCEI e con le Comunità sul territorio per portare anche i ragazzi italiani a partecipare insieme a Onward". Ogni iniziativa, dalla Gran Bretagna o dal Cile, tiene conto delle necessità dei ragazzi e delle loro realtà e costruisce attorno a loro il progetto che va da corsi intensivi di ebraico a opportunità formative all'interno di istituzioni israeliane.**

# La crisi scuote la Yeshiva University

## Sotto attacco il rettore dell'università Richard Joel

"La Yeshiva University non può più essere un impero e il rettore Joel non può più essere il suo imperatore". Gavriel Brown, studente di Letteratura inglese e Talmud, non fa sconti al rettore Richard Joel, lo attacca frontalmente dalle pagine del giornale di cui è direttore, imputando la crisi finanziaria - che sta scuotendo l'università dall'esplosione della crisi internazionale - alla malagestio e agli sperperi compiuti in questi anni da Joel. Un corsivo al vetriolo su quattro colonne che compare sul The Commentator, il giornale ufficiale della Yeshiva University di New York e che rappresenta la voce del corpo studentesco. Dopo aver letto l'articolo, non è difficile credere al riquadro che sulla rivista avvisa il lettore che le opinioni espresse dal The Commentator sono quelle di chi scrive e non coincidono necessariamente con la facoltà o l'amministrazione della YU. Un segno di autorevole indipendenza e di come all'interno dell'università si rifletta il principio della libertà di opinione, fortemente garantito negli Stati Uniti.

The Commentator

Rabbi Lord Jonathan Sacks to Teach at Yeshiva

President Joel Reveals Fiscal Crisis
*Deep Cuts Loom as YU Struggles with Deficit*

Naviga in cattive acque dunque l'università ebraica newyorkese, un'istituzione considerata tra i cento migliori atenei del mondo. Il rettore Joel ha annunciato di recente ulteriori tagli al budget dei diversi dipartimenti. Una situazione quindi che si aggrava, alla luce della forte ristrutturazione patita negli anni precedenti per affrontare la crisi che ha investito l'America e il mondo intero. E dal Commentator, il direttore Brown chiede di fatto la testa di quello che definisce l'imperatore Joel. La Yeshiva University, in ogni caso e nonostante i terremoti, rimane un'università d'eccellenza. Alla base della sua istituzione, l'idea di creare una realtà accademica in cui fondere le antiche tradizioni della legge e della vita ebraica con l'eredità della civiltà occidentale. Sono oltre seimila gli studenti che frequentano la Yeshiva University e i suoi quattro campus newyorkesi: il Campus Wilf, Israel Henry Beren Campus, Brookdale Center e Jack&Pearl Campus Resnick. Religione, arti liberali, scienza fanno parte della proposta didattica delle tre scuole universitarie Yeshiva College, Università Stern per le donne e Syms School of Business.

# *Israele inizia a parlare cinese*

**Nel suo spettacolo Il mio Occidente Estremo, andato in scena nella scorsa edizione del Festival Economia di Trento, Federico Rampini invitava a cambiare prospettiva sulla Cina. Loro, sottolineava il giornalista con esperienza di corrispondente a Pechino, assorbono la nostra cultura, la studiano, la immagazzinano. E noi? Cosa sappiamo della loro? La provocazione di Rampini si inseriva nel contesto di un festival, quello di Trento, in cui la parola più pronunciata era "crisi". A fine rassegna si usciva informati ma con il morale non esattamente altissimo. Eppure, come ricordava Rampini, ci sono realtà che offrono prospettive, Cina in primis, l'economia più forte del mondo. Opportunità di lavoro ma anche a livello universitario e di scambi accademici. Un fronte che da qualche anno a questa parte si sta intensificando e che vede Israele tra i partner interessati. Negli ultimi quattro mesi sono stati siglati due importanti accordi tra i due paesi: il primo, coinvolge l'Università di Tel Aviv che ha istituito il suo primo Centro di studi israeliani in Cina presso la Jiao Tong University di Shanghai. Il rettore dell'Università di Tel Aviv ha commentato l'inaugurazione affermando che il progetto "è unico in quanto si focalizza sull'Israele contemporanea e aprirà una finestra sul paese, sulla sua storia, economia e cultura agli studenti cinesi e internazionali". L'altro accordo vede protagonisti il Technion israeliano e la Fondazione Li Ka Shing, ente filantropico dell'omonimo magnate cinese. La fondazione donerà oltre cento milioni di dollari all'università, polo di eccellenza nel settore della ricerca, per la realizzazione, al fianco dell'Università Shantou, di un istituto tecnologico che prenderà il nome di Technion Guandong e nascerà nella provincia meridionale cinese di Guangdong. "I cinesi hanno scelto Israele come modello di università da realizzare – ha dichiarato in novembre il rettore del Technion Peretz Lavie – parliamo di un risultato strategico non solo per la nostra università ma per il paese intero. Tra le 74 università in lizza a fare da mentore alla Shantou, siamo stati scelti noi".**

**Strategico come il memorandum firmato tra l'Università Tsinghua di Pechino e la Tau (acronimo per Tel Aviv University), che ha quindi siglato un altro accordo in terra cinese per aprire un centro diretto "alla cooperazione strategica nella ricerca, nell'innovazione e nell'educazione - si legge nel memorandum - che porti benefici a entrambi i paesi". Per Israele l'Estremo Oriente comincia a diventare sempre più vicino. Senza dimenticare le sue contraddizioni, la Cina rimane un gigantesco serbatoio di opportunità. Seppur, come ricordava Rampini, sulla tutela dei diritti umani non si può transigere e, attivamente, perché qualcosa cambi, il mondo accademico può essere una delle strade per riaffermarli.**

# My Sky. Mai più senza.

Pausa in diretta

Replay

Registra

Registra serie

Registra a distanza

My Sky ti cambia la vita. Perché puoi guardare i tuoi programmi come e quando vuoi, registrarli anche se sei fuori casa, metterli in pausa e mandarli indietro persino in diretta, registrare tutte le puntate di una serie con un semplice comando senza doverti più preoccupare. Vedrai, non potrai più farne a meno.
Vieni su **sky.it/mysky** o chiamaci **02.7070**

sky

Liberi di...

# OPINIONI A CONFRONTO

## Il popolo ebraico, la Storia e l'ansia di futuro

**David Bidussa**
*Storico sociale delle idee*

*Danny Rubinstein, editorialista di "Haaretz", ha recentemente riproposto una storia che si racconta sui giorni del carcere dei prigionieri ebrei nella Palestina mandataria. La storia racconta delle conversazioni in prigione di detenuti ebrei all'indomani dell'ondata di arresti durante la rivolta araba del 1936-1939. Dunque in carcere si decide che le persone più colte devono condividere il loro sapere con chi sa meno, anche per fare sì che la prigionia sia un'opportunità di crescita. Così uno dei prigionieri, appassionato di Oswald Spengler e convinto delle tesi e delle opinioni che il sociologo tedesco espone nella sua opera "Il tramonto dell'occidente", decide di parlarne ai suoi compagni di cella. Così Achimeir, questo il suo nome, spiega ai suoi compagni di cella come Spengler fosse convinto (e lui con Spengler) che tutte le nazioni seguissero una parabola fatta di origine sviluppo, apogeo e lento declino, crisi, fino alla scomparsa. Nel silenzio, qualcuno chiede: "Ma questo significa che anche noi siamo destinati a tramontare e a scomparire?". Achimeir risponde di sì. Ma il suo interlocutore insiste e dunque gli chiede: "Ma allora perché siamo qui in prigione?". Se l'ebraismo è destinato in ogni caso a sparire come tutte le altre civiltà, perché dobbiamo lottare per il sionismo, per uno Stato degli ebrei? Al che Achimeir risponde seccamente: "Per non morire a Proskurov". Il riferimento era chiaro per i protagonisti della scena, meno per noi oggi. Basterà allora dire che Proskurov, è una città di media grandezza della Podolia. Il 15 febbraio 1919, entrano i cosacchi, dopo che i bolscevichi si sono ritirati e in meno di tre ore uccidono circa 1500 ebrei. A Proskurov dunque avviene un pogrom secondo il modello più canonico ed è una memoria condivisa di tutti quelli che si trovano in quella cella in Palestina alla fine degli anni '30. Che cosa dunque voleva dire Achimeir con la sua risposta? Una cosa molto semplice: che quello che tutti loro non volevano era che qualcun altro decidesse della fine della scomparsa degli ebrei. Ovvero che la storia del popolo ebraico s'interrompesse perché qualcuno aveva decretato che gli ebrei dovevano scomparire: violentemente, massicciamente, celermente. "Per non morire a Proskurov" è equivalente a dire (nella nostra memoria condivisa di oggi): "Per non morire ad Auschwitz". Il botta e risposta di Achimeir dice una cosa molto semplice: non c'è una salvezza data e non c'è una condizione e che possa garantire di "essere in salvo". Essere in salvo è solo la conseguenza di una sfida che dobbiamo affrontare e non c'è un codice che ci dia la garanzia del successo. Non è rifugiandosi in qualcosa, sottraendosi al mondo che riusciremo a "superare la notte" e arrivare in salvo da qualche parte.*
*C'è indubbiamente una condizione ansiogena che noi ebrei abbiamo ogni volta che ci mettiamo in piedi sulla soglia del futuro. Essere una minoranza implica contemporaneamente avere una dimensione conservativa della propria storia e cercare di trattenere quanto più possibile perché la perdita di qualcosa è percepita come il venir meno di una possibile stampella di sostegno. Probabilmente non è una condizione specifica solo degli* / segue a P26

## Shoah, il rischio cristianizzazione

**Sergio Minerbi**
*diplomatico*

*Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni ha pubblicato su queste colonne un intervento importante su un recente ritrovo cattolico-ebraico ad Auschwitz, nel corso del quale hanno preso la parola solo esponenti cattolici. Giustamente il rabbino ha rilevato i segnali della volontà di cristianizzare la Shoah ossia di riempire di contenuto cristiano i fatti che ben conosciamo. Giovanni Paolo II si appropriò della locuzione "sei milioni" il 7 giugno 1979 ad Auschwitz, quando disse: "Ed infine l'ultima iscrizione: quella in polacco. Sei milioni di polacchi hanno perso la loro vita durante la seconda guerra mondiale: un quinto della nazione". Già il 20 ottobre 1971, Wojtyla, futuro papa, definì Auschwitz come il "Golgota del mondo moderno" alludendo al luogo di Gerusalemme dove un ebreo fu crocefisso per dar vita al Cristianesimo.*
*Egli ricordò solo due persone tra le vittime: la suora Edith Stein, nata ebrea e convertitasi, e il sacerdote Maximilien Kolbe, entrambi cattolici. Nello stesso anno 1971, durante la cerimonia di beatificazione di Kolbe, in Vaticano, Wojtyla distribuì agli astanti delle ceneri prese ad Auschwitz.*
*Edith Stein nata da una famiglia ebraica in Germania nel 1891, si convertì al cattolicesimo e divenne una suora. Fu deportata ad Auschwitz dove venne uccisa, probabilmente il 9 agosto 1942, giorno che è diventato per la Chiesa la data prescelta per commemorare la Shoah. Il Primo maggio 1987 Giovanni Paolo II annunciò la beatificazione di Edith Stein. Secondo il papa "nel campo di sterminio morì come una figlia di Israele per la glorificazione del Santo nome di Dio". Così l'espressione ebraica "al kiddush Hashem", che fu usata da migliaia di ebrei che preferirono morire piuttosto che convertirsi al Cristianesimo, è ora utilizzata dalla Chiesa per chi si convertì, e ciò costituisce una grave offesa rivolta agli ebrei. Ci si può domandare anche perché la Chiesa abbia canonizzato Edith Stein (il giorno 11 ottobre 1998), nonostante fu imprigionata e uccisa perché ebrea. La sua figura di vittima del nazismo, fa sì che* / segue a P25

## "Chi cerca la saggezza deve guardare a Sud"

**Scialom Bahbout**
*Rabbino capo di Napoli e del Meridione*

*Un notevole interesse hanno destato le molte chanukkiot accese in pubblico, in un modo o in un altro, in varie città del Meridione: Napoli (Piazza dei Martiri e Maschio Angioino), Cosenza, Trani, Sannicandro, Reggio Calabria, Catania, Siracusa, Palermo, Lecce. Queste manifestazioni sono però soltanto la punta di un iceberg (del tema tra l'altro si è parlato in un recente seminario al Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane): la crescita ebraica nel Meridione è lenta, ma costante.*
*E questa non si esprime solo nelle accensioni pubbliche di Chanukkah, ma nei sabati in cui le famiglie si riuniscono per vivere insieme lo Shabbat, nella costante apertura del Bet Haknesset di Sannicandro e nelle attività ebraiche a Reggio e Siracusa con tefillot per Shabbat, a Palermo con le riunioni settimanali e molte altre.*
*Questa piccola rivoluzione, iniziata a Trani, è dovuta al concorso di molte forze, a partire dalla Comunità di Napoli (che con le sue modeste risorse ha recentemente assegnato al maskil Valter Di Castro un incarico parziale e temporaneo per preparare i ragazzi al Bar mitzvah, a insegnare le preghiere agli adulti e altro) per passare all'Assemblea dei Rabbini d'Italia che ha garantito l'apertura della sinagoga Scolanova e le funzioni a Trani in molte occasioni, mediante l'invio del maskil Marco Dell'Ariccia.*
*L'UCEI inoltre, assieme a Shavei Israel, finanzia il progetto Meridione, cui collaborano il maskil Gadi Piperno e rav Pierpaolo Pinchas Punturello.*
*Anche alcuni attivisti vanno segnalati per la continuità con cui prestano la propria opera volontariamente nelle sedi periferiche: Francesco Lotoro, assieme alla moglie Grazia, ha garantito l'apertura e il funzionamento delle tefillot a Trani e ha sviluppato e diretto il progetto Lech Lechà, Grazia Gualano per il lavoro che svolge a Sannicandro, Yehudà Mimmo Pagliara – delegato oggi per la Puglia - che riunisce la piccola comunità di Brindisi e del Salento, Roque Rahamim Pugliese, animatore della realtà calabrese, Dario Israel Eliahu Sutter che ha creato una piccola sinagoga a Siracusa dove tiene regolarmente tefillot e lezioni, David Scibilia, Barukh Triolo e Attilio Funaro motori delle attività a Catania, Evelyne Aouate nella cui casa si riuniscono a Palermo ebrei e persone vicine all'ebraismo.*
*Come si vede, si tratta di uno sforzo collettivo che ha bisogno di essere meglio programmato e sostenuto per raggiungere gli obiettivi proposti: la creazione di comunità - piccole o grandi sarà il tempo a dircelo - nelle varie regioni.*
*In questo processo grande responsabilità hanno l'UCEI e i rabbini. La prima dovrebbe mettere a disposizione del Meridione una parte più consistente dell'Otto per Mille ricevuto dalle stesse regioni meridionali; i secondi - specie attraverso i Batè din - hanno la responsabilità di seguire con attenzione le domande di conversione di quanti si avvicinano all'ebraismo con entusiasmo e fede.*
*Oggi nel Meridione la maggior parte degli ebrei impegnati a studiare e a osservare le mitzvot sono convertiti: gli ebrei di nascita hanno rinunciato a vivere e a manifestare la propria eredità religiosa e culturale e si incontrano soprattutto in occasione di funerali e Giorni della Memoria.*
*La tendenza alla disaffezione dalla vita ebraica può essere fermata? Certamente! Come dicono i Maestri: "Chi desidera diventare saggio, vada verso sud" (Bavà Batrà 25b).*

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

# Ieri e oggi, quale stile di vita

*Gadi Polacco*

Un articolo dal titolo "In Italy, a Traditional Jewish Lifestyle is Disappearing", scritto da Anna Momigliano e pubblicato dal sito The Daily Beast, ha animato il dibattito online in alcuni ambiti ebraici.
L'ho trovato, francamente, piuttosto semplicistico e in qualche cenno approssimativo, specialmente se paragonato al livello del dibattito che facilmente si può evincere leggendo la stampa ebraica di cento anni or sono. In estrema sintesi l'articolo mi pare che trasmetta nostalgia per un periodo nel quale il rabbinato italiano, come viene descritto, appariva però piuttosto "alla buona" ed elasticamente facilitante.
In verità, invece, già all'epoca si trattavano argomenti che oggi riteniamo, evidentemente con presunzione, attuali: per fare solo alcuni esempi dall'uso della kippah, alla kasherut dei formaggi e persino della carne congelata che si affacciava in Europa, dello spessore dei hazanim (officianti) e quindi della loro capacità, o meno, di far uscire d'obbligo i partecipanti alla preghiera, dell'uso o meno di sedativi nella macellazione (shechitah), della cremazione e così via dicendo. La Comunità di Livorno assumeva due "macellatori rituali" con la precisa indicazione che si controllassero a vicenda, onde accrescere il livello della kasherut della carne...
L'articolo però, negarlo sarebbe a mio parere ipocrita, ha "su cosa appoggiarsi" nel senso che questa distorta idea di un rabbinato "alla bona", per dirlo alla livornese, trova fertile substrato giusto nell'abitudine purtroppo radicatasi di descriverlo in questi termini proprio da gran parte del contemporaneo ebraismo italiano, peraltro figlio e nipote di quel contesto storico, anziché spiegarne le basi anche halachiche adottate.
E quindi occorrerebbe intervenire per ristabilire una verità storica che non vuol dire chiudersi aprioristicamente al confronto e alla convivenza con altre visioni, bensì farlo in coerenza con la propria storia e nel meritato rispetto, da dare e da esigere, nei confronti di una tradizione che lo merita, al contempo anche rispettando il diritto delle contemporanee generazioni non solo e non tanto ad avere giudizi, spesso sommari e ingenerosi, bensì nozioni e informazioni in base alle quali, come avrebbe detto Einaudi, "conoscere per deliberare".


pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

**Pagine Ebraiche** – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:** Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

**REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE**

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

**ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA**

**abbonamenti@paginebraiche.it**
**www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti**

**Prezzo di copertina:** una copia euro 3
**Abbonamento annuale ordinario**
**Italia o estero (12 numeri):** euro 20
**Abbonamento annuale sostenitore**
**Italia o estero (12 numeri):** euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

**PUBBLICITÀ**

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

**DISTRIBUZIONE**

**Pieroni distribuzione** - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**

**SGE** Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

**STAMPA**

**SEREGNI CERNUSCO S.r.l.** - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

**QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI**

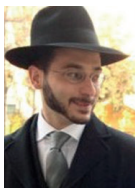
Alberto Angelino, Rav Scialom Bahbout, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Helen Brunner, Michael Calimani, Riccardo Calimani, Angelo Da Fano, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Ariel Dello Strologo, Rav Gianfranco Di Segni, Piera Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Lucilla Efrati, Viviana Kasam, Aviram Levy, Franco Lorenzoni, Cristina Mancini, Carlo Marroni, Francesca Matalon, Vincenza Maugeri, Anna Mazzone, Maria Teresa Milano, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Eva Ruth Palmieri, Paola Pini, Gadi Polacco, Laura Ravaioli, Daniel Reichel, Nicola Rossini, Sabina Sadun, Susanna Scafuri, Giacomo Schinasi, Paolo Sciunnach, Anna Segre, Guido Servi, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Raffaele Turiel, Claudio Vercelli, Ignazio Visco, Gavriel Zarruk.
I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÈ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.


# LETTERE

**Negli ultimi mesi, in Europa e in Israele, la pratica di circoncisione dei neonati è stata oggetto di molte polemiche. Qual è il suo significato nella religione ebraica e per quale ragione è importante preservarla?**

**Pietro Ricci, Bologna**



**Paolo Sciunnach**
*docente*

*Recentemente si discute molto in Europa in merito alla circoncisione rituale praticata dagli arabi e da noi ebrei. Si tende a considerarla un atto inutile se non lesivo dell'integrità della persona e della sua salute, soprattutto in età infantile, quando l'infante è incapace di scegliere autonomamente.*
*La discussione sul caso di un musulmano che ha rischiato di uccidere un bambino ha suscitato le proteste della comunità ebraica e di quella islamica. Le confessioni religiose si muovono unite, dunque, quando si tratta di difendere situazioni che hanno un significato religioso.*
*La domanda che sorge spontanea è: come mai soltanto di recente si sente l'urgenza di regolamentare e limitare legalmente questa pratica religiosa?*
*Pretendere che venga eseguite secondo gli standard sanitari anche dal personale tradizionale (mohel) è comprensibile, ma imporne la sospensione lede i diritti della più basilare libertà religiosa.*
*La libertà religiosa che compete alle singole persone, compete ovviamente a esse anche quando agiscono in forma comunitaria.*
*Posto che le giuste esigenze dell'ordine pubblico non siano violate, deve essere riconosciuto il diritto di essere immuni da ogni misura legale coercitiva nel reggersi secondo norme proprie, nell'aiutare i propri membri a esercitare la vita religiosa: il diritto cioè che essa non sia impedita da leggi o atti amministrativi del potere civile.*
*Si teme allora che le recenti polemiche in merito alla circoncisione rituale, sia essa islamica o ebraica, siano un mero pretesto politico. Coloro che si oppongono alla circoncisione non adducono certamente il fatto razziale o discriminatorio. Questa volta l'opposizione si basa sulla difesa dei diritti dell'infanzia contro la "mutilazione" a sostegno del diritto all'integrità del proprio corpo e della salute. Ma tutto questo, a mio modesto parere, rischia veramente di nascondere dietro di se pericolosi sentimenti antisemiti, come dimostra anche la recente vignetta antisemita su un giornale norvegese.*
*Se sia effettivamente legittimo definire questo tipo di operazione con il termine "mutilazione" è tutto da dimostrare. Non vi sono motivazioni scientifiche a sostegno di questa definizione, che risulta invece pretestuosa.*
*Riguardo poi agli aspetti sanitari, secondo alcuni ricercatori nei primi giorni di vita il neonato soffre di una notevole carenza di sostanze coagulanti, mentre, a partire dall'ottavo giorno, la sostanza coagulante presente nel sangue raggiunge il livello più alto. Immediatamente prima dell'ottavo giorno, il contenuto di sostanze coagulanti aumenta rapidamente, per elevarsi fino al 110 per cento rispetto alla norma all'ottavo giorno stesso. In altri termini, è all'ottavo giorno che le sostanze coagulanti raggiungono i livelli massimi, di molto superiori rispetto al tasso che accompagnerà l'essere umano per il resto della sua vita. La rimozione del prepuzio consente di mantenere sano e in buone condizioni igieniche il pene. Per tale ragione, buona parte dei maschi negli Stati Uniti d'America vengono sottoposti a circoncisione. Le probabilità, inoltre, di essere contagiati dal virus HIV sono sei volte maggiori negli uomini non circoncisi rispetto a quelli che hanno praticato la circoncisione. Malgrado quanto sopra esposto, il motivo della circoncisione rituale ebraica non va ricercato nei suoi benefici sanitari, ma piuttosto nel suo intrinseco valore spirituale e religioso.*
*Auspico quindi che il buon senso delle democrazie occidentali prevalga, sopratutto in questo campo. Recentemente una donna israeliana, già impegnata nel divorzio dal marito, ha rifiutato di circoncidere il figlio. Il tribunale rabbinico avrebbe deciso di multare la madre del neonato finché il bambino non verrà sottoposto al Brit Milah. L'operazione in sé è semplicissima, non ha vere e proprie conseguenze postoperatorie di rilievo e non incide sulla vita quotidiana. Tuttavia, la donna è decisa a opporsi all'operazione dichiarando di "non avere il diritto di tagliare il prepuzio del figlio".*
*In Israele non esiste una legge civile in merito al diritto famigliare e tutto lo scontro è solo un pretesto in sede di divorzio presso il tribunale rabbinico. Tutta la questione, in fin dei conti risolvibile con un po' di buona volontà, viene ingigantita dai media. Qui il bene del bambino non c'entra: è una pura dimostrazione di forza tra le parti in causa. La vera questione è la polemica all'interno della società israeliana riguardo al ruolo dei tribunali rabbinici all'interno del sistema giudiziario: la competenza di questi tribunali riguarda i matrimoni e i divorzi di ebrei in Israele conformemente alle leggi della Halakhah. Questo tipo di incorporazione tra diritto "religioso" e diritto "laico" ha creato non pochi dibattiti, soprattutto in merito ai conflitti inevitabili tra tribunali rabbinici e Corte suprema. Una legge israeliana del 1953 ha disciplinato il diritto della persona, assegnandone la giurisdizione ai tribunali rabbinici; questo è un chiaro esempio di incorporazione diretta di una branca del diritto ebraico nel diritto israeliano.*
*In merito al caso in questione, non è possibile aspettarsi dal tribunale rabbinico una posizione differente da quella prevista dalla Halakhah, che in questo caso coincide con le richieste legittime del padre del bambino: il Brit Milah non è un atto operatorio qualsiasi, ma la consacrazione del patto stabilito tra il popolo d'Israele e D-o fin dai tempi di Abramo. E' obbligatorio sottoporre alla circoncisione il bambino ebreo nell'ottavo giorno dalla nascita, anche se tale giorno cade di Shabbat, di Festa Solenne e di Yom Kippur.*
*La circoncisione potrà essere rinviata solo per motivi di salute del neonato. Le circoncisioni rinviate e quelle dei bambini nati con parto cesareo non hanno luogo di Shabbat e nei giorni festivi. La circoncisione, oltre al significato più immediato di patto con D-o, ne ha un altro meno manifesto e conosciuto: il numero otto infatti secondo il midrash ha un significato simbolico che implica ciò che va oltre il naturale. E' come se l'uomo attraverso la circoncisione si assumesse la responsabilità di perfezionare la natura stessa e l'opera del creatore. Limitare o eliminare del tutto la competenza dei tribunali rabbinici in materia di diritto famigliare pone innumerevoli questioni giuridiche e identitarie legate allo Stato di Israele di cui non è possibile disquisire in questa sede.*

# Globalizzazione, democrazie, trend: come cambia il mondo oggi

**Davide Assael**
*ricercatore*

*Ebreo cresciuto in Italia e nato in Iran, docente di dottrine politiche internazionali al Franklin College di Lugano, studi universitari fra Stati Uniti e Canada, con interesse specifico verso il Medio Oriente, Morris Mottale mostra il giusto profilo per parlare del panorama geopolitico internazionale in così grande mutamento, volgendo anche lo sguardo alla condizione ebraica.*

*Nel confronto, si può partire dalle macroquestioni. Questa fase del processo di globalizzazione è segnata infatti dalla crescita dei Paesi emergenti e dal declino delle potenze sopravvissute alla Guerra Fredda. Il tutto ha fatto pensare a un processo che si concluderà con uno spostamento di ricchezza da Occidente a Oriente. I recenti dati economici statunitensi, contraddistinti da una ripresa della crescita, sembrano, però, contraddire questa tendenza. "Questa prospettiva è basata sull'idea che esista una globalizzazione, che appunto coincide con un passaggio di ricchezza e potere da Oriente a Occidente – spiega il professor Mottale – ma è talmente generalizzata che perde di vista le divisioni che esistono nel panorama orientale. La Cina, dietro la cui crescita si riassume spesso questo processo, ha, ad esempio, grossi contenziosi col Giappone, e altri Paesi come Vietnam, Corea, Indonesia, Tailandia, Birmania non accettano con favore l'idea di una Cina egemone. Questa è anche la ragione per cui il potere degli Stati Uniti nel Pacifico aumenterà nei prossimi anni, a smentire ancora l'immagine semplicistica di una globalizzazione intesa come ascesa del modello orientale". Mottale prosegue specificando che quando si parla di mondo globalizzato, si parla di un certo livello di accettazione dei valori occidentali. "Il concetto di Stato-Nazione, ad esempio, è un prodotto franco-inglese ormai comunemente accettato anche in comunità lontanissime dal modello occidentale. Ciò non significa che il processo politico oggi in atto possa essere inteso come un'adozione del materialismo occidentale, come esistesse un fondamento neutro che ci accomuna tutti. Un'idea - evidenzia - che lo stesso Samuel Huntington aveva messo da parte. La mia convinzione è che piuttosto che parlare di globalizzazione sarebbe più opportuno parlare di regionalizzazione, termine che riesce a cogliere in maniera assai più pregnante i mutamenti in atto. Un esempio di processo di regionalizzazione è l'Africa Sub-Sahariana, sempre più legata da vincoli commerciali e politici".*

*In ogni caso, i nostri anni sembrano prospettare un decentramento della democrazia occidentale, che dovrà perlomeno confrontarsi alla pari con diverse forme del potere politico e di organizzazione sociale. Esiste il timore che la competizione fra modelli culturali possa condurre a una revisione al ribasso dei parametri democratici, pensando ad esempio, nell'ambito del mercato del lavoro, al caso della manodopera cinese.*

*Il professore tuttavia non concorda con questa particolare diagnosi. "Se si osserva la storia degli ultimi 30 anni, si riscontrano tre grandi cicli di diffusione della democrazia: in America Latina, in Asia (per esempio in Birmania) e, ora, in Africa. Utilizzando un'immagine hegeliana, si potrebbe dire che il trend storico va verso la democrazia. Il vero problema, in questo contesto, è il mondo islamico, dove anche le formule politiche guardate con più favore dall'Occidente come, ad esempio, la Turchia, mostrano tratti fortemente autoritari. Ciò che, però, bisogna evitare è una rappresentazione monocromatica della democrazia, come fosse un modello unico insensibile alle differenze culturali". Mottale suggerisce piuttosto di pensare a una serie di principi (quelli che gli inglesi definiscono rules of law) che vengano declinati in modi coerenti con le sensibilità nazionali. "Ad esempio, non sarà possibile che un regime politico resista senza il consenso popolare. Le teocrazie sono*

*definitivamente finite".*

*Il percorso di studi del politologo nasce con analisi geopolitiche sul Medio Oriente; nel 2011 ha pubblicato un libro sull'Iran ("Iran: The Legacy of Islamic Revolution", University Press of America) che fa ben emergere le tensioni di cui è preda il mondo islamico, il quale sembra impegnato in una guerra civile per accaparrarsi la leadership dell'intera regione. Mottale concorda che lo stesso tentativo di Bin Laden vada letto in questa prospettiva. Le sue analisi non fanno ben sperare sulla possibilità di incontro fra Islam e parametri democratici, nemmeno nei tentativi moderati sulla scia di Recep Tayyip Erdogan. I recenti avvenimenti sembrano dargli ragione. Come, allora, il professore interpreta le piazze piene di giovani che protestano? "A mio giudizio, l'errore che spesso si commette da parte occidentale è la sovrapposizione fra diritti sociali e politici. Una cosa - spiega - è aspirare alla possibilità di condurre un certo comportamento sociale come, solo per fare un esempio, la poligamia, un'altra è richiedere un mutamento del quadro politico. Questa seconda richiesta è spesso da subordinare alla prima, svelando, per così dire, le iniziali cattive intenzioni. Insomma, si confonde una richiesta di libertà etnico-nazionalista dei singoli gruppi componenti il corpo sociale con la richiesta di uno Stato liberale, di cui, con amarezza, dobbiamo constatare l'impossibilità, a oggi, che possa formarsi in un Paese islamico".*

*Si pone allora l'interrogativo se tutto questo significhi anche che una persona di fede islamica non sia compatibile con l'Occidente. "Naturalmente, qui, oltre alle differenze religiose e culturali andrebbe discussa quella di classe: diverso è se parliamo di un accademico saudita o di qualcuno privo di istruzione e vissuto in un contesto di povertà - replica il professore - La vera questione è che gli europei spesso perdono di vista che gli immigrati islamici hanno una nazionalità; la Turchia influenza gli immigrati turchi in Germania, così come ogni altro Paese con i propri migranti. Questo rischia di creare conflitti fra nazionalità e da qui bisognerebbe osservare il fenomeno, piuttosto che dall'angolatura religiosa".*

*Collegata a quanto in precedenza approfondito, è anche la situazione degli ebrei nel mondo. Nella sua lotta intestina infatti, il mondo islamico fa ampio uso della propaganda antisemita e anche in Europa la situazione non è florida. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale si sono affacciati partiti (Alba dorata, Jobbik) dichiaratamente antisemiti. Altre volte, l'islamofobia ha aperto la caccia allo straniero che si è riversata anche sul mondo ebraico. In considerazione anche della sua appartenenza al popolo ebraico e delle ricerche su piccolissime comunità ebraiche sparse per il globo che ha realizzato, Mottali offre la sua visione sul tema, e in particolare una risposta all'interrogativo se esiste la possibilità che gli ebrei si spostino anche dall'Occidente, pure stante il fatto che paesi come la Russia stanno favorendone il ritorno. "Bisogna anzitutto dire che in Oriente, penso a Cina o Giappone ad esempio, non esiste una specificità antisemita perché non sono culture a origine abramitica.*

*Per quanto riguarda l'Occidente - spiega - è vero che sono nati partiti antisemiti prima sconosciuti allo scenario politico, però va analizzato il processo nella sua totalità. Negli ultimi anni, si è assistito a un crescente spirito filo-occidentale, che si è tradotto in un'alleanza politica fra gruppi, cosiddetti, conservatori. Negli Stati Uniti, ad esempio, si è assistito a una convergenza fra gruppi ortodossi ebraici e i movimenti neoevangelisti. A me pare che, da noi, se è vero che ci sono forze antisemite, altrettanto vero è che, prima della Guerra, esistevano solo diversi livelli di antisemitismo. Oggi, invece, ci sono partiti filosemitici: i radicali in Italia, i popolari in Spagna, i liberali tedeschi. Certamente, mi pare un elemento che dà preoccupazione la convergenza fra parte della sinistra europea e movimenti antidemocratici come Hamas o Hezbollah. In generale, non penso che in Europa si stia ripetendo la stessa situazione degli anni '30".*

*E per quanto riguarda Israele, è irreversibile secondo Mottale l'esistenza dello Stato ebraico?*

*"Sul futuro a lungo termine non si può mai dire; credo, però, che il vero pericolo per Israele non consista nell'ostilità dei Paesi limitrofi, ma nelle tendenze demografiche, come hanno messo in luce gli studi di Sergio Della Pergola. Inoltre, si porrà il problema della compatibilità dei diversi tipi di ebraismo, dunque, di come si mostrerà all'esterno lo Stato ebraico".*

**MINERBI** da P23 /

*per estensione tutta la Chiesa cattolica possa essere considerata anch'essa una vittima. Ciò contribuisce anche al trasformare la Shoah in un evento cristiano; come scrive Raphael Drai ("Lettre au Pape sur le pardon au peuple Juif"): "Se Auschwitz diventa il luogo del martirio cristiano, la Shoah non può essere una questione esclusivamente ebraica". Nel 1984 la Chiesa decise di erigere un convento ad Auschwitz proprio nel luogo simbolo dell'eccidio degli ebrei. Il cardinale di Cracovia Franciszek Macharski disse a una delegazione di ebrei belgi che il convento era la manifestazione del desiderio di pregare e riconoscere e perpetuare la dimensione spirituale di Auschwitz. La Chiesa cattolica lo aveva aperto accanto al reticolato del campo, in una costruzione che al tempo dei nazisti era servita come deposito del gas Zyklon B, col quale venivano sterminati gli ebrei. Il convento di suore suscitò le vive proteste delle organizzazioni ebraiche. Era un ulteriore passo per appropriarsi della memoria di Auschwitz, e dopo alcuni anni di discussioni fu spostato di qualche centinaio di metri, ma rimase nelle vicinanze del campo di sterminio.*

*Il 13 aprile 1986 Giovanni Paolo II fu il primo papa a visitare una sinagoga, entrando nel Tempio Maggiore di Roma dove disse fra l'altro: "Quando io visitai, nel giugno 1979 il campo di concentramento di Auschwitz, mi fermai in particolare davanti alla stele con l'iscrizione in ebraico e così manifestai i sentimenti del mio cuore". Di fronte all'uccisione di milioni di ebrei, la dichiarazione papale sembra piuttosto scarna. La manovra non è nuova e già il 30 aprile 1987, Giovanni Paolo II disse alla Conferenza episcopale che il regime nazista aveva iniziato "una forte battaglia sempre più aperta contro la fede cristiana e la Chiesa cattolica".*

*Più di recente, nel 1999, centinaia di piccole croci furono piantate da un polacco nazionalista, Kazimierz Switon.*

*Dopo nuove proteste quelle croci furono tolte, tuttavia rimase sul terreno una grande croce di sette metri e mezzo di altezza all'esterno del campo di sterminio, ma adiacente, nonostante la legge proclamata dal presidente della Polonia, Alexander Kazimierz, che istituì una zona di protezione attorno ad Auschwitz.*

*Fu evidente la volontà della Chiesa polacca di cristianizzare il campo, anche se la stragrande maggioranza dei deportati furono ebrei.*

*Questo sviluppo è in contrasto anche con le obbligazioni della Polonia verso i deportati ebrei. Il noto esponente Gerhart Riegner del Congresso mondiale ebraico di Ginevra, scrisse a proposito di questo tema nel suo libro "Ne jamais desesperer", ultimato prima di morire.*

*Inoltre l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), dovrebbe garantire che il sito di Auschwitz sia preservato, mentre istituire un convento cattolico proprio in questo luogo è una modifica significativa, che è contraria alle convenzioni internazionali.*

*L'intenzione di Papa Giovanni Paolo II di trasformare la Shoah in un evento cristiano, è proseguita anche dopo la sua morte.*

*A merito di Benedetto XVI dobbiamo invece ricordare che dopo la sua visita ad Auschwitz, tornato a Roma, nel febbraio 2009, disse con chiarezza che bisogna ricordare la Shoah come monito per non dimenticare il passato.*

**BIDUSSA** da P23 /

*ebrei. Tutte le minoranze hanno questo problema, soprattutto quelle che hanno assaporato il fiato dei loro inseguitori. Rimaniamo, peraltro, al mondo ebraico. Questa visione terrorizzata riguarda tutte le parti culturali attive al suo interno. Il conflitto culturale per dare una chance al nostro esserci domani non è garantito da nulla: non dalla conferma della cultura storica della laicità, così come l'abbiamo conosciuta negli ultimi duecento anni, ma nemmeno, al suo contrario da quella dell'ortodossia. Entrambe nei loro contenuti culturali, nei simboli che adottano, nelle parole che usano hanno una storia nobile. Tuttavia entrambe devono affrontare la sfida della globalizzazione. Quella sfida non sarà superata, pensando che sia sufficiente un'opzione di valori etici universalistici che oggi sono stati seriamente messi alla prova nella forma, nelle parole, nei simboli, che hanno accompagnato la lunga stagione della modernità (più o meno gli ultimi tre secoli). Ma nemmeno da una versione che crede di risolvere il contenuto delle sfide di oggi con il dizionario dei responsa di ieri. La sfida che abbiamo di fronte è ricavare l'identità di un gruppo non trovando la sua coerenza, ma esaltando i momenti di riscrittura. Di "nuovo inizio". Noi spesso identifichiamo l'idea di identità con quella fedeltà. Ma l'esperienza storica degli ebrei è una storia tormentata fatta di uscite, fughe, abbandoni, conversioni verso altri credi. Ma anche d'inclusioni, nuovi arrivi, ingressi. Noi ebrei oggi non siamo il residuo di un mondo prima numeroso e ora a rischio il cui futuro sarà garantito solo se "farà quadrato". Siamo il risultato di congiunture drammatiche, di scelte, ma anche appunto di "nuovi inizi" in cui le regole sono una bussola, ma allo stesso tempo, hanno un'applicazione elastica, dove la vita prevale: le regole diventano un "pungolo" per trovare soluzioni a problemi che vanno risolti; le soluzioni, peraltro, in situazioni complesse o drammatiche, possono essere risolte a dispetto delle regole stabilite fino a quel momento.*

*Noi ci raccontiamo spesso una storia di pervicace volontà di essere nella storia in base al rispetto di norme che diciamo di avere sempre rispettato. In realtà, le abbiamo sistematicamente riscritte. Per fare un esempio: un milione di russi arrivano in Israele negli anni '90. La loro accoglienza è problematica ed è una sfida alle questioni della cittadinanza. Per molti di loro in quel recinto di regole non c'è spazio. Poi quel recinto si rompe non per un dato di bontà o di magnanimità, ma perché le urgenze della storia concreta obbligano a trovare una soluzione, a fare una quadra. Si può gridare al tradimento. O alla ritrovata "essenza" dell'ebraismo inclusivo. Non mi convince né la prima né la seconda risposta. La storia non è una passeggiata e non è una palestra astratta dove l'ombrello delle norme protegge. Spesso governare processi significa decidere, scegliere, venire a patti con qualcosa, provare dopo a ricomporre un quadro che non sarà uguale a quello prima infranto, ma che consente in forma diversa un nuovo inizio.*

*Ma per affrontare quel nuovo inizio, con passione, anche con drammaticità, si tratta di avere una visione del passato che ereditiamo diversa da quella che ci siamo tradizionalmente raccontati. Un passato in cui i conflitti forse ancor prima di essere con l'esterno con chi "ci voleva morti" sono stati con noi stessi, dentro di noi, con le decisioni da prendere ogni volta, rimettendo in discussione i nostri equilibri precedenti. E dunque facendo un corpo a corpo con le formule con cui abbiamo trovato un modus vivendi e con l'autoritratto che ci siamo costruiti pensando di essere adeguati al nostro tempo. Questo vale sia per chi abbia una visione laicizzata della propria identità e dunque pensi di trovare una risposta nella dimensione universalistica, sia per chi abbia una visione e una pratica che coltiva il proprio specifico e vi costruisca attorno "una siepe". Noi oggi viviamo in una condizione in cui l'universalismo va profondamente ripensato, oltre che riscritto.*

*Contemporaneamente bisogna anche aver chiaro come quella siepe è solo il confine che riscriviamo periodicamente per ritrovare un senso alla storia e alle vicende drammatiche che abbiamo di volta in volta affrontato. Ma riscriverla significa averla precedentemente infranta e tentare di tracciarne una capace di proporre risposte per il proprio nuovo tempo, avendo l'occhio alle domande fondamentali del proprio tempo, appunto, in cui tutti, anche noi ebrei, siamo parte.*

---

**DELLA PERGOLA** da P01 /

*colare, sulle prime, grandi e dominanti. In questa ottica particolare l'Europa non può esistere senza ebrei, e la vera vocazione degli ebrei è quella di minoranza diasporica ed europea.*

*L'intero studio si svolge senza citazioni di testi in lingua ebraica, come se gli ebrei non avessero mai avuto una loro propria forma di espressione linguistica, maturata nel corso di una lunga storia, dotata di contenuti semantici, simbolici ed estetici originali, e spesso intraducibili. Come se non esistesse perfino una stampa quotidiana in ebraico in cui la cultura e la politica si affrontano con toni e contenuti di alto profilo che spesso prefigurano quello che poi apparirà nelle opere di saggistica. Sarebbe come scrivere di letteratura francese senza sapere il francese. Se di francese si trattasse, il manoscritto non raggiungerebbe le soglie di una casa editrice, ma non così con l'ebraico. L'autore non cita testi in ebraico forse perché non li conosce abbastanza bene, o forse perché ciò pensa del pubblico dei suoi lettori. O forse perché ritiene veramente che il discorso sull'ebraismo si svolga e debba svolgersi solamente negli idiomi europei più frequentati. Ossia: il discorso sull'ebraismo e sugli ebrei è essenzialmente un derivativo di categorie di giudizio prevalentemente europee, è anzi un discorso fra europei. Se il discorso su ebrei e civiltà ebraica è subordinato alla matrice europea, anche agli ebrei si può concedere uno spazio, purché europeo. E tuttavia, paradossalmente, il ruolo degli ebrei è determinante dei destini intellettuali, culturali e alla fine politici, se non esistenziali, dell'Europa. Gli ebrei fungono da parametro o panacea di un certo tipo di civilizzazione europea, che evidentemente altrimenti non potrebbe esistere. Una simile ipotesi fa grossolana violenza alla sociologia e alla storia del collettivo ebraico.*

*La civiltà ebraica, dalle origini, emerge da un contesto mediorientale, e sviluppa il suo fraseggio di forme e contenuti, ma anche di emozioni, di poesia e di speranze, pensando in un'antica lingua semitica, e magari più tardi nella sua variante yiddishista. Senza riconoscere e capire bene questi pregi (e limiti) mentali e semantici fondanti, ben poco si può capire dei contenuti essenziali e delle trasformazioni di una cultura, di una società, diciamo di una polis, autenticamente ebraica nel corso dei tempi lunghi e fino ai nostri giorni. Pretendere di ridurre la civiltà ebraica e i suoi portatori a sotto-categoria del modello europeo significa svilire, limitare e subordinare l'oggetto della propria analisi.*

*È vero che la società europea è pregna di idee elaborate da individualità e a volte da reti sociali formate in prevalenza da ebrei. Ma da ebrei che hanno vissuto dentro l'ebraismo, oppure fuori e contro di esso? E data la loro precaria condizione di minoranza, la capacità di penetrazione e di sopravvivenza delle loro idee è stata determinata in misura decisiva dal potere di filtraggio della società di maggioranza che ha recepito determinati specifici stimoli, e solo quelli, a spese dalla ben più ampia possibile gamma di provenienza ebraica. La maggior parte di queste idee mai poté valicare i meccanismi di difesa, di omologazione e di ostilità eretti dalla società di maggioranza. La società europea ha esercitato uno spietato colonialismo culturale rispetto alla minoranza. È anche contro questa costrizione che si è mossa l'aspirazione di liberazione nazionale operata dal sionismo.*

*Traverso lamenta l'evasione ebraica da questa prigione, vorrebbe riprendere il fuggitivo, e se non lo trova e non lo può possedere, lo vilipende. Un poderoso meccanismo di vilipendio è appunto la generalizzazione della collettività ebraica attraverso il concetto indeterminato di "l'ebreo" o "gli ebrei". Si pretende così di individuare un'unica e compatta massa umana e sociale, dotata di ben precisi tratti caratteriali, che pensa e agisce all'unisono, che vive esperienze sincrone e reagisce come un sol uomo di fronte ai cangianti stimoli negativi o positivi provenienti dall'esterno. Questa incredibile distorsione dell'oggetto in causa rivela una colpevole assenza di intuizione sociologica quando è chiaro che la collettività ebraica, esaminata come comunità di persone ma anche come complesso di idee e di istituzioni, è empiricamente eterogenea, ed è anzi attraversata e agitata da feroci frazionamenti, conflitti, settarismi, censure, incompatibilità. Non può esservi seria e accettabile discussione di un'unità di analisi chiamata GLI ebrei, perché tale unità non esiste. Non esiste nella storia, non esiste nella modernità, e non esiste oggi. Hannah Arendt, nella sua grave confusione fra categorie filosofiche e normative, e realtà sociologiche e demografiche, aveva coniato la populista metafora degli ebrei come paria.*

*Traverso rilancia il tema della responsabilità collettiva. Possono davvero "gli ebrei" costituire una vigile coscienza dell'Europa? Fermiamoci sull'orlo del burrone finché si tratta di domanda e non di affermazione. Non c'è da stupirsi, quindi, se il verdetto di Traverso, dopo la sua arbitraria individuazione del soggetto in causa, e la sua preconcetta e selettiva disamina di esso, sia di condanna senza attenuanti: dell'ebraismo coi suoi limiti peraltro non sufficientemente esplorati, degli ebrei europei che hanno smarrito la via, dello Stato d'Israele che sfugge al limitato copione assegnatogli. Se la tesi portante è che la civiltà ebraica abbia costituito il motore principale dello sviluppo della modernità delle società europee, attraverso quello che sembra un processo involutivo indotto dalla nuova condizione di sovranità statale, si sarebbe compiuta una trasformazione organica e antropologica nella natura della cultura e della comunità ebraica, e la modernità ebraica sarebbe morta. Che all'interno della diapora ebraica e dello Stato d'Israele esistano, invece, molte e profonde differenze sostanziali e sfumature di censo, di sensibilità, di affiliazione, di scelta, di comportamento, e soprattutto di politica, e che quindi sia ingiusto e sbagliato costruire una categoria indeterminata "gli ebrei" e un'immagine stereotipata di "Israele" lo dimostrano mille ricerche, qui ignorate, che rivelano stratificazioni socioeconomiche, orientamenti politici, credenze, speranze, programmi, timori e destini differenti. La generalizzazione alienante della categoria "gli ebrei" e di quello che Traverso ci vuol farci capire di aver capito di Israele è il preludio all'individuazione di un oggetto "altro" e nemico, indistinto e diverso, oscuro e minaccioso, ed è la premessa inevitabile alla sua esclusione e demonizzazione. In linguaggio giuridico, nelle obiezioni pre-processuali e poi nelle sentenze, è nota la trafila: il fatto costituisce reato ma sono scaduti i tempi della prescrizione, il fatto non costituisce reato, la persona non ha commesso il fatto, il fatto non sussiste. Nella fattispecie: l'oggetto della scrittura non è stato identificato, il caso è chiuso.*

"Ora i ragazzi non sanno più usare le mani. Sembra niente, è una tragedia" *Emma Castelnuovo*

# pagine ebraiche

▶ /P28-29 EDUCAZIONE
▶ /P30-31 MUSICA
▶ /P32-33 SCIENZE
▶ /P34-35 SPORT / SAPORI

## Terra della pace anarchica

*Donatella Di Cesare*

La novità nel pensare la pace sta nel non collocarla – come ha fatto tutta la tradizione filosofica occidentale – alla fine della guerra. La pace non è la cessazione dei combattimenti, per l'estinzione dei combattenti, o la sconfitta degli uni, la vittoria degli altri. La pace non è la pace perpetua dei morti, fondata sui cimiteri, eretta dai futuri imperi globali. La pace non è di là da venire, ma è al di là della guerra.

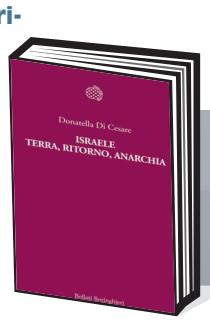
È questa l'inversione che si deve compiere nel pensare la pace e la guerra. Perché mai si dovrebbe accettare una priorità, ontologica, logica, cronologica, della guerra sulla pace? Se così fosse, si dovrebbe convenire con la filosofia occidentale e muovere dalla guerra di tutti contro tutti per favorire, a partire di qui, la pace che si costituisce attraverso il sapere di cui la ragione assicura la verità. La pace sarebbe allora quell'ideale da raggiungere là dove gli individui si accordano nella verità razionale sollevandosi volontariamente dalla propria egoità per assimilarsi obbedienti alla legge universale, guidati dalla ragione nel superamento di ogni alterità. Questa pace è basata infatti sull'uguaglianza formale degli individui, uguaglianza tra individui in pace che possono finalmente esistere per sé. Pace intesa come sicurezza dell'uomo soddisfatto di sé nel suo benessere. Pace assunta come quell'acquietarsi nella propria positività e nella propria posizione. Questa pace auspicata, pretesa, voluta dalla ragione filosofica, è una pace bellica e belligerante, che anche nella tregua seguita a rivelarsi violenta e, se non è la violenza lancinante dell'acciaio, è la violenza subdola dell'oro, è la violenza pacifica dello sfruttamento perpetrata dal capitale e dalle macchine. Pace che, come da tempo è tempo, non esclude il rimedio di una guerra – per ristabilirsi. Ma la pace prodotta dalla guerra, si fonda sulla guerra, in un cerchio che sembra non potersi spezzare. L'inversione sta nel mostrare dove e come il cerchio si spezza, nell'indicare una pace differente da quella differita, rimandata, posticipata, di là da venire, una pace altra rispetto a quella che si adagia nella indifferenza per l'altro. Un'altra pace è la pace più antica della guerra, quella che precede la guerra e il suo ordine, pace anarchica non deducibile dalla guerra, che senza principio e senza comando si dà nella relazione dell'io con l'altro, con il suo oltre che gli dischiude l'infinito. La pace è questa relazione. E si produce nella parola che l'altro già sempre rivolge all'io, senza la quale l'io non potrebbe neppure essere "io". La sconfitta della parola è la vittoria della guerra. Non è la pace della non aggressione, che usa la guerra preventiva per assicurare a ciascuno la propria posizione, il proprio conto; piuttosto è la pace della non-indifferenza verso la differenza dell'altro che irrompe d'improvviso interrompendo il tempo. Come a dire che la pace non può essere se non pace messianica – e per converso il tratto distintivo del tempo messianico è la fine della violenza politica e dell'ingiustizia sociale. Proprio perché il tempo messianico è intrastorico, e non metastorico, è il tempo della storia che irrompe nella storia trasformandola, dove la pace viene in luce come non mai nella relazione con l'altro che assume i contorni di una attenzione non-indifferente verso l'altro inteso come colui che soffre ingiustamente. La torsione su di sé dell'io che dicendo *io* si rivolge all'altro: è questo il messianismo nel suo incondizionato valore. E la rottura non si dà in un punto estremo; resta possibile in ogni istante. I giorni del Messia sono l'interruzione imprevista e imprevedibile, l'irruzione traumatica, al limite del sé, della trascendenza dell'altro. Questo evento che giunge da un altrove è il compimento dell'obbligo in cui si raccoglie tutta la Torah: "non ucciderai" – *lo tirzàch* לא תרצח.

*(testo tratto da "Israele. Terra, ritorno, anarchia" Bollati Boringhieri editore)*

**Filosofia**

## Israele, orizzonte del pensiero

**Lo Stato di Israele non è, non può essere uno Stato come gli altri. Il desiderio di normalizzazione esiste, ma ad esso si oppone quella vocazione all'estraneità che nei secoli ha caratterizzato il popolo ebraico, e allora non è impossibile far passare per Israele una critica anarchica all'ordine statocentrico del mondo. Nel suo nuovo libro, "Israele. Terra, ritorno, anarchia" in uscita per Bollati Boringhieri a gennaio , la filosofa Donatella Di Cesare rovescia l'accusa di aver occupato una terra altrui e rilegge il tema del ritorno in una chiave inedita. La promessa assume un valore teologico-politico e la terra-madre viene sostituita da una terra-sposa e Israele è chiamato a testimoniare la possibilità di un nuovo abitare, ricordando a sé e agli altri che nessuno è autoctono. La condizione di stranieri residenti, a cui non sfuggono i palestinesi, diventa così una nuova prospettiva da cui osservare il conflitto mediorientale. Ci si chiede allora quale significato attribuire alla soluzione dei due Stati, e se occorre immaginare nuove forme di sovranità per una Terra refrattaria ai confini. Viene ripresa così quella riflessione che, da Hannah Arendt a Martin Buber, ha visto nel ritorno a Sion l'apertura di un nuovo ordine del mondo, filtrato attraverso la tradizione anarchica di Gustav Landauer e attraverso la sua intuizione profetica di uno scontro fra centralismo planetario e federazione decentrata di comunità. La Pace, se vista da questa angolazione, non può essere il prodotto dalle armi: è una pace che contesta la priorità della guerra e irrompe nel mondo con la Giustizia.**




**Donatella Di Cesare**
**ISRAELE. TERRA, RITORNO, ANARCHIA**
**Bollati Boringhieri**

## EDUCAZIONE

# I cento anni di Emma Castelnuovo. Ci ha insegnato il senso dei numeri

**Ha compiuto cento anni la matematica e docente Emma Castelnuovo, e il 9 dicembre al ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, in occasione del suo compleanno le è stato conferito il premio Nesi, che va a chi si è distinto nel campo dell'emancipazione delle persone e delle comunità attraverso attività socio-educativo-culturali. La professoressa, nota per aver inteso la Scuola media come luogo integrale di formazione dei futuri cittadini, ha profondamente rinnovato l'insegnamento della matematica, in particolare della geometria, elaborando un metodo che permette a tutti di comprenderla e di amarla. Per l'occasione sono stati invitati alcuni suoi ex-allievi, fra cui Ignazio Visco (di cui pubblichiamo l'intervento) e Franco Lorenzoni. Dopo le parole di Nicoletta Lanciano, del Movimento di Cooperazione Educativa, e di Ornella Faracovi e Pietro Nastasi che hanno ricordato la sua storia e come durante il periodo della persecuzione razzista del fascismo la sua famiglia si sia salvata grazie alla comunità dei matematici, hanno voluto condividere ricordi e impressioni lasciate da una docente che ha lasciato il segno.**

# Ragionare con la propria testa. Sempre

**Ignazio Visco**
*Governatore della Banca d'Italia*

Sono stato invitato a intervenire brevemente alla cerimonia in onore di Emma Castelnuovo non per i miei contributi alla matematica o alla didattica o alla cultura in senso lato, e neppure perché ho prodotto, da economista, negli ultimi anni qualche scritto a sostegno dell'investimento "in conoscenza", ma come ex allievo – e ne ho visti tanti riuniti per l'occasione – e perché occupo pro tempore la carica di Governatore della Banca d'Italia, un incarico istituzionale di una certa importanza e di notevole responsabilità.

Il mondo dei miei anni di scuola media, iniziati oltre 50 anni fa, l'anno prima delle Olimpiadi di Roma, era un mondo molto diverso da oggi: la guerra era terminata solo 14 anni prima, l'Italia stava per ricevere l'Oscar alla lira come migliore valuta, si era in piena guerra fredda. Un tempo quindi lontano, oggi a guerra fredda finita, quando sono solo 15 anni che abbiamo adottato l'euro, in un mondo "globale", "invecchiato" e forse come mai "tecnologicamente avanzato". Tre condizioni, queste, che apparentemente non ci hanno favorito, soprattutto per i ritardi con i quali abbiamo risposto al loro verificarsi. Lo slogan di allora era "L'Italia in cammino"; dobbiamo con determinazione lottare perché si fermi al più presto la tendenza "al declino" che sembra aver colpito il nostro paese.

Non starò a dilungarmi su quanto sia importante contrastare i risultati deludenti dei nostri modesti investimenti, pubblici ma direi anche e soprattutto privati. Quanto si debba lottare contro l'analfabetismo "funzionale", che discende dalla mancanza di competenze, di lettura e di comprensione, logiche e analitiche, commisurate alle esigenze di vita e di lavoro di oggi.

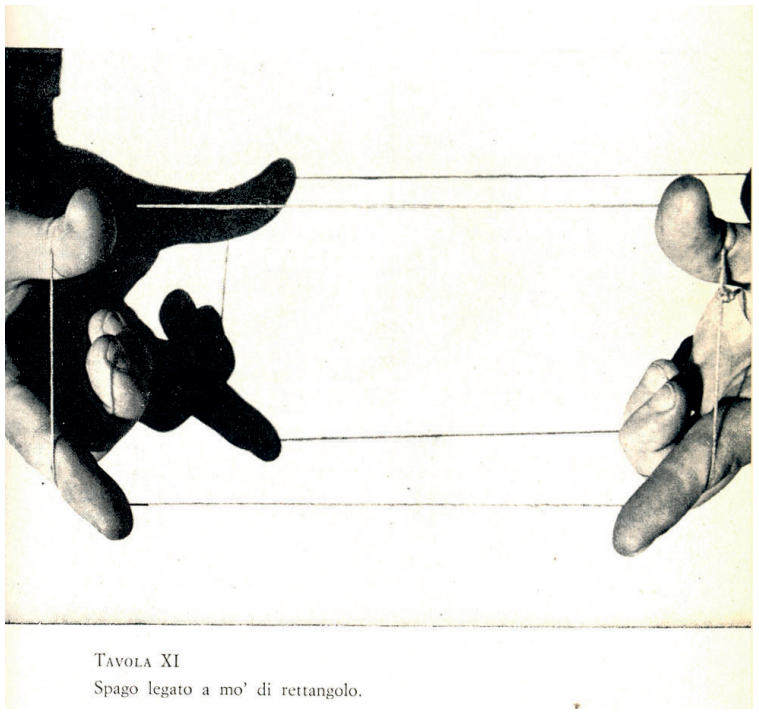


Tavola XI

Spago legato a mo' di rettangolo.

Immagino che almeno in questo contesto, anche se con toni e modi diversi, siamo tutti d'accordo. Mi vorrei limitare a una constatazione, alcuni ricordi e qualche lezione.

Oggi, in particolare, e senza alcuna pretesa di avere superiori conoscenze pedagogiche mi paiono convincenti le argomentazioni di chi sostiene, anche nel nostro paese, che il tempo in classe potrebbe essere maggiormente dedicato allo studio, all'elaborazione personale, al confronto, alla discussione e alla negoziazione con gli altri, alla messa in pratica della conoscenza attraverso i laboratori, la "scuola capovolta", flipped classroom, che non vuol dire tempo perso, confusione, rifiuto della valutazione, o del merito. A chi ha dubbi che questo capovolgimento funzioni credo che si possa rispondere con una certa sicurezza facendo riferimento alla lezione di Emma Castelnuovo. Per noi che abbiamo avuto la fortuna di essere suoi allievi il risultato è stato l'insegnamento – di cui all'epoca non eravamo forse consapevoli ma che con tutta la potenzialità dei nostri pochi anni già in nuce eravamo in grado di apprezzare – a ragionare con la nostra testa, a porci domande e ricercare risposte soddisfacenti, a confrontarci con i nostri compagni, a essere liberi e non condizionati.

Quanto ai ricordi, come tanti suoi allievi ho ancora chiara davanti a me la sfida di costruire un "geopiano" e soprattutto di utilizzarlo, e con esso stringhe, elastici e cartoncini, per comprendere, ancora

# La straordinaria officina matematica

**Franco Lorenzoni**
*maestro*

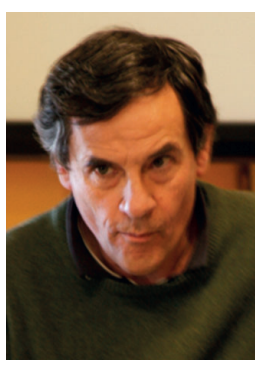
Abbiamo festeggiato questo mese di dicembre i 100 anni di Emma Castelnuovo, la più radicale innovatrice di didattica della matematica che abbia avuto il nostro paese. Mi piace ricordare su queste pagine che è proprio nella scuola ebraica, messa in piedi in pochi mesi dalla comunità israelitica romana per reagire al sopruso delle leggi razziste del 1938, che la giovane figlia di Guido Castelnuovo ha compiuto i suoi primi passi, come insegnante alle magistrali.

Emma racconta che è in quei primi anni di insegnamento che si accorse quanto i programmi fossero discutibili e, in piena guerra, a casa dello zio Federigo Enriques, cominciò a ricercare, incontrando un testo sull'insegnare la geometria a partire dalla divisione dei terreni, scritto da Alexis Clairaut nel 1700. In quel piccolo gruppo, nel pieno della guerra, c'era chi progettava come ricostruire la società futura, a partire da una scuola capace di dare dignità a tutti.

Si, perché l'idea che le conoscenze matematiche potessero essere strumento di emancipazione e crescita civile, Emma Castelnuovo da allora non l'ha mai abbandonata.

Facendo un salto di 60 anni arriviamo al 2002, e troviamo Emma Castelnuovo, a 89 anni, che chiede a un gruppo di amici di inventare qualcosa per riprendere e valorizzare i materiali e gli strumenti che lei ha messo a punto negli anni, per appassionare i ragazzi all'apprendimento della matematica. La troviamo attentissima ai problemi di oggi.

Quando lei era andata in pensione, 30 anni prima, nelle scuole italiane non c'erano quasi alunni stranieri. Ma ora la sua attenzione è particolarmente rivolta ai nuovi ospiti che popolano le nostre scuole. E poiché il suo modo di ragionare sul presente la porta sempre a ripensare alla storia, Emma traccia un interessante parallelo tra gli immigrati italiani in America del primo Novecento e gli immigrati che arrivano oggi da noi. Spinti da una forte motivazione quegli allievi (secondo alcune relazioni dell'epoca che ha ritrovato) erano tra i migliori studenti di matematica, perché più aperti e meno afflitti da una didattica chiusa, appresa in modo astratto.



Anche oggi molti alunni stranieri sono tra i migliori in matematica, quando la scuola riesce a offrire loro strumenti e opportunità per non rimanere indietro, a partire dal problema della comprensione della lingua. Ci si potrebbe domandare che c'entra la matematica con tutto questo. C'entra eccome - sostiene Emma Castelnuovo - perché la matematica è scuola di linguaggio, di chiarezza, di precisione comunicativa. Legandola alla questione del linguaggio, cioè il diritto di tutti ad esprimersi con chiarezza, Emma pone con forza il problema della democrazia, cioè il diritto di tutti a imparare anche cose difficili, capaci di stimolare la curiosità verso il mondo e di aprire la mente. Nelle lezioni che dal 2002 ha cominciato a tenere nella casa-laboratorio di Cenci ogni anno, nel mese di settembre, nel corso dei tre giorni residenziali aperti a insegnanti di tutti gli ordini di scuola che chiamammo "L'officina matematica", Emma Castelnuovo ha ripreso uno a uno i suoi temi più cari: la relazione arte e scienza, come territorio da tenere sempre presente, e il rapporto

prima di capire le modalità di dimostrazione delle proprietà fondamentali, la natura stessa e le caratteristiche principali della geometria euclidea.
Il ricordo è in parte quello di un gioco, ma in parte superiore è anche il ricordo di un desiderio di conoscenza e la consapevolezza che è possibile andare avanti, oltre le nozioni, per cercare risposte a domande concrete, al di là quindi dell'astrattezza di postulati, assiomi e teoremi.
Le lezioni, quindi. Almeno tre.
La prima lezione: non avere paura della matematica. Se non avessi avuto la fortuna di aver come insegnante Emma Castelnuovo, forse avrei avuto difficoltà a superare il trauma di avere "saltato" la quinta elementare (passando da Napoli a Roma) e aver fallito l'esercizio di matematica: ancora oggi, peraltro, ho qualche difficoltà con le divisioni, che risolvo per trial and error (e mi pare, anche se non ne sono sicuro, che la stessa difficoltà palesai all'esame di terza media, o forse di quinta ginnasio…). Matematica, quindi, per le persone comuni non come qualcosa di oscuro e inaccessibile a chi non ha il "bernoccolo" ma, come nell'etimologia greca, qualcosa che rende possibile, che aiuta ad apprendere. E quindi, con gli anni, la comprensione di quanto aiuti a ridurre la fallacia di un'argomentazione, l'approssimazione di un ragionamento.
La seconda lezione: non avere paura del cambiamento. Il cambiamento in questo caso era quello che riguardava la relazione tra docenti e allievi; la posizione relativa non era ovviamente in discussione, ma la comunicazione non era traumatica, si acquisiva la consapevolezza che si potevano porre domande e ricercare insieme risposte, senza timore di dire (eccessive) sciocchezze, anche qui come trial and error. Una lezione, questa, per gli anni successivi, e impegnativi, di scuola, così come quelli successivi della ricerca e del lavoro. Viviamo in un'epoca di cambiamento straordinario, la sfida più grande è quella di saperne trarre vantaggio, per vivere meglio, tutti. Non bisogna averne paura, quindi, ma imparare a dominarlo. Emma Castelnuovo, con la sua passione, il suo insegnamento, la sua vita ci ha insegnato quanto sia importante "imparare a imparare".
Infine, la terza lezione: non avere paura dei giovani. Molti professori, anche negli anni remoti della nostra infanzia e adolescenza avevano, hanno timore dei loro studenti. Lo stesso timore si manifesta a volte in altri contesti: in famiglia, in fabbrica, in ufficio, in politica. La lezione è semplice: quanto più e quanto meglio riesci a comunicare, con l'esempio e con la trasmissione semplice e disinteressata della conoscenza (anche nella percezione di chi la riceve), tanto più profonda e tanto più positiva sarà la risposta. Certamente profonda e positiva è stata la risposta che gli allievi e i colleghi hanno riservato in questi anni alla professoressa Emma Castelnuovo. E profondo è stato in questi anni, e continuerà a essere, il nostro grazie.

tra matematica e storia, accompagnato dall'invito a considerare sempre la matematica come un fenomeno culturale complesso, che ha legami con la storia delle diverse culture e civiltà in cui è andata sviluppandosi. (Le nove lezioni sono state pubblicate ne "L'officina matematica", edizioni la meridiana, 2008).

### APPROFONDIRE L'ATTO DEL GUARDARE

Alcune sue proposte le sento oggi particolarmente attuali e necessarie. Viviamo nell'epoca dell'immagine, ma dobbiamo domandarci quale sia la qualità del nostro guardare. Emma Castelnuovo presentava i problemi geometrici partendo sempre dall'osservazione attenta di oggetti e costruzioni, forme, figure e opere d'arte. In più occasioni ha sottolineato i rischi generati dalla perdita della durata del nostro guardare. Poiché sono convinto che un ruolo importante della scuola, come dell'arte e della cultura, sia quello di offrire strumenti e possibilità per distanziarci e criticare il nostro tempo, la sua continua proposta di prolungare lo sguardo verso i fenomeni del mondo, accompagnando e sostenendo il guardare con domande profonde e aperte, mi sembra di grande interesse.
La sua matematica è sempre partita da un'educazione dell'occhio, sostenuta da un ricorso continuo ai ricordi e alla memoria che ciascuno ha dei propri sguardi. A distanza di cinquant'anni ricordo con nitidezza quando ero suo allievo ed Emma ci faceva osservare i giochi che i raggi del sole compivano sul pavimento della nostra classe, "piegando" i rettangoli in parallelogrammi che si allungavano. Quelle figure erano affini ai vetri rettangolari di cui erano composte le nostre grandi finestre. Intrecciare ragionamenti riguardo a una proprietà geometrica a sguardi dedicati al sole e alle ombre ha permesso a Emma Castelnuovo di fondere qualità emotive, intuitive e cognitive nell'esperienza dell'apprendere. Questo credo sia il motivo per cui quegli apprendimenti sono stati così densi da durare a lungo nel tempo e divenire per me, che faccio di mestiere il maestro elementare, un punto di riferimento imprescindibile.

### EMMA SURREALISTA, EMMA ECOLOGISTA…

Una caratteristica del suo insegnare era quella di riempire ogni giorno l'aula di ogni genere di oggetti, che poi proponeva di utilizzare, attivando la nostra immaginazione. Per mostrare figure geometriche e spiegarne le proprietà Emma usava bastoni, fili, chiodi, elastici e tavolette, ma anche oggetti trovati chissà dove. Ricordo una volta che, venendomi a trovarmi a Cenci, volle a tutti i costi portare un appendiabiti costituito da un intreccio di ferri che aveva trovato in un cassonetto. "Le curve credo che siano delle iperboli - mi disse regalandomelo - e in ogni caso tu troverai il modo di utilizzarlo". In effetti, a guardare con attenzione, i cassonetti sono pieni di parabole, oggi.
In questo suo dare valore agli oggetti che si pensano ormai inutili c'è una considerazione del sapere artigiano, a cui lei ha sempre dato grande valore. Con il suo fare infervorato, ci ha sempre insegnato che ogni oggetto, prima o poi, può servire per imparare qualcosa.
Oggi, in un tempo così diverso dagli anni '60, il valore dato alle possibilità transitive delle cose, mi appare come un prezioso antidoto contro un consumismo incapace di cogliere la seconda vita degli oggetti più diversi. Inventare nuove funzioni agli oggetti quotidiani è forse il primo gioco infantile. Limitare le capacità poetiche che le cose suscitano nei bambini, quando sono liberi di giocarci come pare a loro, porta ad un pericoloso inaridimento culturale.
Se vogliamo innovare davvero la didattica, torniamo ai libri di Emma Castelnuovo che ormai sono dei classici, nel senso che Italo Calvino dava a questa parola: libri che non finiscono mai di dire quelle che hanno da dire.
E' il più bel regalo che le possiamo fare per festeggiare i suoi straordinari 100 anni.

## MUSICA

**Musica come elemento fondamentale di storia, tradizione e cultura, musica come terapia per guarire anime tormentate, musica contrappunto di una vita, o semplice intrattenimento? Sono mille le possibili declinazioni, a partire dal rapporto tra "Musica e canto nella mistica ebraica", ultimo titolo del noto musicologo Enrico Fubini, fino all'incontro su "Musiche ebraiche o musiche degli ebrei?". O ancora ci si può riferire alla musica dei ricordi, come racconta Giacoma Limentani a Helen Brunner, in una intervista che parla di libri, di canti, di dialogo.**

# *Il canto della mistica ebraica*

*Maria Teresa Milano, ebraista*

Secondo la suggestiva lettura di rav Yosef Carmel, co-fondatore del Bet Hamidrash Eretz Hemdah, il nome Israele sarebbe da intendersi come unione di due parole: Shir - El, ovvero canto di Dio. I versetti del canto "Ha'azinu" – Ascoltate (Deut. 30, 32) considerato dai Maestri, una sublime espressione di fede, gioia e dello studio della Torah, sarebbero racchiusi da sempre nel nome del popolo di Israele, perché invertendo l'ordine delle lettere di "Israel" ישראל, si ottiene שיר אל, "Shir El" appunto.

L'ipotesi di rav Carmel trova supporto nei testi e nei commenti antichi, nella pratica quotidiana dei precetti, dalla benedizione della Torah recitata al mattino fino alla lettura dei Salmi e mette in luce l'intensità del rapporto tra il canto e l'esperienza di fede e di vita del popolo ebraico. Il testo biblico, nato dalla stratificazione di fonti, differenti per epoca e pensiero, intreccia nuclei legali, narrativi e lirici e la musica corre come un filo tra le parole. La musica sembra essere l'unica terapia per guarire l'anima tormentata di Saul e il canto assume mille sfumature nei Salmi, segna la rinascita stessa della natura nel Cantico dei Cantici e accompagna perfino il momento più importante della storia ebraica, l'uscita dall'Egitto e la liberazione. Dopo aver attraversato il Mar di Giunco, Mosè intona la sua lode a Dio e poco dopo, alla voce potente di Miriam, si unirà quella di tutte le donne e di tutto il popolo. "Mia forza e mio canto è il Signore". Chiunque reciti questa shirah, potrà recitarla nel mondo che viene, dice il Talmud (San. 91b). È la forza della voce, in ebraico "kol", che si pronuncia proprio come la parola che indica "il tutto", un'assonanza che filologicamente non significa nulla, ma comunque incuriosisce. Anche quando Mosè riceve la Legge, il testo non parla di suono dello shofar, bensì di voce e la Torah stessa, secondo Rashi e Ramban è canto e Israele potrà davvero rivelare ed esprimere l'unicità del canto di Dio quando ogni individuo osserverà ogni parola della Torah e ogni dettame confluirà in una unica espressione.

**Enrico Fubini**
**MUSICA E CANTO NELLA MISTICA EBRAICA**
**GIUNTINA**

"Come potremmo cantare in terra straniera?", piangeva il popolo a Babilonia. Poi la vita è ricominciata in Terra di Israele e di nuovo è stata inferta una ferita profonda, la distruzione del Secondo Tempio. Ma a volte "è proprio l'esilio a far sì che il canto esca più limpido", come ha detto Aharon Appelfeld. E in effetti la diaspora è uno scrigno di musica e canti, che custodisce l'idioma sacro e ricorda il legame con la storia e la terra dei Padri, ma si rinnova e si trasforma continuamente, in proficua dialettica con la società in cui le comunità si stabiliscono. Il canto esprime la vita e la morte, la memoria storica e la fede, l'anelito alla terra dei Padri o il senso di appartenenza alla terra della diaspora.

Il canto ha una sua storia specifica, a volte parallela e non tangente a quella della musica strumentale ed è illuminante, in proposito, l'analisi che compie Enrico Fubini nel suo ultimo saggio "Musica e canto nella mistica ebraica" (La Giuntina). A quasi quarant'anni dall'uscita della sua prima opera, "L'estetica musicale dall'antichità al Settecento" (Einaudi 1976) e dopo una lunga serie di pubblicazioni importanti, tra cui "La musica nella tradizione ebraica" (Einaudi 1994), il musicologo riesce ancora a stupirci con un volume dotto e ineccepibile dal punto di vista scientifico eppure accessibile anche a chi non sia specializzato in musica ebraica e mistica. La sua ricerca si basa sullo studio di diverse fonti, dalla Bibbia al Talmud e ai midrashim, fino ai testi dei commentatori medioevali, pietre miliari nello studio della cultura ebraica. L'esposizione stessa del contenuto riflette il pensiero ebraico, per cui a ogni domanda non corrisponde mai una risposta univoca, ma solo ipotesi e opinioni, a volte perfino contrastanti. Quel che a prima vista potrebbe sembrare spiazzante è in realtà una grande risorsa, perché il lettore è stimolato a cercare altre strade, interpretazioni nuove, a indagare le parole - come suggeriscono Amos e Fania Oz nel loro ultimo libro - e a creare connessioni tra gli ambienti e le epoche. Enrico Fubini prende in considerazione anche gli aspetti religiosi e antropologici e non si limita a delineare la storia, pur considerando alcuni nodi cruciali come lo status questionis sul ruolo della musica strumentale

# Musica ebraica, musiche degli ebrei

**Angelo Da Fano**

**Musica ebraica o musiche degli ebrei? Come studiarle? L'argomento è uno di quelli che lasciano spazio a un'infinità di discussioni. Quanto una disciplina artistica si possa considerare ebraica, in realtà, è un problema che abbiamo dovuto prendere in considerazione per tutte le attività culturali. Basti pensare alla letteratura e alle discussioni di Harold Bloom o Ruth Wisse, tra gli altri, per la formazione di un canone ebraico. E che dire dell'arte figurativa: Marc Chagall o Amedeo Modigliani fanno pittura ebraica? Italo Svevo, Umberto Saba e Giorgio Bassani fanno parte della letteratura ebraica o sono semplicemente scrittori italiani?**

**Il caso della musica è, se si può, ancora più complesso e, più che nelle altre arti, il processo di acculturazione nella diaspora, ha influenzato la creatività ebraica (a riflettere su questi argomenti in un recente incontro al Centro bibliografico Tullia Zevi, nell'ambito del corso di musica ebraica, previsto per il Diploma universitario triennale in Cultura ebraica, è stato tra gli altri Massimo Acanfora Torrefranca, musicologo e professore del Centro Interdisciplinare di Herzliya, in Israele).**

**Così, come inquadrare un Gustav Mahler, un Felix Mendelssohn, un Jacques Offenbach, un George Gershwin? Oltre a essere ebrei facevano musica ebraica? E in sintesi cos'è la musica ebraica?**

**Ci hanno provato in molti, naturalmente, a definirne le caratteristiche. Leonard Bernstein, ad esempio, ha provato a ricercarne i caratteri tipicamente ebraici, proprio analizzando Mahler. Ma le melodie e i motivi ritmici, che Bernstein tenta di segnalare in Mahler come ebraici, sono in realtà tipicamente slavi, usati anche dai rom, niente di specifico. Il risultato è che di ebraico c'è un "certo non so che", più spinto verso il "non so" che verso il "che".**

**E, chissà, forse proprio questo non sapere è ciò che c'è di più tipicamente ebraico. Il professor Acanfora Torrefranca ha offerto alcuni brani di varie epoche e di vari luoghi. In particolare è stato interessante ascoltare come alcune melodie, ad esempio il niggun chassidico, non facciano altro che attingere al repertorio locale, con musiche dei Carpazi e, magari, con ritmica mediorientale, tipica anche delle bande rom delle medesime aree.**

**Un cenno particolare va dato anche alla famosissima melodia Misirlou (ragazza egiziana), che è una canzone greca del ventennio fra le due guerre mondiali, divenuta famosa con il film Pulp Fiction di Quentin Tarantino e con il revival del repertorio surf degli anni '60. Fra gli ebrei americani era considerato un canto tipico greco-sefardita, mentre in Israele è stato adottato dalla musica klezmer. Questa melodia è stata utilizzata persino nei festeggiamenti musicali al Monte Meron, durante la festa di La'g Ba'Omer, comparendo negli anni '60, per accompagnare danze solistiche di tipo orientale. In effetti, è caratteristico del niggun utilizzare musiche di strada nella liturgia, benché vi sia una tradizione rabbinica che sostiene che non lo si debba fare. Tuttavia, è d'uso tra i chassidim, rifacendosi alla pratica della Kabbalah, considerare queste melodie come scintille di qualcosa di decaduto, e, quindi, riscattarle, destinandole a un più nobile uso. Interessante è, poi, la sperimentazione condotta in Israele da Andre Hajdu, discepolo del musicologo ungherese Zoltán Kodály, che utilizza proprio questo processo di riscatto, tipico del niggun, e lo mette a confronto con le pratiche improvvisatorie di persone con culture diverse, caratteristiche della realtà israeliana, dal pianista con formazione classica, al ricercatore di musiche d'origine nord africana e palestinese, al chassid di cultura slava. E' difficile dire quanto, in questo minestrone, ci sia di veramente ebraico... se non forse proprio il minestrone.**

**Minestrone che, alla fine, ci porta ad affermare che, alla luce di tutti questi tentativi di definire il certo "non so che" di ebraico, non dobbiamo andare a cercare l'elemento musicale che ci potrebbe essere dietro, ma seguire quello che l'etnomusicologo Curt Sachs disse durante il primo Convegno internazionale di studi sulla musica ebraica, nel 1957 a Parigi. Sachs non lo**

e vocale prima e dopo la distruzione del Secondo Tempio.
Vi è un capitolo, in particolare, molto interessante, dedicato al Perek Shira, un volumetto di straordinaria bellezza che alcuni rabbini, come Mosè Josef di Trani hanno attribuito a Davide, ma che verosimilmente risale al Medioevo. Scrive Fubini: "Il canto e perciò la preghiera, è proprio non solamente dell'uomo ma di tutto il creato, a partire dal mondo inanimato sino ai vegetali e agli animali per giungere all'uomo [...] Il perek shira nomina tutti gli elementi del creato, i quali elevano un canto di ringraziamento a Dio, ognuno secondo le proprie caratteristiche [...] Appare chiaro dal testo che l'unico modo di rendere grazie a Dio per aver creato il mondo è intonare un canto [...] il canto non è una forma di accompagnamento della preghiera, ma è la preghiera stessa nella sua forma più pregnante e più alta". Secondo il rabbino e filosofo del XV secolo Josef Albo, chiunque reciti ogni giorno il perek shirah verrà considerato saggio, uomo di grande statura morale.
Il testo di Enrico Fubini offre suggestioni, particolari interessanti e questioni poco conosciute e quando si raggiunge l'ultima riga, quasi istintivamente, riaffiorano i versi antichi ritrovati nella lirica moderna di Nathan Zach, "Come addolcire i giorni se non con i canti?".

**mise mai per iscritto e non ci sono nemmeno autentiche testimonianze che l'abbia detto, ma qualcuno l'ha udito, durante una pausa caffè, affermare: "Basta con queste fesserie, la musica ebraica è quella musica eseguita da ebrei, in quanto ebrei, per un pubblico di ebrei". Definizione valida ancora oggi. Certo, le domande non finiscono qui. Cosa si può dire della musica fatta da ebrei in quanto ebrei per un pubblico indifferenziato? E, aggiungerei, cosa si può dire anche di quella fatta da non ebrei (giusto per ricordare il Kaddish di Maurice Ravel)? Tutto ciò non rientra nei temi studiati dagli esperti, ma si tratta, tuttavia, di operazioni di grande interesse, come tutte quelle in cui due culture interagiscono e, per così dire, si guardano una nello specchio dell'altra, facendo emergere immagini molto interessanti. Ancora domande... ma, in fondo, parliamo di cose ebraiche, no?**

# Giacometta e il ritmo della vita

**Helen Brunner, psicoterapeuta**

**I suoi libri tanto amati da generazioni tornano in una nuova veste e Giacoma Limentani riprende il suo racconto. Recentemente infatti i tre romanzi, "In contumacia", "Dentro la D" e "La spirale della tigre", sono stati ripubblicati da Iacobelli Editore in unico volume che si chiama "Trilogia" (2013) ("In contumacia" e "Dentro la D" erano tra l'altro irreperibili da anni).**

**Giacoma, Vorrei chiederti innanzitutto che impressione ti ha fatto vedere questa nuova edizione dei tre romanzi insieme, che sono in fondo un nuovo libro?**
E' stato come vedere una fotografia mia, un ritratto che comprendesse nello stesso momento un'immagine dall'infanzia alla maturità e anche alla vecchiaia.

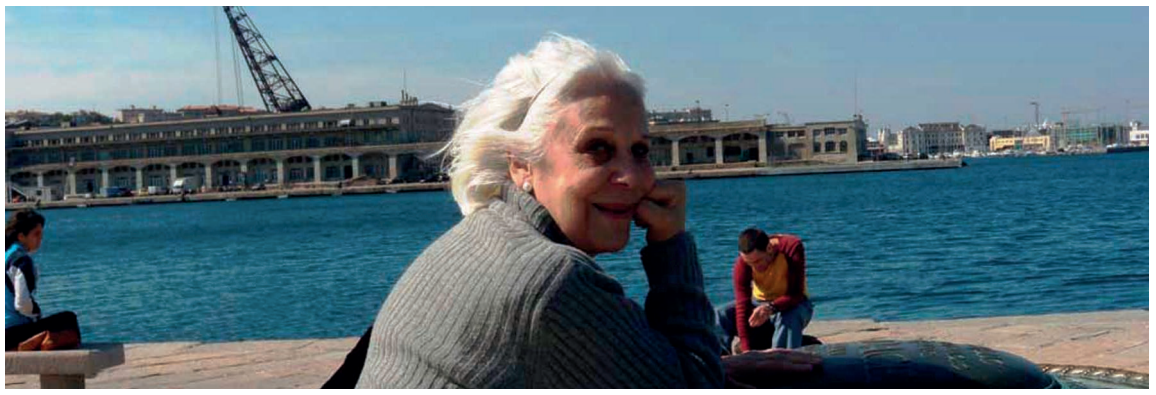
**Questi tre romanzi sono stati scritti in tre momenti diversi della tua vita e parlano di episodi diversi, ma riprendono anche alcuni temi e li approfondiscono.**
E' un rientrare nella realtà, cercando di restituirla a quello che è vita privata. E la realtà della vita privata la sa solo chi la vive. E' molto interessante il fatto che nel primo e nell'ultimo libro, cioè l'infanzia e la vecchiaia, si ripete con forme di violenza diversa lo stesso odio antiebraico. Nel primo con fascisti che accusano, nell'ultimo con l'essere cacciata da scuola in quanto ebrea.

**Sono scritture diverse... Potresti parlarci di queste diverse maniere di scrivere che un po' emergono sia nei tuoi romanzi sia anche nei saggi? Da una parte, per esempio, "In contumacia" è una scrittura che vuole raccontare di un trauma, di una violenza e c'è anche la frammentazione che questo ha causato, mentre dall'altra parte in "Dentro la D" si vede la tradizione midrashica che viene fuori.**
Quando ho scritto "In contumacia" ancora non avevo cominciato a studiare ebraismo nel modo in cui ho fatto più tardi. Ho cominciato a studiare dopo che ho scritto "In contumacia" perché l'ebraismo mi affascina in quanto dà al tempo una continua presenza. Gli eventi sono passati, saranno futuri, ma c'è una loro pregnanza in ogni momento. Ogni momento racchiude in sé l'istante, ma anche i ricordi, le possibilità e il divenire. Il tempo ebraico è un divenire che si esplica continuamente nelle percezioni del presente.

**In questa tua visita in Friuli Venezia-Giulia hai fatto una presentazione del tuo libro "Trilogia" sia a Trieste sia a Udine e hai avuto degli incontri nelle scuole superiori con degli studenti. So che era tempo che non lo facevi: che cosa questo ha significato per te?**
Ha significato un ritorno al dovere di esprimermi, esprimere in pubblico una mia realtà che non è la realtà di un momento, ma è la realtà di una vita che passa da un'infanzia travagliata a una vecchiaia spaventata perché da quello che vedo intorno ho paura che gli incubi ritornino, o perlomeno rimangano lì latenti.
Poi mi è piaciuto molto parlare con i ragazzi, perché i ragazzi riescono a fare delle domande che ti danno la realtà del loro crescere e della loro ansia di crescere. Una ragazza mi ha chiesto: "Lei quando si è accorta di stare diventando adulta?". Beh, è una domanda importantissima. È lei che ha paura di non accorgersi di diventare adulta, oppure, crede di esserlo mentre sa di non esserlo. E questo mi è piaciuto moltissimo. Io parlo da ebrea con una continua sensazione di quello che è stato l'antisemitismo e sono venuti a parlarmi dei ragazzi che sono evidentemente figli di genitori di diversa origine, italiani, africani, spagnoli, sudamericani e mi hanno fatto delle domande impressionanti come: "Lei come ha reagito alle offese?", "Lei crede che si possa reagire alle offese che ti vengono inflitte?". Questa è la realtà di una gran parte di questo mondo di migranti nel quale viviamo.

**Accanto al libro, negli ultimi anni hai lavorato a un nuovo progetto che coniuga due tue grandi passioni: da una parte la scrittura e la narrazione, dall'altra la musica e il canto. Hai anche prodotto dei cd che contengono appunto una narrazione della tua storia accompagnata dalle canzoni che hai cantato nella tua gioventù, in particolare francesi e americane. Potresti parlarcene? Perché l'hai fatto e che prospettive ha?**
Tutto è ricominciato per caso, soprattutto per l'incontro con un pianista con il quale mi trovo sulla stessa lunghezza d'onda musicale. Come mi è capito di dire altre volte, io sono malata di canzoni, tutta la mia famiglia lo era. E le canzoni sono come una punteggiatura nella vita che si vive. Questa è un punto interrogativo, quella un punto esclamativo... molte sono altre domande. Sono vita, perché per me ricominciare a cantare, canticchiare con questo pianista con la poca voce che ho ormai, mi ha aiutato a rivivere tante cose. Mi rallegra e continua a darmi questa sensazione che ho io del tempo sempre presente, di una impossibilità di dividere i momenti del tempo stesso. E questo la musica ce l'ha fortissimo con il suo potere sull'immaginazione, sul ricordo, sul respiro. Questo mi aiuta, mi ha aiutato, soprattutto perché l'incasso di questi cd lo utilizzo per finanziare Saving Children, un'iniziativa israeliana del Centro Peres per la Pace che trovo determinante: far curare bambini palestinesi che nelle loro terre non possono essere curati bene in ospedali israeliani, come pure formare negli ospedali israeliani delle unità di soccorso che possano andare nei territori palestinesi a curare chi non è trasportabile e quindi creare una possibilità di vivere e conoscersi insieme. Quando i bambini stanno vicini in un letto di ospedale, un bambino israeliano e un bambino palestinese, e i loro genitori li vanno a trovare e si aiutano a vicenda, questo è un seme di pace più forte di qualsiasi articolo di giornale.

**Un'ultima domanda: perché canzoni francesi e canzoni americane?**
La risposta delle canzoni americane è la più facile. A me piace moltissimo il jazz, lo swing e quindi è un gusto anche musicale forte e poi è un ricordo dei film che mi rallegravano in gioventù, e ancora è l'enorme rispetto per i musicisti americani straordinari che abbiamo avuto e che ancora oggi sono attuali. Perché canzoni composte oggi possono svanire da un momento all'altro, ma canzoni come Night and day rimangono come classici assoluti. Le canzoni francesi hanno una storia più complessa, anche se in fondo proprio come canzoni le amo molto di meno. Però avevo una bisnonna che era francese, quindi quella era una lingua di casa.
Quando da ragazzina mi piaceva imparare, come a tutti i ragazzini, le canzoni che si sentivano alla radio e mi resi conto che nella radio anche le canzoni venivano controllate dall'Ovra (Opera Volontari Repressione Antifascismo), siccome dall'Ovra la mia famiglia fu profondamente colpita, io per protesta non ho più cantato in italiano, finché poi non c'è stata la libertà. Ma quelle canzoni non le canto, oppure le canto per sfregio.

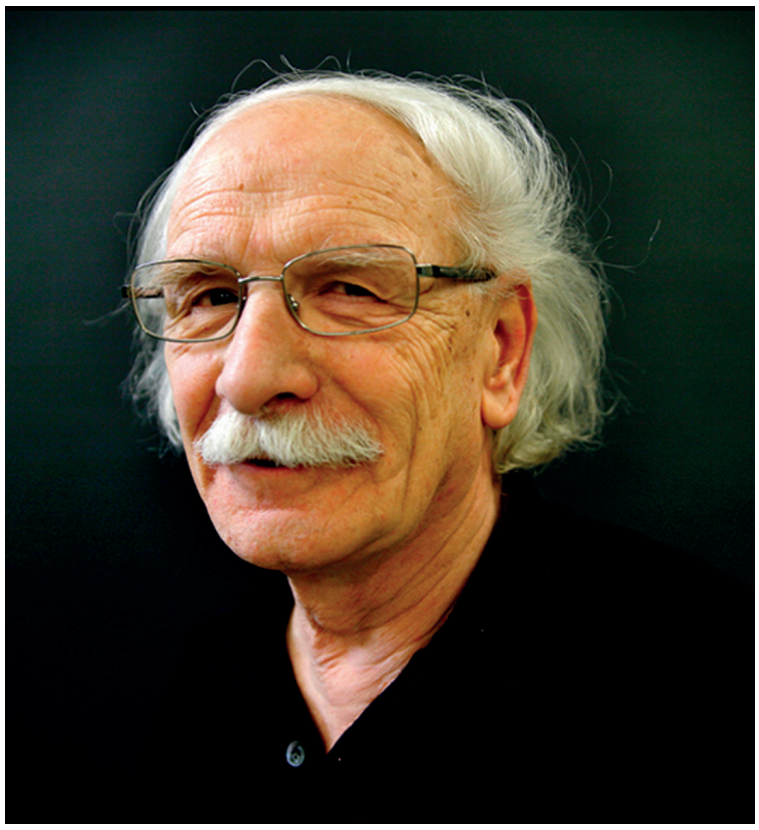


## SCIENZA

# I neuroni? Meglio tenerli d'occhio

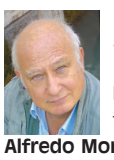
**Viviana Kasam**
*Giornalista*

Giacomo Rizzolatti è considerato da molti il massimo neuroscienziato italiano. Occhi penetranti e ironici, capelli bianchi arruffati, baffi spioventi, la somiglianza con Einstein suggerisce al primo sguardo che ci troviamo davanti a un genio. E infatti i neuroni specchio, che ha scoperto nel 1992, sono studiati in tutto il mondo, e considerati alla base dell'empatia, dell'apprendimento, della socialità. Tanto che si profetizza per lui un premio Nobel. Insensibile alle lusinghe delle università straniere, vive e lavora all'Università di Parma, una delle più antiche al mondo, privilegiando la qualità della vita alle gratificazioni del danaro.
L'importanza dei neuroni specchio deriva dal fatto che essi spiegano scientificamente qualcosa che intuitivamente si è sempre saputo: e cioè che guardando si impara. Una banalità? Niente affatto. Proviamo a entrare dentro il cervello, che, come ormai tutti sanno, è costituito da neuroni che si attivano (sparano, in termini tecnici) per svolgere qualsivoglia funzione. Nel momento in cui vediamo qualcosa, elaboriamo un pensiero, memorizziamo un dato, compiamo un movimento, un certo circuito neuronale entra in funzione, e se potessimo vederlo (come lo vedono gli scienziati attraverso esami di imaging cerebrale i cui acronimi sono conosciuti, Pet, fMRI) vedremmo una frenetica attività elettrica e chimica in aree specifiche del cervello, come un fuoco di artificio. Rizzolatti ha scoperto che, nelle aree deputate ai movimenti, le aree motorie, la medesima attività neuronale si verifica sia in chi compie un gesto, per esempio afferra un bicchiere, sia in chi lo guarda. Per questo nell'osservatore si parla di neuroni specchio. Dunque, a livello cerebrale, se ti guardo bere è in qualche modo come se bevessi anch'io, e se ti guardo guidare, è come se guidassi anch'io, e dunque non solo imparo quello che tu fai, ma capisco anche le tue intenzioni.
"I neuroni specchio si trovano nelle aree motorie, e descrivono l'azione altrui nel cervello di chi guarda in termini - spiega Rizzolatti - Fino a non molti anni fa, si riteneva che il sistema motorio producesse solo movimenti. Noi, partendo da un approccio etologico, senza convinzioni a priori sulla funzione delle aree motorie, abbiamo scoperto che molti neuroni del sistema motorio rispondono a stimoli visivi. Se vedo una persona che afferra una bottiglia colgo subito il suo gesto perché è già neurologicamente programmata in me la maniera in cui afferrarla. Si verifica una comprensione istantanea dell'altro, senza bisogno di mettere in gioco processi cognitivi superiori. In seguito abbiamo visto che la stessa cosa capita per le emozioni. Per esempio il disgusto. Somministrando a una persona uno stimolo olfattivo sgradevole, come l'odore delle uova marce, si attivano determinate parti del cervello. Una di queste è l'insula, un'area corticale che interviene negli stati emozionali. La sorpresa è stata che, se osservo qualcuno disgustato, si attiva in me esattamente la stessa zona dell'insula. Questo ci consente di uscire da un concetto mentalistico e freddo, riportando tutto al corpo. Io ti capisco perché sei simile a me. Non deduco, ma sento. C'è un legame intimo, naturale e profondo tra gli esseri umani. Il processo non è logico ma intuitivo".
Secondo il grande neuroscienziato americano di origine indiana Ramachandran, i neuroni specchio sono i mattoni sui quali si è costruita la cultura, tanto che oggi si



sta rivalutando Jean-Baptiste de Lamarck e la sua legge dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, secondo cui il patrimonio culturale si trasmetterebbe anche per via epigenetica, creando cioè un imprinting nel cervello che può essere passato alle generazioni future. Si supera cioè il rigido schema dell'evoluzione darwiniana.
Ma non solo. I neuroni specchio sarebbero anche alla base dell'empatia, cioè della capacità di rapportarsi agli altri, di comprenderli, di solidarizzare con le loro sofferenze e le loro gioie.
"In ogni azione, oltre ciò che si fa, conta l'intenzione, il perché la si fa" dice Rizzolatti. Prendo il bicchiere, è l'azione. Come lo prendo è fondamentale per capire l'intenzione. Se per bere, per brindare, o per scagliarlo contro il mio interlocutore, per esempio. E sono i neuroni specchio che ci rivelano l'intenzione in tempo reale, per cui siamo pronti a coprirci la faccia se chi ci sta dinanzi ha intenzioni aggressive. Oggi si ritiene che chi soffre di autismo, è cioè incapace di comprendere le azioni degli altri e di rapportarsi agli altri, abbia una carenza di neuroni specchio, e questo apre la porta alla speranza di trovare qualche forma di terapia farmacologica".
Empatia significa dunque entrare nei panni degli altri perché il nostro cervello si sintonizza con quello di chi ci sta intorno. Ma non necessariamente con quello di tutti coloro che ci stanno intorno. Si può come Hitler, essere empatici con gli animali, e mandare gli ebrei nelle camere a gas. Essere generosi con i poveri – purché bianchi di pelle - e mettere i neri in schiavitù. Trattare con riguardo i propri concittadini, e uccidere barbaramente gli stranieri. Essere un marito e un padre esemplare, e violentare altre donne. Dunque i neuroni specchio funzionano a intermittenza?
"Bisogna distinguere tra due diversi tipi di criminalità. Quella che avviene per impulso, e in questo caso di solito non c'entrano i neuroni specchi, la causa è nei lobi frontali poco sviluppati, che non riescono a frenare gli impulsi violenti.
Ci sono invece le persone che hanno piacere a fare del male, a uccidere, e questo potrebbe avvenire proprio per mancanza di empatia, per indifferenza verso la sofferenza dell'altro, che non viene vissuto come uguale a sé, come partecipe della stessa specie umana. Il neurone specchio mi dice: tu ed io siamo la stessa cosa. Ma se per motivi vari, che possono anche essere culturali, l'altro perde i connotati di essere umano, diventa cosa, animale, allora lo puoi sterminare senza rimorso, senza nemmeno considerare che fai del male, come uccideresti una zanzara che ti importuna".
L'empatia è la base della vita sociale. È, come sosteneva Martin Buber, quella che consente di realizzare il rapporto Io-Tu, cioè tra due soggettività diverse ma equivalenti, rispetto all'Io-Esso, dove l'altro è mero oggetto. E questo, secondo Rizzolatti, può avvenire solo grazie ai neuroni specchio, che appartengono alla sfera intuitiva, non a quella cognitiva. E che si attivano se riconosco me stesso nell'altro. "Se vediamo un cane mordere, i nostri neuroni specchio sparano, perché è un gesto che possiamo fare anche noi. Ma se vediamo un cane scondinzolare, possiamo capire attraverso il ragionamento che ci sta facendo le feste, ma non lo capiamo intuitivamente, perché noi non abbiamo la coda".
Intuitivo e cognitivo, empatia e cultura, si influenzano a vicenda. Posso con il ragionamento capire ciò che non "sento" attraverso i neuroni specchio, e viceversa posso bloccare attraverso un percorso razionale e culturale l'azione dei neuroni specchio. Questo spiega perché l'empatia si attiva maggiormente, come a cerchi concentrici, verso coloro che ci hanno insegnato a considerare simili a noi: i familiari, i vicini di casa, i concit-

## LIBRO *su* LIBRO



*Riccardo Calimani*
*scrittore*

**Ebraismo e diritto:** questo il titolo di due tomi per un totale di circa mille pagine di **Alfredo Mordechai Rabello** editi da **Rubettino:** si tratta di straordinari studi sul diritto ebraico e sugli ebrei nell'Impero Romano scelti e raccolti da **Francesco Lucrezi**. Da non perdere. Sorprendente accostamento voluto dal caso: sono apparsi contemporaneamente **Compendio di grammatica della lingua ebraica** di **Baruch Spinoza** edito da **Olschki** e **Corso di ebraico contemporaneo** di **Olivier Durand** e **Dario Bugaretta** edito da **Zanichelli**. Un'emozionante lettura a confronto. **Wittgenstein: una biografia per immagini** a cura di **Michael Nedo** edito da **Carocci** è un libro sorprendente che non solo getta un intenso fascio di luce su un intellettuale controverso di origine ebraica, Ludwig Wittgenstein, ma anche su un mondo viennese capace ancora una volta di stupire. **Cento anni di futuro. Storia delle messaggerie italiane** di **Vittore Armani** edito da **Garzanti** è un libro che merita attenzione. Alle origini: Angelo Fortunato Formiggini, Giulio Calabi, Giulio Vita, i Bemporad, gli Enriques. Poi nel '38 tutto cambia. Inizia la dinastia Mauri. Ho conosciuto personalmente, ero un ragazzo, Silvana Ottieri Mauri: una donna straordinaria. **Quando il papa cercò di fermare Hitler** di **Peter Eisner**, edito da **Feltrinelli**, racconta la vera storia dell'enciclica scomparsa di Pio XI. Eccellente e importante. **La fine della modernità ebraica** è un bel volume di **Enzo Traverso**, edito da **Feltrinelli**. Problematico, vivace, intelligente, capace di generare un dibattito utile e non banale. **Licenza per un genocidio** di **Norman Cohn** apparve in edizione italiana tanti anni fa. Ora **Castelvecchi** molto opportunamente lo ripropone: si tratta della ricostruzione della vicenda legata ai Protocolli dei Savi di Sion e al mito della cospirazione ebraica. Purtroppo ancora di moda. Se volete sorridere di gusto consiglio **Memorie di un vecchio cialtrone** di **Roland Topor** edito da Voland.

tadini, quelli che appartengono alla stessa religione, allo stesso partito, o tifano per la stessa squadra di calcio. E viceversa possono venire inibiti nei confronti di chi viene considerato un diverso: l'appartenente a un'altra tribù, quello che ha un altro colore di pelle, lo schiavo… o l'ebreo.

Per duemila anni il Cristianesimo ha demonizzato gli ebrei, gli assassini di Cristo. E questo ha portato ad aberrazioni come l'Inquisizione, la limpieza de sangre. Il nazismo, su questa radice culturale di diversità, ha innestato una potente campagna denigratoria che descriveva l'ebreo come un appartenente a un'altra razza, un subumano, equiparandolo a un animale repellente.

Questo potrebbe spiegare, e lo fa molto bene Simon Baron Cohen nel suo libro "La scienza del male: l'empatia e le origini della crudeltà" (Raffaello Cortina editore, 2012) come mai l'efferatezza nazista fosse accettata, se non coaudiuvata, da tante persone "perbene", che ritenevano di avere un alto senso morale, madri affettuose, padri di famiglia rispettabili, cittadini esemplari – e questo vale anche per le leggi razziste in Italia. L'aver trasformato gli ebrei in diversi, in non appartenenti alla razza umana, in animali pericolosi, aveva prodotto una totale insensibilità verso la loro sofferenza, proprio come la maggior parte delle persone (salvo gli animalisti...) sono indifferenti alla sofferenza di un topo o di pollo al quale si torce il collo o un maiale che si macella.

I neuroni specchio, insomma, potrebbero essere attivati o disattivati da fattori culturali. È questa l'ultima frontiera della ricerca di Rizzolatti, che aiuta a comprendere anche i grandi cambiamenti sociali della nostra epoca. Pensiamo per esempio all'atteggiamento verso i soldati, che fino a metà del secolo scorso venivano considerati carne da macello, e di cui oggi si condividono le sofferenze individuali. O ai movimenti animalisti, che hanno cambiato la nostra percezione delle sofferenze dei mammiferi e dei pesci (ma forse non ancora di quelle dei rettili o degli insetti). Le modalità secondo cui questo meccanismo inibitorio o attivatorio da parte della cultura agisca sui neuroni specchio ancora non è stato identificato, ma quando lo sarà potrà portare a una vera e propria rivoluzione nella vita sociale e nelle terapie delle malattie psichiatriche.

Portfolio

# Istantanee dal ghetto

Susanna Scafuri,
*photo editor*

Degli abitanti del ghetto abbiamo immagini emozionanti, scattate da civili ebrei o polacchi, talvolta amatori, spesso professionisti. Sono molte le istantanee di vita familiare , ma alcuni gruppi di fotografi hanno deciso intenzionalmente di documentare la distruzione della propria comunità, come hanno fatto Mendel Grossmann e Henryk Ross nel ghetto di Lodz, e George Kadish a Kaunas. Sono spesso immagini clandestine di arresti, soprusi e deportazioni. Realizzate tutte tra il 1940 e il 1943 raccontano le condizioni di sopravvivenza o di morte, restituendo un volto ai dispersi e la testimonianza di una certa resistenza.

La maggior parte delle immagini è però prodotta del Ministero della Propaganda tedesca del regime nazista, con lo scopo di creare una iconografia istituzionale antisemita. In particolare concorsero a "educare" e a preparare l'opinione pubblica alla fase di distruzione della popolazione ebraica.

Una piccola produzione proviene dai soldati tedeschi, fotografi amatoriali che compivano viaggi turistici organizzati all'interno del ghetto. Il risultato è la realizzazione di veri e propri album che nostalgici del Terzo Reich e ricercatori hanno tentato di localizzare e raccogliere, con fini diametralmente opposti.

Dei ghetti, creati dal 1939 nei paesi dell'Est, fino alla loro dissoluzione, si stima esista una documentazione fotografica tra i 15mila e i 20mila scatti. Il significato di queste immagini è quello di propaganda o di denuncia? Di resistenza o di testimonianza? A queste e a molte altre domande risponde la mostra Regards sur le Ghettos, ospitata al Mémorial de la Shoah di Parigi. In un percorso che si snoda attraverso la raccolta permanente del museo, sono state raccolte circa 500 immagini che testimoniano i diversi punti di vista dei fotografi che hanno ripreso il ghetto.

Una mostra che accompagna alla scoperta di chi c'era dietro l'obiettivo e di quale fosse il significato e il messaggio di quella istantanea. Il commissario scientifico della mostra, Daniel Blatman, sottolinea come "l'importanza storica di queste immagini (che mostrano scene di vita quotidiana, n.d.r.) sia quella di mostrare la vivacità del popolo ebraico. Si presta troppo spesso alle vittime della Shoah un volto uniforme. Queste immagini mostrano che la Shoah ha distrutto delle individualità". La mostra lancia anche un messaggio per le generazioni future: "Ogni morte di massa è una tragedia concreta, reale. Lo è stato per la Shoah ma anche, più tardi, in Cambogia, Bosnia, Ruanda. Si tratta di un fatto storico e non di un'astrazione".

Attraverso un approccio storico e analitico viene ricostruita in un grande mosaico la vita quotidiana del ghetto: commerci, feste, amori, sofferenza e povertà, prima tappa del genocidio della popolazione ebraica dell'Europa centrale

Photo: Heinrich Mogilen. © Yad Vashem

▶ **Giovane ebreo con la fascia al braccio. Ghetto di Szydlowiec, 1942**

Photo: Willy Georg. © United States Holocaust Memorial Museum

▶ **Coppia di anziani venditori ambulanti. Ghetto di Varsavia, estate 1941**

Photo: Mendel Grossman. © Ghetto Fighters' House Museum

▶ **Bambini mangiano davanti alla finestra di una mensa. Ghetto di Lodz, circa 1940-1944**

## LA MOSTRA

**La mostra ospitata nel museo della Shoah del quartiere parigino del Marais, offre un approfondimento sul tema del ghetto che completa la visita al museo stesso, dove oltre a essere presenti spazi commemorativi sono raccolte testimonianze materiali e sulla storia della comunità ebraica francese, inserite nel contesto storico europeo. Durante tutta la durata della mostra sono previste conferenze, proiezioni e laboratori per bambini. Complementare all'esposizione è il sito internet dedicato all'evento che permette di approfondire alcune tematiche grazie all'analisi di reperti storici e di un centinaio di immagini.**

**REGARDS SUR LES GHETTOS**
**Fino al 28 settembre 2014**
**Mémoriale de la Shoah (Musée, Centre de documentation juive contemporaine)**
**17, rue Geoffroy-l'Asnier Parigi**
**www.regards-ghettos.memorial-delashoah.org**

## i profili

**MENDEL GROSSMAN**
**Nato nel 1933 in una famiglia chassidica, è impiegato come fotografo nel dipartimento di statistica del ghetto di Lodz. Questo impiego gli permette di avere molta pellicola per documentare le sorti del ghetto. I suoi scatti si sono conservati perché, poco prima di essere deportato in un campo di lavoro dove muore nel 1945, li aveva nascosti e sotterrati in una scatola.**

**HENRYK ROSS**
**Anch'egli impiegato come fotografo nel dipartimento di statistica del consiglio ebraico del ghetto di Lodz, scatta numerose fotografie clandestine parallelamente alla sua attività ufficiale. Le immagini documentano non solo la sofferenza della popolazione del ghetto ma anche i momenti più intimi e gioiosi. Sotterra i negativi che recupera dopo l'arrivo delle truppe sovietiche. Dal 1950 vive in Israele e cessa l'attività di fotografo. Ha testimoniato al processo Eichmann del 1961.**

**GEORGE KADISH**
**Nato come Zvi Kadushin, era professore di matematica al liceo ebraico di Kaunas. Appassionato fotografo ideava e costruiva per se stesso le macchine fotografiche che gli hanno permesso di documentare la vita del ghetto di Kaunas. Ricercato dalla Gestapo per la sua attività clandestina, riesce a scappare dal ghetto nel marzo del 1944.**

Sapori

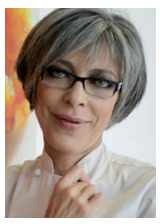
# West Coast, carciofi alla giudia e concia

Cosa potrà mai star facendo Joyce Goldstein, nota chef californiana esperta di cucina mediterranea, se le si telefona alle due del pomeriggio? "Mi scusi, vado un momento a spegnere i fornelli". Lo scopo della telefonata è di parlare del suo libro Cucina Ebraica: Flavors of the Italian Jewish Kitchen (Chronicle Books, 1998), un ricettario di cucina ebraica italiana arricchito da un po' di avventurosa autobiografia. "Negli anni '60, ho vissuto qualche anno in Italia con mio marito, prima a Perugia poi a Roma", ha raccontato Joyce. "Eravamo ospiti della famiglia Coen, composta da Clara e Guido, marito e moglie, e le due sorelle grandi di Guido, allora più o meno ottantenni. Erano loro a cucinare – ha proseguito Joyce – ma non erano delle buone cuoche e in più si trattava di una famiglia povera, mangiavamo solo pastina in brodo". Non c'era nemmeno un frigorifero, così Joyce doveva andare tutti i giorni a fare la spesa al grande mercato di fronte a casa. "Lì chiedevo alle persone di parlarmi di come cucinavano i vari cibi, prendevo nota delle ricette, e così è nata la mia passione per la cucina italiana, e in particolare quella ebraica. Poi ho letto tutto quanto sia mai stato stampato a riguardo". Joyce non è l'unica ad amare la cucina italiana, in America è ormai radicatissima. Anche la cucina ebraica è molto diffusa, ma solo quella ashkenazita. Ma è quella sefardita, su cui ha anche scritto un altro libro, che ha conquistato Joyce, perché molto più varia e raffinata, meno presante e più ricca di verdure. "Qua pochi la conoscono – dice – ma quando le persone vengono nel mio ristorante e la provano la adorano, e tornano ancora e ancora". Ogni anno da Square One, il suo ristorante a Los Angeles, si tiene una grande cena di Pesach. Il menu è redatto tutto in italiano e fra le numerose portate presenta gli intramontabili carciofi alla giudia e un pollo arrosto con arancia, limone e zenzero.

*Francesca Matalon*

Le ricette di Laura

# Il baccalà alla pizzaiola



**Laura Ravaioli**
*Chef*

Non so perché ma quando si parla di ricette a base di pesce alla fine nel piatto ci ritrovo sempre del salmone. Da novità eccentrica e articolo di lusso negli anni '80, oggi è diventato così inflazionato tanto da venire a noia ai più, quindi tra le tante alternative possibili voglio proporvi un caso inverso, il quasi dimenticato baccalà. Prima di passare alla saporitissima ricetta occorre però fare una piccola premessa, un chiarimento linguistico ma sostanziale: se tutto ha inizio con la pesca del merluzzo atlantico poi le successive pratiche di lavorazione e conservazione danno luogo a due differenti prodotti, il merluzzo messo sotto sale, che si chiama baccalà, e quello che invece viene essiccato dal sole e dal vento, che si chiama stoccafisso, pesce bastone proprio perché essiccato su pali di legno. Questa regola, che vale nella grande maggioranza delle regioni italiane, ha un'eccezione: infatti nell'area del Nord-Est e in special modo in Veneto viene chiamato con il nome di baccalà il merluzzo essiccato, cioè lo stoccafisso, prodotto saporito e pregiato ma che necessita di una speciale lavorazione prima di poter essere consumato. Detto questo passiamo in cucina per preparare il baccalà, quello sotto sale, alla pizzaiola.

### Frittelle dolci

- 800 g di baccalà già dissalato, bagnato e privato della pelle
- 6 cucchiai di olio extravergine
- 2 rametti di rosmarino
- Peperoncino a piacere
- 2 cucchiai di farina
- 2 cucchiai di aceto di mele
- 500 g di passata di pomodoro
- Niente sale

Tagliate il baccala longitudinalmente cercando di eliminare tutte le spine, dividetelo poi in pezzi e infarinateli leggermente. In una padella piuttosto ampia fate scaldare l'olio, aggiungete il baccala e fatelo soffriggere da entrambi i lati. Insaporite la preparazione con del rosmarino fresco e peperoncino a piacere, sfumate con l'aceto e da ultimo aggiungete la passata di pomodoro. Pochi minuti di cottura, giusto il tempo di far addensare il gustoso sughetto, e il baccalà alla pizzaiola è pronto.
Un prodotto di qualità non necessita di una lunga cottura ma già da subito risulterà morbido e delicato e con una leggera pressione della forchetta tenderà a rompersi, ad aprirsi in tenere sfoglie.

Qualche consiglio per l'acquisto.
Sul mercato si trovano diversi tipi di baccalà ma come si distingue quello di buona qualità da uno scadente?
Alcuni criteri da tenere presenti per una buona scelta sono: innanzitutto la lunghezza, che dev'essere non inferiore ai 40 centimetri, e lo spessore non inferiore ai tre centimetri nel punto centrale. Prestate poi attenzione al colore della pelle che deve essere molto chiara e infine badate che la polpa sia traslucida, morbida ed elastica e soprattutto non deve presentare macchie né essere di colore giallastro ma bensì bianca ma di un bianco naturale e non bianchissima, poiché un nitore eccessivo potrebbe significare che il pesce è stato sbiancato con trattamenti chimici.

Un calcio alla diffidenza, un calcio alla povertà, un calcio alla palla su sabbia, erba, ghiaia. Tutti uguali nelle fiammanti divise originali nerazzurre e nel sorriso raggiante, in una favola a lieto fine, che in realtà è soltanto all'inizio. Inter Campus, il progetto di responsabilità sociale di FC Internazionale che lavora per l'infanzia disagiata in oltre venti paesi nel mondo, è presente in Israele e Territori palestinesi dal 1999. Ma oggi ha trovato una marcia in più, grazie a un partner che di pallone, giovani e amicizia se ne intende: si tratta di Ghetton, nata a Milano nel 2002 come organizzazione di tornei di calcio a cinque nella Comunità ebraica e poi sbarcata a Tel Aviv insieme al suo fondatore Yasha Maknouz. "Io sono qui dal 2006 – spiega Yasha – e sempre più spesso negli ultimi anni mi capitava di sentire amici milanesi trasferiti qui che parlavano delle partite di Ghetton come di ciò di cui sentivano più la mancanza dell'Italia. Così mi sono detto che si poteva rimediare".
E in Israele, paese così ricco di differenti nazionalità, Ghetton supera se stessa. Nel 2011, 18 formazioni in rappresentanza di altrettanti Stati disputano il Mundial: a vincere, battendo in finale l'agguerrita Argentina, è la squadra nigeriana, formata da giovani in Israele grazie a un visto come lavoratori tempo-

foto: inter.it

# Pekerman sogna il riscatto

**Per sei mesi regneranno sogni, pronostici, suggestioni. Poi, il fatidico calcio d'inizio metterà a tacere le chiacchiere per lasciare spazio alla concretezza. Perché ogni Mondiale di calcio che si rispetti ha la sua outsider di lusso pronta a rivoluzionare convenzioni e palmares finché il castello di carte crolla inesorabilmente con l'inizio dei giochi.**
**Sono in molti in Colombia ad augurarsi che questo assioma non sia applicato alla veloce e tecnica nazionale sudamericana. Falcao e Jackson Martinez come coppia d'attacco. E ancora Juan Cuadrado, Luis Muriel e Freddy Guarin, tre grandi protagonisti della Serie A capaci di tagliare a fette le difese avversarie. A detta di numerosi esperti, la "matricola terribile" destinata a stravolgere gli equilibri in Brasile.**

**Ad augurarselo è soprattutto il suo tecnico, l'argentino Jose Pekerman. Osannato come un eroe da Bogotà a Medellin, Pekerman ha preso le redini della Colombia nel 2012 traghettandola verso una trionfale qualificazione (secondo posto, a due soli punti dall'Argentina) e conquistando gli onori delle cronache grazie a bel gioco e risultati. Nato nel sobborgo di Villa Dominguez, tra i principali centri di immigrazione ebraica in Argentina, Pekerman ha origini ucraine e ha scelto di vivere in pianta stabile quartiere di Buenos Aires – Villa Crespo – caratterizzato anch'esso da una significativa presenza ebraica. Nella top ten degli "ashkenaziti più influenti d'Argentina", è atteso da un riscatto personale al pari della nazionale che allena, assente dal Mondiale dall'ormai prestorico Francia 1998.**
**La grande occasione, l'occasione di una vita risale infatti al 2004: chiamata alla guida della seleccion argentina con l'obiettivo di colorare il Mondiale – Germania 2006 – a tinte biancocelesti. Obiettivo fallito nei quarti di finale con l'eliminazione subita per mano dei padroni di casa e con polemiche a non finire sollevate dall'opinione pubblica nazionale per non aver convocato, tra gli altri, due mostri sacri come Walter Samuel e Javier Zanetti. Adesso la possibilità di voltare pagina: con l'auspicio che non sia soltanto un sogno di mezza estate.**

**Adam Smulevich**

# Inter-Ghetton in campo per la pace

ranei. Così Ghetton diventa non soltanto un'occasione per stare insieme fra amici, ma un incredibile laboratorio di integrazione. "Quest'anno abbiamo organizzato pure i mondiali under 16 – racconta ancora il suo fondatore - Hanno partecipato anche squadre di ragazzi provenienti dai quartieri a sud di Tel Aviv, dove vivono le comunità più emarginate. C'erano il Sudan, l'Uzbekistan, la Turchia… Abbiamo lavorato insieme alle scuole dell'area per coinvolgerli ed è stato un grande successo".

La collaborazione tra Ghetton e Inter Campus nasce dalla passione e dalla perseveranza di Yasha, nerazzurro dalla nascita, come racconta anche Massimo Seregni, responsabile del progetto per l'area Africa e Medio Oriente. "Purtroppo – spiega – la seconda Intifada e le tensioni politiche avevano intralciato la nostra attività e ci trovavamo in una situazione di impasse. Fino a che non ho ceduto ai tentativi di Yasha per organizzare un incontro. Ci siamo trovati immediatamente sulla stessa lunghezza d'onda: progetti piccoli ma concreti e flessibili, che partano dal basso senza coinvolgere la politica. E così dopo una visita alle finali di Ghetton lo scorso giugno a Milano insieme al nostro portierone Francesco Toldo e un po' di lavoro in Israele, siamo stati pronti".

Nelle scorse settimane il programma è stato lanciato: quattro centri di allenamento in diverse aree del paese (il quartiere a sud di Tel Aviv, il kibbutz Shefayim, una città arabo-israeliana, Jaljulia, una palestinese Djayous), una o più sessioni

foto: inter.it

foto: inter.it

settimanali nelle varie località e incontri periodici fra tutti i bambini, palestinesi, israeliani, arabi, residenti temporanei, ovviamente mescolandoli nel gioco. Ad allenarli ragazzi delle rispettive comunità, individuati da Ghetton e formati dallo staff dell'Inter.

"Così si rompono le barriere e i bambini si ritrovano insieme sul campo – sottolinea Yasha – sempre lavorando su due aspetti, da un lato l'incontro tra diversi e dall'altro il supporto a situazioni di povertà e disagio sociale".

Tanti i progetti in cantiere per il futuro, compreso quello di portare una squadra di piccoli presto a Milano. "Speriamo di trovare i fondi: l'Inter offre le divise e le spese di trasferta dello staff per verificare come procedono le cose, per il resto cerchiamo sovvenzioni e sponsor". "Abbiamo scoperto che il calcio e un marchio come quello nerazzurro aiutano davvero a superare frontiere impensabili – conclude Seregni – Siamo presenti in Iran, a Cuba, in Libano. È incredibile come, partendo dal pallone, si riesca a lavorare per l'istruzione e la pace".

E chissà che in futuro l'attività di Inter Campus, che è stata anche premiata dalle Nazioni Unite, non possa ulteriormente intensificarsi. Nel cedere il 70 per cento della società all'imprenditore indonesiano Erik Thohir, la famiglia Moratti ha tenuto Inter Campus per sé.

A ricordare come il sorriso di questi piccoli tifosi speciali rappresenta più di ogni cosa il cuore della pazza compagine nerazzurra.

*Rossella Tercatin*

## DA MILANO A TEL AVIV, QUANDO L'INCONTRO È UN INCONTRO

**Ghetton nasce nel 2002 come torneo di calcio all'interno della Comunità ebraica di Milano. Quell'anno, nei Mondialìm, si confrontano 12 squadre a cinque, in rappresentanza di altrettante provenienze etniche. Da quel momento Ghetton moltiplica gli appuntamenti, trasformandosi in un regolare campionato lungo tutto l'anno, con tanto di Serie A, Serie B under 18 e Liga femminile. Nel 2011 sbarca in Israele, dove da anni si è trasferito il suo fondatore Yasha Maknouz (nell'immagine con Javier Zanetti). E a Tel Aviv, Ghetton non si limita a offrire un'occasione per ritrovarsi e giocare a pallone tra vecchie e nuove amicizie. Coinvolge ragazzi più o meno giovani delle realtà sociali più disagiate, viene scelta dalla Federcalcio israeliana per reperire volontari per gli Europei Under 21 2013, è selezionata da Inter Campus per rilanciare il progetto in Israele e Territori palestinesi, coinvolgendo centinaia di bambini e giovani.**

guarda gli spot su **rethinkenergy.eni.com**

*Becha per eni*

studenti
da **4 continenti diversi**

# diamo all'energia un'energia nuova

contenuti ad alto livello scientifico con **partner** prestigiosi come il **MIT**

**classe virtuale**
connessa tramite piattaforma social network

## **eni** Lab4Energy: la cultura dell'energia spiegata alle nuove generazioni

per te, è una lampadina a basso consumo. per noi di **eni**, è impegnarci a formare una generazione più consapevole e rispettosa dell'energia. Lab4Energy è il nostro progetto di formazione che coinvolgerà, da gennaio a giugno 2014, alcune scuole di oltre 10 Paesi in cui lavoriamo. gli studenti, attraverso un social network e lezioni in streaming, parteciperanno a lezioni su temi tecnici, ambientali e sociali riguardo l'energia, tenute da esperti, opinion leader di fama internazionale e insegnanti di uno dei più prestigiosi centri di ricerca al mondo, il Massachusetts Institute of Technology di Boston. al termine dei corsi gli studenti presenteranno un proprio progetto e saranno pronti a costruire un domani più sostenibile.

**prenderci cura dell'energia vuol dire creare nuova energia, insieme**

eni

eni.com